

ROMANZO

Ling Ma  
**Febbre**

codice

EDIZIONI



ROMANZO

**Ling Ma**

# **Febbre**

**Traduzione di Anna Mioni**



Titolo originale  
*Severance*

Copyright © 2018, Ling Ma  
All rights reserved  
MARAPCANA.TODAY

Progetto grafico e copertina: Silvia Virgillo • puntuale  
Illustrazione di copertina: Davide Bonazzi  
Realizzazione editoriale: Carta. Studio editoriale, Milano

© 2019 Codice edizioni, Torino  
Tutti i diritti riservati  
ISBN 978-88-7578-854-4  
MARAPCANA.TODAY

[codiceedizioni.it](http://codiceedizioni.it)  
[facebook.com/codiceedizioni](https://facebook.com/codiceedizioni)  
[twitter.com/codice\\_edizioni](https://twitter.com/codice_edizioni)  
[instagram.com/codice\\_edizioni](https://instagram.com/codice_edizioni)

*A mio padre e mia madre*

FEBBRE

## Prologo

Dopo la Fine arrivò l’Inizio. E all’Inizio eravamo in otto, e poi in nove (contando anche me), un numero che da allora in poi sarebbe solo diminuito. Ci eravamo incontrati dopo essere fuggiti da New York verso i lidi più sicuri della campagna. Lo avevamo visto fare nei film, anche se nessuno sapeva dire esattamente in quali. Molte cose si erano rivelate diverse dal modo in cui erano state rappresentate al cinema.

Eravamo brand strategist, avvocati esperti in diritto immobiliare, specialisti delle risorse umane, consulenti finanziari. Non sapevamo fare niente, quindi cercavamo tutto su Google. Cercammo “Come sopravvivere in luoghi selvaggi e incontaminati”, e spuntarono fuori immagini di ortiche, insetti velenosi e orme di orsi. Niente da ridire, però noi volevamo sapere come passare all’offensiva. Contro tutto. Cercammo “Come accendere un fuoco”, e guardammo su YouTube video di fuochi accesi sfregando una pietra focaia con un acciarino, due pietre focaie una contro l’altra o usando una lente di ingrandimento e la luce del sole. Non riuscivamo a trovare la pietra focaia che serviva, non sapevamo nemmeno come riconoscerla, e prima di provare a usare le lenti bifocali di Bob qualcuno trovò un accendino Bic in un giubbotto di jeans. Il fuoco ci fece superare la nottata e ci portò a un mattino che ci condusse davanti a un Walmart abbandonato. Facemmo scorta di acqua minerale, scrub per il corpo, iPod, birra e fondotinta che stipammo nelle nostre Jeep rubate. Nel magazzino trovammo anche armi e munizioni, tute mimetiche, mirini e altri accessori. Cercammo su Google “Come si spara”, e quando provammo a farlo ci spaventammo per il rinculo, l’odore salmastro e il fumo, la tensione quasi solenne di tutto quel rito nei boschi. Ma la verità è che adoravamo usarle, quelle armi: ci piaceva persino sparare nel modo sbagliato, con la presa poco salda, buttandoci avanti e poi facendoci rigettare indietro. Sotto il nostro sapiente indice che premeva il grilletto, morivano bottiglie di birra, morivano copie di “Vogue”, morivano Chia Pets, morivano virgulti di quercia, morivano scoiattoli, morivano alci. Ci davamo dentro alla grande.

Google non sarebbe durato a lungo. E nemmeno internet. E nessuna delle

altre infrastrutture, ma all'inizio dell'Inizio concedeteci di fare gli sbruffoni, anche solo tra di noi. Tanto chi c'era a invidiarci, o a essere fiero di quello che facevamo? Le ricerche su Google diventavano sempre più cupe e introspettive. Cercammo "Piramide di Maslow", per vedere quanti stadi di bisogno eravamo già in grado di soddisfare. Risposta: i primi due. Cercammo "Sopravvissuti alla febbre del 2011", nella speranza di trovare altri come noi, ma saltarono fuori solo notizie di cronaca vecchie e inutili. Così cercammo "7 fasi elaborazione lutto", per verificare il nostro progresso emotivo. Risposta: eravamo arrivati a Rabbia, ma i più lenti tra noi erano rimasti fermi a Negazione. Cercammo "Esiste dio?", cliccammo "Mi sento fortunato" e finimmo sulla pagina di un telefono amico per aspiranti suicidi. Durante i dodici squilli che ci vollero per convincerci a riagganciare, trattenemmo il fiato in attesa che la voce di uno sconosciuto ci confermasse che non eravamo le uniche persone ancora vive. Ma non rispose nessuno.

Da questo e da altri indizi deducemmo che eravamo soli, davvero soli.

Dopo settimane in cui avevamo corso come pazzi, finendo per arenarci, ci radunammo per concordare un piano d'azione. Il nostro leader autonominato si chiamava Bob, un ex informatico basso e tarchiato che dava l'idea di essere un po' più vecchio di noi, anche se sembrava maleducato chiedergli l'età. Sapeva essere un vero barbaro quando voleva e conosceva bene la solitudine: aveva giocato ogni espansione di *World of Warcraft* con fervore quasi religioso; era come se si fosse preparato apposta per questa... cosa, questa nobile causa. Un'operazione malriuscita al tunnel carpale lo costringeva a tenere il braccio al collo, stretto al petto sotto la camicia. Quel suo essere parzialmente disabile lo rendeva molto esperto nel manovrare gli altri a suo piacimento; d'altronde bisognava occuparsi di un sacco di cose, e ci voleva qualcuno che ci dirigesse. Accoglievamo le sue istruzioni chiare e stringate come una manna dal cielo.

«Ho un posto dove possiamo andare a stare» disse Bob tra un tiro di sigaretta elettronica e l'altro. Nell'aria della notte si spandeva un aroma di vaniglia francese.

Stavamo seduti intorno al falò, in ascolto. Si trattava di un gigantesco complesso a due piani, a Chicago, che aveva comprato insieme ad alcuni amici delle superiori.

«E perché?» chiese Janelle, scettica. «Vi preparavate se per caso fosse arrivata l'apocalisse?»

«Non se... Quando» la corresse Bob. «Sapevamo che sarebbe successo, anche se non credevo così presto.»

Aspettammo che Bob desse un altro tiro alla sigaretta e lo lasciammo continuare. Nella Struttura c'era tutto, ci informò. Soffitti alti e ampi. Lucernari sul tetto, quindi molta luce naturale. Un cinema. Magari il proiettore funzionava ancora. Avremmo avuto una stanza per ciascuno.

Pensammo a Chicago. Il centro equilibrato della regione dei Grandi Laghi, nella prateria, con i suoi inverni lunghi e rigidi che erano una splendida occasione per preparare conserve di radici commestibili e frutta col nocciolo, la saggezza del Midwest incarnata nelle proporzioni urbanistiche vaste e generose, specialmente a River North e in centro, con isolati più grandi, edifici più spaziosi, e al tramonto la luce piena e dorata che si stagliava dietro le architetture moderne e imponenti, strutture sopravvissute a incendi e inondazioni – a molti incendi e molte inondazioni. Un ambiente di quel tipo, secondo Bob, ci avrebbe spronato a mostrare il meglio di noi. Ci saremmo accampati in un luogo esposto alla brezza lacustre, avremmo gettato le basi della nostra nuova vita e avremmo procreato tra di noi con tenerezza. Avremmo voluto bene alla progenie creata dal nostro variegato patrimonio etnico. Chicago è la più americana delle città americane.

«In realtà il posto è a Needling» disse Bob. «Needling, nell'Illinois. Appena fuori Chicago.»

«Io in periferia non ci voglio vivere» annunciò Janelle.

«Per caso hai in mente qualcosa di meglio?» la schernì Todd.

Fare progetti ci rincuorò e mentre tiravamo tardi bevendo partorimmo teorie grandiose. Che cos'è internet, se non la memoria collettiva? Tutto quello che era stato fatto in precedenza, noi lo potevamo fare meglio. La manovra di Heimlich. Il parto podalico. Il fox-trot. Le bombe alla nitroglicerina. Le candele fatte a mano. Forse nel nostro limitato corredo genetico si celavano tumori metastatici al cervello e ogni possibile variante di depressione o fibrosi cistica recessiva, ma anche QI elevati e una buona conoscenza delle lingue romanze. Potevamo partire da lì. Potevamo essere migliori.

Qualsiasi cosa era meglio di come ci sentivamo. Provavamo vergogna, tantissima vergogna, per essere gli unici sopravvissuti. E anche gli altri, se ce n'erano, probabilmente si sentivano così. Ci vergognavamo di abbandonare delle persone, di prenderci i beni di consumo che ci servivano dove li trovavamo, di rubare a chi non si poteva difendere. Sapevamo di essere vigliacchi e ipocriti, bugiardi e per giunta micidiali, e trovare conferma ai nostri sospetti ci terrorizzava invece di darci sollievo. Se la Fine era il modo in cui la Natura ci puniva per rimetterci al nostro posto, be', allora ci era riuscita. Se prima non era chiaro, adesso lo era eccome.

Era la vergogna che ci legava. Una mattina cercammo su Google "Tatuaggi fai da te", e mettemmo a bollire degli aghi da cucito in una pentola. Sbronzi e sofferenti, con l'inchiostro ci incidemmo piccole saette su entrambi gli avambracci, vicino alla nocella del polso, come simbolo del nostro legame: avevamo sentito che Cavallo Pazzo aveva avuto un presagio secondo il quale avrebbe vinto la guerra solo se non si fosse mai fermato a impadronirsi del bottino, dopo una battaglia, e per ricordarselo tatuava delle



saette dietro alle orecchie dei suoi cavalli. Colpire rapidi e per primi.

Tenevamo sempre bene a mente che la cosa fondamentale era non fermarsi mai, restare sempre in movimento, anche quando il passato ci richiamava a un tempo e a un luogo a cui tendevamo ancora e che, nei momenti di calma, continuavamo a celebrare. Come i canyon tra i grattacieli di uffici che costeggiavano tutta la Quinta Strada. Come tutti gli uomini d'affari giapponesi e svizzeri che camminavano con calma a Bryant Park, bevendo cioccolata calda. Come il sole del pomeriggio che attraversava le finestre del nostro ufficio a Midtown, quando era quasi ora di andarsene verso tutti i piaceri che riservava la serata: una cena veloce, in piedi al bancone della cucina, un po' di tv, un cocktail con gli amici.

La verità è che all'inizio io non c'ero. Non c'ero durante le ricerche su Google o i raid da Walmart o i banchetti o i tatuaggi collettivi. Ero stata l'ultima a uscire da New York, l'ultima a unirsi al gruppo. Quando mi avevano trovata, le infrastrutture erano già collassate. Internet era sprofondato in un pozzo senza fondo, la rete elettrica si era interrotta e loro erano già in viaggio verso la Struttura.

Era stato il giallo nostalgia del taxi su cui mi trovavo ad attirare per primo l'attenzione del gruppo; era parcheggiato sul ciglio di una strada in Pennsylvania. Sulla portiera c'era scritto «NYC Taxi». Era una Ford Crown Victoria, un vecchio modello quasi uscito dal parco macchine delle compagnie di taxi. In seguito Bob mi disse che sembravo arrivata dritta dagli anni Ottanta su una macchina del tempo rotta. Fu quella la mia entrata in scena. C'erano autostrade intasate da auto abbandonate, ma non avevano mai visto un taxi di New York in mezzo alla campagna deserta con il tassametro e l'insegna ancora accesi.

Sul sedile posteriore c'ero io, disidratata e semincosciente. Non parlavo.

La verità è che ero rimasta a New York il più a lungo possibile. Per tutto quel tempo mi ero quasi aspettata di contrarre la febbre, di ammalarmi come tutti gli altri. Ma non era successo niente. Avevo aspettato un sacco. Sto ancora aspettando.

La Fine comincia prima ancora che sia possibile rendersene conto. Sembra una cosa banale. Dopo il lavoro ero andata dritta a casa del mio ragazzo, a Greenpoint. Mi piaceva fermarmi da lui nelle notti calde d'estate, perché il seminterrato era fresco e umido. Preparammo la cena, verdure saltate con il riso. Ci eravamo fatti la doccia e avevamo guardato un film proiettato sul muro.

Era *Manhattan*, che non avevo mai visto, e anche se la storia d'amore tra un Woody Allen vecchio e una Mariel Hemingway giovanissima mi inquietava non poco, mi erano piaciute un sacco le riprese iniziali di New York, con il brano di Gershwin in sottofondo, e la scena in cui Woody Allen e Diane Keaton vengono sorpresi dalla pioggia a Central Park e si rifugiano al Museo di Storia Naturale, fradici e riparati nel buio cavernoso del planetario. Guardare New York sullo schermo me la rendeva nuova, e la vidi come mi appariva al liceo: romantica, malconcia, ancora non del tutto gentrificata, piena di speranze. Mi faceva venire nostalgia dell'illusione di New York più che della sua realtà, ora che ci vivevo da quasi cinque anni. E mentre il film finiva e spegnevamo le luci e ci sdraiavamo affiancati sul suo materasso, pensavo che forse New York è l'unico posto dove la gente ha la sensazione di aver già abitato, in un certo senso, prima ancora di arrivarci.

Stavo dicendo alcune di queste cose a lui, la massa informe sdraiata al buio accanto a me, quando mi interruppe e disse: «Senti un attimo. Guardami. Ti devo parlare».

Si chiamava Jonathan ed era un festaiolo. Be', non proprio. Si chiamava Jonathan e aveva le mani bucate. Possedeva un portatile, una macchina da caffè, un proiettore; tutto il resto lo spendeva per l'affitto. Viveva d'aria. Stavamo insieme da quasi cinque anni, più o meno da quando avevo cominciato a lavorare. Jonathan non aveva un posto fisso. Faceva lavoretti saltuari per poter passare la maggior parte del tempo a scrivere. Svincolato dalle responsabilità, viveva con poco e lavorava quando gli capitava l'occasione. Una volta un club privé di Wall Street lo assunse per schiaffeggiare uomini d'affari di mezza età. A volte di notte gli prendevo il viso tra le mani: aveva i tratti contorti dalla pena, in preda a un'ansia non placata.

«Va bene» risposi. «Cosa c'è?»

Si tolse il *bite* per i denti, ma non lo mise nella tazza sul pavimento, se lo

tenne in mano. Quindi sarebbe stata una conversazione breve. Disse: «Me ne vado da New York».

«Ma come, non ti è piaciuto il film?»

«No, dico sul serio. Comportati da persona seria per una volta.»

«Ma lo faccio sempre» risposi, impassibile. «Allora, quando parti?»

Fece una pausa. «Tra un mese. Thom porta una barca verso nord, a...»

Mi tirai su nel letto e cercai di guardarlo, ma i miei occhi non si erano ancora abituati all'oscurità. «Aspetta un attimo, cos'hai detto?»

«Ho detto che me ne vado da New York.»

«No, no: in realtà hai detto che mi vuoi mollare.»

«Non è...» Mi guardò. «E va bene. Ti voglio mollare.»

«Continua.»

«Tu non c'entri.»

«Come no!»

«Tu non c'entri» ripeté, e mi afferrò una mano. «È questo posto, questa città; è come ti riduce. Ne abbiamo già parlato.»

Nell'ultimo anno Jonathan era sempre più deluso dalla vita a New York. Diceva sempre che era una città del cazzo, noiosa, banale, con un fascino posticcio come la sua spontaneità, che era solo di facciata. Che si facevano sempre code troppo lunghe. Che tutto era uno status symbol e costava troppo. I consumatori inseguivano le mode, stavano in coda per interi isolati solo per assaggiare il dessert del momento, vedere mostre d'arte furbette o nuovi concept store. Facevamo scelte di vita talmente prosaiche, io per prima.

Io non ero gravata da nessuna responsabilità particolare. Mi tenevo stretto il mio lavoro d'ufficio e mi dilettao a fare fotografie, quando la luna illuminava nel modo giusto il Gowanus Canal. Cose così, i soliti modi per dare un senso alla propria esistenza, per passare il tempo. Con i soldi che guadagnavo mi compravo esfolianti per il viso di Shiseido, caffè Blue Bottle, maglie in cashmere di Uniqlo.

Come si chiama l'incrocio tra uno *yuppie* e un *hipster*? Uno *yupster*. Così dice l'Urban Dictionary.

Poi Jonathan disse: «Anche tu dovresti andare via da New York».

«Perché dovrei?»

«Perché ti fa schifo il tuo lavoro.»

«Non mi fa schifo. Mi va bene.»

«Citami un'occasione, anche solo una, in cui ti è piaciuto davvero.»

«Be', ora che ci penso, tutti i venerdì sera.»

«Vedi?»

«Ma no, scherzavo. Se non sai neanche che lavoro faccio. Cioè, non nello specifico.»

«Lavori per un'azienda di prodotti editoriali. Supervisioni la stampa di libri nei paesi del terzo mondo. Correggimi se sbaglio.»

Lavoravo alla Spectra da quasi cinque anni. I nostri clienti erano editori che ci pagavano per coordinare la produzione di libri che esternalizzavamo a tipografie del Sudest asiatico, soprattutto cinesi. Il nome Spectra evocava la presunta vastità di prodotti editoriali che eravamo in grado di sfornare: Libri di cucina, Libri per ragazzi, Arte, Cancelleria, Articoli da regalo. Io lavoravo nel settore Bibbie. La società, per la legge dei grandi numeri, riusciva a spuntare sconti altissimi, tanto da offrire costi di fabbricazione più bassi di quanto riuscivano a ottenere da soli i singoli editori, abbassando ulteriormente il costo della manodopera straniera. Ovviamente Jonathan disapprovava quello che facevo, in un certo senso. E forse persino io.

Cambiai argomento. «E dove vai? Quando parti?»

«Il mese prossimo. Aiuterò Thom con la barca. L'idea sarebbe di arrivare fino a Puget Sound.»

Sbuffai in segno di derisione. Thom era uno di Wall Street, un cliente del locale dove aveva lavorato Jonathan. Dissi: «Sì, certo. Come se non avesse una cotta per te e non si aspettasse qualcosa in cambio».

«Fai questi ragionamenti perché vivi in un'economia di mercato.»

«E tu no?»

Non rispose.

«Qualche volta credo che mi porti rancore perché non sono simile a te» buttai lì.

«Ma scherzi? Mi somigli molto più di quanto credi.» Nella penombra vidi che mi strizzava l'occhio, malinconico. «Vuoi fare la mossa dei lottatori di sumo?» mi chiese.

La mossa dei lottatori di sumo era quando lui rotolava verso di me nel letto, mi raggiungeva, mi schiacciava il corpo con il suo, pancia contro pancia, finché non affondavo nel materasso, poi rotolava via. Di solito ripeteva la scenetta fino a quando non scoppiavo per il troppo ridere.

«No, non ho voglia di fare la mossa» risposi.

«Sei pronta?»

Rotolò su di me, gravò con tutto il suo peso e mi fece sprofondare nel letto. Quando voleva, riusciva a essere davvero pesante. Strinsi forte i pugni. Strizzai le palpebre. Irrigidii il corpo come una tavola per respingerlo meglio. Sentii che riduceva man mano la pressione, poi smise. Si accorse che tremavo. Mi premette sulla fronte il palmo asciutto, come per misurare la febbre a un malato.

«Smetti di piangere» disse. «Non piangere, ti prego.»

Mi offrì un po' d'acqua, ma io mi alzai e presi dalla borsa la mia Evian. Mi sedetti sul bordo del materasso e bevvi a piccoli sorsi inutili.

«Dài, sdraiati» mi disse. «Vuoi stare vicina a me?»

Mi stesi al suo fianco. Eravamo supini e fissavamo il soffitto.

Jonathan ruppe il silenzio. Con voce esitante, mi informò che ora capiva

con chiarezza come sarebbe stato il futuro. «Gli affitti schizzeranno alle stelle. Costruiranno sempre più condomini, sempre più palazzi di lusso acquistati da società fantasma dell'élite dei ricchi globalizzati. Aumenteranno i punti vendita di Whole Foods, con intere corsie frigo di contenitori in plastica colmi di frutta a pezzetti. E anche quelli di Urban Outfitters, Sephora e Chipotle. Il futuro vuole solo un numero maggiore di consumatori. Arriveranno sempre più neolaureati e turisti alla vana ricerca di autenticità. E aumenteranno le birre Pabst vendute con ricarichi astronomici in locali finto-squallidi.» E poi *bla, bla*, Rousseau e ancora *bla*. «Manhattan sta sprofondando.»

«Ma nel senso letterale del termine? Per via del riscaldamento globale?» chiesi sarcastica.

«Non prendermi in giro. Comunque sì, in senso letterale e anche metaforico.»

Il fatto era che mi trovavo piuttosto d'accordo con lui. New York è davvero una città in cui è impossibile vivere. Con il mio stipendio arrivavo a malapena a fine mese. Tra l'affitto da pagare e la mia scarsa abilità negli investimenti, avevo pochissimi risparmi e ancora meno fondi per la pensione. Non c'era molto a trattenermi qui. Non avevo una casa di proprietà. Non avevo famiglia. Nel giro di una decina d'anni qualsiasi distretto di New York sarebbe stato troppo costoso per me.

Ma era sempre la solita solfa e mi ero già distratta pensando a quale poteva essere la mia mossa successiva. Quando Jonathan mi diede di gomito, mi resi conto che mi stava facendo una domanda. Consideravo la possibilità di lasciare New York con lui? Avremmo potuto andarcene insieme.

«E che cosa faremmo?» chiesi.

«Potremmo vivere insieme, mantenendoci con lavoretti part time» rispose. «Io finirei di scrivere il mio libro, e tu potresti lavorare alle tue fotografie. Potrei costruirti una camera oscura per svilupparle.»

«Ma si può montare una camera oscura su una barca?»

«Be', non mentre si naviga. Pensavo che dopo potremmo restare a vivere nell'Oregon. Da quelle parti, in campagna, ci sono delle zone poco care.»

«Mi sa che allora mi toccherà darmi alla fotografia naturalistica» dissi sarcastica.

Un pezzo R&B con bassi pompatissimi fece tremare il soffitto. Era di nuovo quell'ora della notte in cui il vicino del piano di sopra si immalinconiva ascoltando canzoni tristi con un bel ritmo. Io non avevo una grande opinione delle mie fotografie. Appena trasferita a New York avevo creato un mio blog fotografico, "NY Ghost". Si trattava soprattutto di foto della città. Volevo mostrare aspetti inediti e insoliti di New York dal punto di vista di una forestiera, ma con il senno di poi erano solo immagini stereotipate e di maniera: tavole calde con i riflessi dei neon, strade luccicanti di benzina, vagoni della metro gremiti di pendolari esausti, gente seduta sulle scale

antincendio, in estate – in sostanza, variazioni sulla solita iconografia newyorkese di cui traboccano i calendari, le commedie rosa, i souvenir, le foto d'archivio. Non avrebbero sfigurato alle pareti di un hotel per piazzisti. Persino quelle migliori, con le inquadrature più curate, non erano altro che Eggleston taroccate, imitazioni di Steven Shore. Per questo e altri motivi praticamente non aggiornavo più il blog. E avevo quasi smesso di scattare foto.

«Prometti che ci farai un pensiero, almeno?» chiese Jonathan.

«Non sono un'artista.»

«Sul venire via con me, intendevo.»

«Tanto hai già deciso di andartene. Me lo chiedi solo perché ti senti in colpa, non diciamoci balle.»

«Ero sicuro che avresti rifiutato, se te lo avessi chiesto» disse con aria afflitta.

Il brano era finito, poi ripartì. Il vicino lo ascoltava a ripetizione. Cristo. Mi sembrava di averlo già sentito, ma non riuscivo a ricordarmi il titolo.

Parlammo fino a consumarci la voce, sempre più bassa, roca, rotta. Continuammo fino all'alba. I nostri corpi si raggomitolarono in direzioni opposte, come foglie secche alla fine dell'estate.

Mentre dormivo mi tornò in mente. Il titolo di quel pezzo, voglio dire: *Who is it*, di Michael Jackson. Mia madre lo ascoltava in macchina quando ero piccola. Adorava guidare. Percorreva le lunghe e interminabili superstrade dello Utah nei pomeriggi inerti e senza scopo, mentre mio padre lavorava e io ero ancora troppo piccola per stare a casa da sola. Andavamo in altre città solo per comprare delle uova e un litro di latte con la panna, che lei scambiava per latte vero. Avevo sei anni ed ero venuta a vivere da pochi mesi negli Stati Uniti, appena trapiantata da Fuzhou. L'assortimento sovrabbondante dei supermercati mi sconvolgeva ancora: scatole e bottiglie a non finire, illuminate da luci al neon; i supermercati erano la mia cosa preferita dell'America. Quella di mia madre invece era guidare, e lo faceva in stile molto americano: veloce, sulle superstrade deserte prima dell'ora di punta, sfrecciando tra i canyon maestosi e le rocce rosse, i lunghi capelli neri fluttuanti al vento, come nei film. «Perché trasferirsi negli Stati Uniti se poi non guidi?» diceva, senza mai rallentare mentre filavamo verso le rampe d'uscita, i segnali di stop, i semafori.

Mi risvegliai come se avessi il raffreddore, con il mal di gola e la testa pesante. La luce filtrava attraverso le imposte delle finestre sopra di noi, e io sentivo i passi sul marciapiede. Capii subito che non mi ero svegliata in tempo. Non era suonata la sveglia, avrei fatto tardi. Nel bagno minuscolo di Jonathan, i tubi arrugginiti imprecarono forte per far uscire l'acqua fredda.

Me la spruzzai sul viso, mi lavai i denti. Mi misi gli abiti che avevo usato per andare al lavoro il giorno prima: gonna a tubino e camicetta.

Jonathan dormiva ancora, avvolto nelle lenzuola grigie. Lo lasciai lì.

Fuori l'aria era stranamente fresca per essere una mattina di luglio. Risalii le scale del seminterrato e attraversai la strada per prendere un caffè alla panetteria polacca. La signora al banco stava esponendo il contenuto di un vassoio: erano ciambelle al sidro. Il vapore che emanavano appannò la vetrina. Tutti i passanti di Greenpoint erano avvolti nei loro abiti eleganti per il freddo, rosse fantasie scozzesi autunnali e svolazzi di flanella spessa e lucente, anche se era estate. Per un attimo mi chiesi se per caso non avessi dormito per mesi. Forse ero riuscita a svincolarmi dal mio lavoro alla maniera di Rip Van Winkle. Sarei arrivata e avrei trovato qualcun altro seduto alla mia scrivania e le mie cose in una scatola di cartone. Sarei tornata nel mio miniappartamento e avrei trovato qualcun altro che ci abitava. Avrei ricominciato tutto da zero.

Mi avviai alla fermata della metro J, cercando di inventare una scusa per il ritardo. Potevo dire che non avevo sentito la sveglia, anche se l'avevo già usata troppe volte. Potevo addurre problemi di famiglia, non fosse che il mio capo sapeva che i miei genitori erano morti e non avevo altri parenti negli Stati Uniti. O dire che avevo subito un furto in casa, ma era una bugia troppo grossa. E comunque mi era già successo. Si erano portati via tutto, persino le lenzuola dal letto. Dopo, qualcuno mi aveva detto: «Adesso sei una vera newyorkese» come se fosse qualcosa di cui andare fieri.

Guardavo il grigiore dell'East River quando la J passò sul ponte di Williamsburg, e decisi che avrei semplicemente detto di essere indisposta. Ne avevo proprio l'aria, con gli occhi gonfi, le borse e le occhiaie. Al lavoro sapevano che ero competente, ma delicata. Silenziosa, ma turbata da sogni a occhi aperti. Sempre solerte, ma a volte umorale e incostante. Ma anche qualcos'altro, qualcosa che non riuscivo a controllare: non ero smaliziata nei fondamentali dello stare in mezzo agli altri, e la cosa mi metteva molto a disagio. Il suono della mia risata forte e nervosa, come se stessi facendo i gargarismi con la ghiaia, era un handicap sociale. Saltavo troppe feste dell'ufficio. Mi tenevano perché rendevo molto e potevano assegnarmi sempre più produzioni da seguire. Quando mi concentravo – caratteristica che avevo mostrato fin dall'inizio – riuscivo a fissarmi sui particolari con una precisione quasi ossessiva.

A Canal Street cambiai e presi la N fino a Times Square. Quando uscii in superficie aveva cominciato a piovigginare. L'ufficio di vetro della Spectra, al trentunesimo e trentaduesimo piano di un palazzo degli anni Cinquanta, era a pochi isolati di distanza. La pioggia mise in fuga i turisti mentre io ne schivavo i gruppi ammassati sul marciapiede di Broadway uno dopo l'altro, urtando le ginocchia contro i loro sacchetti di Sephora e del Disney Store. Un

musicista di strada suonava *New York, New York* al sassofono, gli occhi chiusi per l'emozione. Il gruppetto di turisti raccolti attorno a lui sembrava commosso, se non dalla qualità della sua esecuzione, soffocata dallo sferragliare dei treni sotto di noi, almeno dalla sua espressione dolente – un dolore che a me sembrava più genuino che simulato. Quando finì la canzone, svuotò i dollari dalla tazza di Starbucks e mi guardò dritta negli occhi. Me ne andai di corsa, a disagio.

«Sei in ritardo» mi disse Manny, il portiere del palazzo. Era seduto dietro il bancone, si stava pulendo gli occhiali con lo stesso spray che usava la mattina e la sera per le porte di vetro girevoli.

«Non sto bene» risposi.

«Tieni. Questi ti rimetteranno in sesto.» Tirò fuori da un cassetto un bicchiere pieno di mirtilli. Ne presi una manciata.

«Grazie.»

Manny si portava sempre della frutta incredibile al lavoro. Manghi, litchi sbucciati, ananas tagliato a dadini e cosperso di sale. Ogni volta che gli chiedevo dove li comprasse, rispondeva solo: «Non da Whole Foods».

«Tu stai benissimo...» mi disse, e si rimise gli occhiali.

«Sto male» insistei. «Guarda che occhi.»

Sorrise. «Non hai idea di quanto sia facile la tua vita.» Lo disse senza cattiveria, ma colpì comunque nel segno. Entrai in ascensore, fingendo che la sua osservazione non mi avesse nemmeno scalfita.

Quando uscii al trentunesimo piano e strisciai il badge davanti alle grandi porte di vetro dell'ingresso, i corridoi erano vuoti. Come le postazioni. Come il grande, vastissimo ufficio del vicepresidente, davanti al quale passavo tutte le mattine, anche questo in vetro per dare l'idea di trasparenza aziendale. Mi ero dimenticata che c'era una riunione? I tacchi delle mie scarpe affondavano nella moquette di lusso appena pulita con l'aspirapolvere. Erano quasi le undici. Seguii il brusio delle voci lungo il corridoio che si apriva nell'atrio.

Erano in piena riunione. “Erano” nel senso che nell'atrio c'erano proprio tutti i circa duecento dipendenti della Spectra, accalcati intorno alla scala di vetro che collegava il trentunesimo piano con il trentaduesimo. Michael Reitman, l'amministratore delegato, era in piedi sulla scala e parlava al microfono. Al suo fianco c'era Carole, la responsabile del personale, che riconobbi dal caschetto austero.

Michael stava concludendo un discorso. Disse: «La Spectra è un'azienda mandata avanti dalle persone che ci lavorano, e la vostra salute ci sta molto a cuore. Dato che la nostra attività si basa su fornitori d'oltreoceano, soprattutto nella Cina meridionale, intendiamo prendere alcune misure preventive dopo l'annuncio della febbre di Shen. Stiamo collaborando con l'assessorato alla Sanità dello Stato di New York e con il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie. Nelle prossime settimane vi terremo aggiornati sugli



sviluppi. Vorremmo da voi massima responsabilità e collaborazione».

Fioccarono applausi sparsi. Mi unii alla folla in modo da non dare nell'occhio. Mentre cercavo visi amici, Blythe attirò la mia attenzione. Una volta lavorava con me al reparto Bibbie, ma da quando si era trasferita ad Arte capitava che fingesse di non vedermi. Avrei tentato la sorte.

«Ehi» le sussurrai, mentre la affiancavo. «Che succede?»

«Allarme sanitario.» Mi passò un comunicato su carta intestata della Spectra, intitolato *La febbre di Shen: domande frequenti*. Lo scorsi, concentrandomi sui punti più inquietanti:

*La febbre di Shen è difficile da identificare negli stadi iniziali. Tra i primi sintomi si annoverano vuoti di memoria, mal di testa, disorientamento, affanno e stanchezza. Tali sintomi vengono spesso scambiati per un comune raffreddore e i pazienti non sanno di avere contratto la febbre di Shen. Sembrano sani e ancora in grado di eseguire compiti di routine quotidiana. Però i sintomi iniziali in seguito peggiorano.*

*I sintomi avanzati comprendono segni di malnutrizione, scarsa igiene personale, lividi e problemi di coordinazione. I movimenti del paziente possono sembrare goffi e faticosi. Alla fine, la febbre di Shen conduce a una perdita di coscienza fatale. Dal momento in cui la si contrae, i sintomi possono svilupparsi in un arco di tempo compreso tra una e quattro settimane, a seconda dello stato del sistema immunitario del paziente.*

Era tutta l'estate che si parlava della febbre di Shen, una patologia simile al virus del Nilo occidentale. Deglutii, ricordando che mi ero svegliata con il mal di gola. Feci per restituire il volantino a Blythe, ma lei mi indicò di tenerlo.

Carole richiamò l'attenzione battendo le mani. «Bene, ora spazio alle domande.»

Seth, capo coordinatore della produzione degli Articoli da regalo, alzò la mano. Come se mi stesse leggendo nel pensiero, chiese: «Ma allora è una cosa tipo il virus del Nilo occidentale?»

Michael fece cenno di no. «Si tratta di un paragone facile ma impreciso. Il virus del Nilo occidentale viene trasmesso all'uomo dalle zanzare. La febbre di Shen è un'infezione micotica, quindi si viene contagiati ispirando le spore di un fungo. E non è un virus. Si trasmette raramente da una persona all'altra, salvo casi estremi.»

Frances, direttrice della produzione dei Libri di cucina, fu la seconda a chiedere la parola. «Si tratta di un'epidemia?»

Carole prese il microfono a Michael per rispondere: «Al momento la febbre di Shen è considerata un focolaio, non un'epidemia. La velocità di trasmissione non è abbastanza rapida. Per ora è piuttosto contenuta».

Lane, capo coordinatore del reparto Arte, disse: «Il volantino con le FAQ dice che l'area di origine della febbre di Shen è Shenzhen, in Cina. E come fanno le spore del fungo ad arrivare fin qui dalla Cina?»

Michael fece un cenno di approvazione. «Buona domanda. I ricercatori non sanno di preciso come abbia fatto ad arrivare fin qui, ma la teoria più accreditata è che sia giunta in qualche modo con la spedizione di merci dalla Cina agli Stati Uniti. È per questo che l'assessorato alla Sanità ha avvertito le aziende come la nostra.»

Lane aggiunse un'altra domanda. «Maneggiamo moltissimi prototipi e campioni che ci inviano i nostri fornitori cinesi» disse. «Come possiamo essere certi di non entrare in contatto con il fungo?»

Carol si schiarò la voce. «L'assessorato alla Sanità dello Stato di New York non ha introdotto vincoli per le aziende. Ma sapete che la vostra salute è la nostra priorità, quindi intendiamo prendere ogni precauzione. Gli stagisti possono avvicinarsi, per favore? Stiamo per distribuire dei kit di protezione. Vorrei che guardaste bene all'interno: troverete dei dispositivi protettivi, come guanti e mascherine, da usare quando maneggiate i prototipi.»

Gli stagisti portarono in giro i carrelli per la posta zeppi di contenitori di cartone grandi come scatole da scarpe, e li distribuirono a tutti. Sulle scatole c'era il nome dell'azienda e il logo con il prisma. Ci accalcammo attorno ai carrelli.

Michael concluse la riunione. «Potete inviare altre domande a Carole o a me. Tenete d'occhio la casella e-mail per aggiornamenti.»

Ci sparpagliammo subito dopo aver ricevuto le scatole. Io aprii immediatamente il mio kit. C'erano due serie di mascherine FFP3 e dei guanti in lattice, tutti con il logo Spectra. C'erano anche delle tinture d'erbe dall'aria un po' new age. Aprii l'opuscolo. Illustrava una polizza assicurativa. Poi, in fondo alla scatola, c'era una scorta di barrette di un'azienda per la quale avevamo prodotto un libro di ricette per preparare dolci con quelle barrette.

Ne scartai una: non avevo fatto colazione.

Fuori dalle portefinestre di vetro, New York non sembrava affatto diversa. L'insegna della Coca-Cola baluginava lampeggiando. Pensai di scendere a bere un cappuccino prima di aprire l'e-mail, ma non volevo passare sotto lo sguardo ipercritico di Manny. Alcuni dipendenti parlavano in capannelli, e il rumore della conversazione era come amplificato dalle mascherine che avevano indossato per scherzo.

«Scusami.»

Mi girai. Era Blythe.

«Sono passata da te, prima, ma non c'eri» disse. «Ha chiamato l'ufficio di Hong Kong per la Bibbia con le Gemme. Hanno detto che non sono riusciti a contattarti al telefono.»

Mi irrigidii. Forse l'ufficio di Hong Kong voleva avvisarmi che qualcosa

era andato storto nella lavorazione. E magari avevano parlato con Blythe perché una volta lavorava al reparto Bibbie.

«Sono un po' in ritardo, oggi. Controllo subito la segreteria» dissi infine.

Mi guardò scettica. «Bene. Sai, nel nostro reparto abbiamo due coordinatori per ogni progetto: uno principale e uno di riserva. Ci siamo accorti che è un metodo molto utile per quando uno dei due non c'è.»

Quando parlava del “nostro reparto” credo intendesse le altre ragazze di Arte. Le Artiste, perché erano sempre femmine (con gambe da puledre, capelli biondissimi, non ancora trentenni, con le borse di Miu Miu e Prada prese in sconto, la laurea in Storia dell'arte o Cinema, andavano alle inaugurazioni delle mostre, bevevano Pinot e si nutrivano di tartine), si comportavano come se fossero una razza eletta, pavoneggiandosi nei corridoi e muovendosi in gruppi che si lasciavano dietro scie profumate di Fracas. Lavoravano soltanto ai progetti più complessi e raffinati: i libri stenna e i cataloghi delle mostre, con cromie particolari. I loro clienti erano gallerie, case editrici di musei e, soprattutto, gli editori d'arte più cool. Phaidon, Rizzoli e Taschen. Lane, Blythe e Delilah. Tutte volevano diventare delle Artiste. Anch'io volevo diventare un'Artista.

«Me ne occupo subito» ripetei, vacua. «Da Hong Kong hanno spiegato che problemi aveva la Bibbia con le Gemme?»

Lei guardò dall'altra parte, a disagio per il mio bisogno di precisazioni. «Non hanno detto niente. Solo che vogliono una risposta dalla New Gate entro oggi, se possibile.» E si girò per andarsene.

Io tornai al reparto Bibbie. Aprii la porta del mio ufficio, entrai, la richiusi, posai tutti i miei averi e tirai un sospiro di sollievo.

Il mio ufficio era piccolo quanto uno sgabuzzino e aveva una finestrella minuscola. Potevo chiudere la porta e ostruire la vista su Times Square, anche se i rumori arrivavano ugualmente. Ai tempi in cui *TRL* andava ancora in onda, nel 2006, il primo anno in cui lavoravo alla Spectra, nel pomeriggio le grida dei ragazzini del New Jersey in attesa sotto gli studi di MTV filtravano dai muri. A volte, di pomeriggio, sentivo ancora delle urla isteriche fantasma.

La finestrella era rotonda, come quelle dei sottomarini. Se strizzavo gli occhi e inclinavo il collo in un certo modo, riuscivo a vedere Bryant Park. Prima che le sfilate di moda si spostassero al Lincoln Center, guardavo l'ammasso di tendoni bianchi che spuntavano nel parco come ombrelli. Le collezioni primaverili sfilavano in settembre, quelle autunnali in febbraio. Così erano passati cinque anni.

Io ero capo coordinatore del reparto Bibbie. Nessuno poteva lavorare tanto a lungo in quel reparto senza arrivare a provare un certo rispetto per la Sacra Scrittura. È un animale ombroso, difficile, con pagine fragili soggette a strappi e la tendenza a imbarcarsi, soprattutto con l'umidità della stagione dei monsoni nel Sudest asiatico. Tra tutti i libri, la Bibbia incarna la forma più

pura di packaging, lo stesso contenuto riconfezionato un milione di volte, in nuove combinazioni, all'infinito. A ogni stagione mi mandavano dai nostri clienti editori per mostrargli le ultime tendenze dei pellami sintetici, o i nuovi sviluppi della stampa metallica a caldo e della doratura. Avevo supervisionato la produzione di così tante bibbie da non poterne più guardare una senza smontarla nelle sue frattaglie assortite: la carta greggia, il segnalibro in stoffa, i risguardi, la legatura di garza e la copertina. È il best seller dell'anno, ogni anno.

Mi sedetti alla scrivania. Quando iniziavo, ero brava ad astrarmi. Ingollai del paracetamolo e la mattina passò in un lampo. Risposi alle e-mail. Misurai la larghezza dei dorsi al millimetro. Ordinai prototipi per i clienti. Redassi le descrizioni per nuovi progetti di bibbie e li spediì all'ufficio di Hong Kong per una valutazione. Calcolai volume e peso dei libri per stimare i costi di imballaggio e spedizione. Ricevetti una telefonata da un editore dell'Illinois e rassicurai tutta la sua équipe in viva voce che la carta per la loro collana di libri di preghiere era certificata FSC e non faceva uso di legnami tropicali. Non ricordo se pranzai.

Per tutto il giorno rimandai il momento di occuparmi di qualcosa che mi terrorizzava. La Bibbia con le Gemme, destinata alle preadolescenti, doveva essere confezionata con un amuleto di pietra dura montato su una catenina di argento 925. Le copie erano già state stampate, ma i gioielli non erano arrivati, quindi il fornitore non poteva assemblare le confezioni e cellofanarle. Quella mattina l'ufficio di Hong Kong aveva mandato un'e-mail con cattive notizie: il fornitore di pietre dure scelto dalla Spectra aveva improvvisamente cessato l'attività. Molti operai avevano sofferto di patologie polmonari. Era stata avviata una class action in loro favore che aveva portato alla chiusura della fabbrica.

Cercai "Pneumoconiosi" su Google e venni fuori foto di polmoni sotto formalina, polmoni ai raggi X, polmoni raggrinziti come spugnone. Con la forza di quelle immagini davanti agli occhi, presi il telefono e chiamai l'editor addetta alla produzione della New Gate Publishing, ad Atlanta. Feci un respiro profondo e le spiegai la situazione.

«Cos'è la pneumoconiosi?» mi chiese.

«La pneumoconiosi è un termine generico per riferirsi a un gruppo di malattie polmonari» le spiegai. «Gli operai che fresano e lucidano le pietre dure, ne respirano le polveri e cominciano ad ammalarsi ai polmoni, e a volte se ne accorgono dopo mesi, anni. A quanto pare, mi dicono da Hong Kong, la class action si basa sul fatto che gli operai lavoravano in stanze prive di ventilazione e senza mascherine o respiratori.»

«Non c'entra niente la storia della febbre di Shen di cui parlano i giornali, vero?»

«Non ha niente a che vedere con quello» confermai. «È una questione di

sicurezza e diritti dei lavoratori. I granuli delle pietre preziose gli stanno strappando i polmoni. Per questo è una questione molto urgente.»

Dall'altro capo del filo sentii un silenzio.

«Cioè, stanno morendo» specificai. «Il fornitore ha sospeso tutti i contratti. Pronto? Mi sente?»

Finalmente parlò, con tono lento e rigido. «Non vorrei sembrare cinica, perché la loro sorte ci sta a cuore, ma questa notizia per noi è una grossa delusione.»

«Certo, capisco» ammisi, poi non riuscii a trattenermi: «Ma gli operai stanno morendo» ripetei, come se lo sapessi.

«Allora, le cose stanno così: sul mercato non c'è niente di simile alla Bibbia con le Gemme, e secondo noi un titolo del genere andrà benissimo. Quindi voglio capire da lei come ci muoviamo, adesso. Il vostro ufficio di Hong Kong è in grado di trovare un altro fornitore?»

Dovevo andare coi piedi di piombo. «Sì, possiamo provarci, ma in questo momento è un problema di tutto il settore. Non si tratta di un unico fornitore di pietre dure. È una situazione molto diffusa nel Guangdong.»

«Nel Guangdong?» Il tono della voce era sempre più esasperato.

«È la provincia cinese dove si trova la maggior parte delle aziende che lavorano le pietre dure. Questo non è un caso isolato. Quasi tutti i fornitori hanno lo stesso problema e stanno sospendendo la produzione per evitare di essere denunciati.»

«Quasi tutti» ripeté lei.

«Sì, quasi tutti» confermai, poi provai una tattica diversa. «Potremmo scegliere di confezionare la Bibbia con degli amuleti di pietre dure false. Conosciamo un fornitore di plastica...»

Riuscivo quasi a immaginarmela mentre scuoteva la testa. «No. No. Vogliamo fare la Bibbia con le Gemme. L'ordine che vi abbiamo fatto è per la Bibbia con la Gemme. Non abbiamo la minima intenzione di riprogettare tutto per via di un fornitore che non è in grado di rispettare gli impegni.» Parlava molto in fretta, con le parole che si accavallavano. «Naturalmente, non depone a favore della Spectra il fatto che abbiate affidato il lavoro a un fornitore scadente.»

«Mi dispiace molto» dissi d'istinto. «Le condizioni lavorative...»

«Lo so.» Sospirò. «Lo dicono tutti che affidare commesse in Cina è rischioso. Mancano le regole e quando ci sono nessuno le fa rispettare. Ma proprio per questo ci siamo rivolti a un intermediario come la Spectra, perché in teoria voi dovrete eliminare questo rischio. Altrimenti avremmo potuto trattare direttamente con i fornitori.»

Cercai di ribattere: «Proviamo a...»

«E quindi, Candace» continuò, «ho bisogno che lei trovi un altro fornitore che procuri le pietre dure. Non può essere tanto difficile. Deve usare tutta la

sua influenza: ci sarà pur qualcuno che le deve un favore. Perché, sinceramente, se non siete in grado di produrre questo libro, ci guarderemo intorno, forse persino in India. Oppure cominceremo a lavorare direttamente con i fornitori.»

Riagganciò prima ancora che riuscissi a risponderle.

Mi ci volle un secondo per riattaccare. Poi tirai su la cornetta e la riagganciai, poi di nuovo, e poi la tirai su e la scagliai lontano, e in segno di protesta la cornetta emise un segnale forte ripetuto. Afferrai il telefono, strappai i cavi dal muro e gettai tutto nel cestino. Infilai il piede nel cestino fino a sentire la plastica che si spezzava sotto il tacco. Tirai fuori il piede e verificai i danni. Infine ripresi l'apparecchio dal cestino, lo pulii con le salviettine antibatteriche, lo rimontai e lo ricollegai alla presa.

Alzai la cornetta e telefonai a Hong Kong. Lì erano le sei del mattino, ma sapevo che qualcuno sarebbe già stato in ufficio. C'era sempre qualcuno. Ero stata nella filiale della Spectra a Hong Kong. Dalle ampie vetrate si vedeva sorgere il sole sopra i negozi di Causeway Bay, il Grande Buddha, l'Hong Kong Cricket Club, Victoria Park, così chiamato in onore della regina inglese che aveva colonizzato il Paese; sorgeva sui monti e sul mare; sorgeva e sorgeva, una forza inarrestabile che portava con sé un nuovo giorno di lavoro.

Ma torniamo allora, come si fa nei momenti di lutto – per puro piacere, ma soprattutto per bisogno di consolazione –, all’arte. O quello che è. Alla musica, alla poesia, alla pittura e alle installazioni, alla tv e ai film.

Ma soprattutto alla tv e ai film.

«Qualcuno ha visto *Il sipario strappato*?» gridò Bob. «Chi ha visto *Il sipario strappato*? Alzate la mano.»

«È quello con James Stewart?» chiese Todd.

«No. Con Paul Newman.» Bob si guardò intorno. «Su, dà, è Hitchcock, ragazzi. Roba da primo anno di Storia del cinema.»

Nessuno disse altro, Bob sospirò. «Mi sa che avrò un bel da fare.»

Eravamo raccolti intorno al fuoco, di sera. Stavamo seduti su dei tronchi, avvolti in giacconi e coperte, in attesa che la cena si cuocesse nella pentola a pressione. Da qualche parte nel New Jersey, o forse ormai eravamo in Pennsylvania.

Bob continuò la sua tirata su *Il sipario strappato*. «Uscito nel 1966, *Il sipario strappato* è un thriller sulla guerra fredda con Paul Newman e Julie Andrews. Anche se viene spesso sottovalutato e giudicato un’opera minore di Hitchcock, il film si contraddistingue per una lunga scena che mostra l’omicidio di un uomo in tempo reale. In una colluttazione feroce, l’uomo viene preso per la testa, accoltellato, colpito con un badile e gasato in un forno. Non è raccapricciante tanto per la violenza che viene rappresentata, più o meno simile a quella degli abituali omicidi cinematografici, quanto per la durata angosciosamente prolungata di quella scena.

«Tutto questo mi serve per spiegare che un essere umano impiega moltissimo tempo a morire» disse Bob. «Bisogna fare molte cose, usare un metodo che alterni privazione e aggressione, una combinazione efficace di strette che vanno allentate, di leve e pulegge. Il corpo umano accumula le tensioni. Uccidere è più una questione di effetto cumulativo che non il risultato di una singola azione decisiva.»

«Ma cosa vuoi dire?» chiese Evan.

«La questione...» disse Bob. «La questione che voglio sollevare riguarda i malati di febbre. Non sono davvero vivi. E un modo che abbiamo per scoprirlo è che non impiegano molto a morire.»

Era vero, più o meno. Per la maggior parte, a quanto avevamo visto, i malati di febbre erano degli abitudinari, scimmiottavano vecchie sequenze e

gesti che probabilmente gli erano appartenuti per anni, forse decenni. Il cervello rettiliano è davvero potente. Manovravano il mouse di un computer rotto, cambiavano le marce in una berlina sollevata da terra, facevano partire lavapiatti vuote, annaffiavano piante morte. Nelle notti in cui ci aggiravamo nelle loro case, guardavamo le foto di famiglia. Erano più nostalgici di quanto ci aspettassimo: il loro cervello funzionava a singhiozzo e tendeva a prediligere le vecchie porcellane, li costringeva a rimettere continuamente in ordine i vasetti di sottaceti e conserve delle nonne e delle zie in sequenze infinite di pesche, fagiolini e ciliegie, ad ascoltare dischi, cd e cassette che una volta dovevano essergli piaciuti. Da quelle stanze giungevano fino a noi canzoni conosciute. Bobby Womack, *California Dreamin'*. I Righteous Brothers, con *Unchained Melody*, forse il brano più bello che abbia mai sentito, quasi un inno religioso. Ma non facevano caso al contenuto emotivo delle canzoni, avevamo dedotto, badavano solo al ritmo, agli schemi percussivi che gli avevano scavato solchi nel cervello. Dolly Parton, Kenny Rogers, *Islands in the Stream*: e le lacrime gli inondavano le guance. Riconoscendo in loro un residuo di umanità, gli sparavamo in testa, non in faccia.

«È come essere in una pellicola dell'orrore» disse Todd. «Come un film di zombi o di vampiri.»

Bob ci rifletté, grattandosi la fascia al braccio, perplesso. «Be', non proprio. La narrazione è completamente diversa tra quelli di vampiri e quelli di zombi.»

«In che senso?» chiese Evan, strizzando l'occhio a Janelle, che gli diede un colpetto sul braccio per impedirgli di istigare Bob.

Bob spostò lo sguardo dall'uno all'altra. Fece un sorriso cortese. «Ottima domanda, Evan. Nei film di vampiri, il pericolo è nelle intenzioni del cattivo, nella sua natura intrinseca. Ci sono vampiri buoni e vampiri cattivi. Pensa per esempio a *Intervista con il vampiro*, o a *Twilight*, persino. Quelle sono narrazioni sulla natura dei personaggi. Adesso, invece, pensiamo ai film di zombi» continuò. «Lì non si tratta di un cattivo specifico. È facile uccidere uno zombi, ma cento zombi sono un altro discorso. Costituiscono una minaccia solo quando sono in massa. E quindi questa narrazione non è incentrata su un'entità individuale in quanto tale, ma su una forza astratta: la forza della folla, dell'effetto gregge. Forse adesso se ne sente parlare di più come "intelligenza alveare". È invisibile. È imprevedibile. Può colpire in qualsiasi momento, in ogni luogo, come un disastro naturale, un uragano, un terremoto.

«Adesso applichiamo queste nozioni al nostro caso» continuò Bob. «Prendiamo dimestichezza con i malati di febbre.»

«Aspetta» lo interruppi. «Ma cosa dici? Prima di tutto, i malati di febbre non sono zombi. Non ci aggrediscono né cercano di divorarci. Non ci fanno



niente. Semmai siamo noi che gli facciamo del male.»

Fui sorpresa di essere intervenuta. Non parlavo spesso. Ma dopo averlo fatto mi mancò il fiato, avevo la nausea. Tutti mi guardavano.

Bob mi lanciò un'occhiataccia. «Candace. Quando ci si risveglia in un mondo che sembra immaginario, l'unico riferimento che si può usare sono le opere frutto di immaginazione.»

«Ti senti bene?» mi chiese Janelle.

Corsi nel bosco, dove vomitai ai piedi di un albero. Il riso e fagioli che avevamo mangiato a cena, i panini con il burro d'arachidi e le rape in scatola del pranzo. Appoggiata con le mani al tronco, boccheggiai e mi preparavo ad affrontare un'altra ondata di nausea. Tutto quello che mi era rimasto dentro si increspò. La barretta di cereali alle fragole della colazione, il caffè freddo liofilizzato. Ma non mi fermai lì. Mi sembrava di vomitare un mese intero di pasti. Persino ciò che avevo mangiato negli ultimi giorni a New York. Le fette di pane secco e duro che inzuppavo nell'acqua frizzante per renderle più commestibili. Miscela in polvere Manischewitz per le palline di azzime che mangiavo a cucchiainate dalla confezione. Crema di pomodoro fatta con le bustine di ketchup Heinz e l'acqua frizzante. Cassette intere di fragole, scure e punteggiate di muffa, buttate sul marciapiede.

Svuotata, mi pulii la bocca acida e maleodorante con il palmo della mano, poi lo strofinai sulla corteccia dell'albero. Restai appoggiata al tronco ancora per un po', respirando nell'incavo del gomito.

«Candace.»

Mi girai e vidi che Bob mi stava raggiungendo. «Tieni» disse. In mano aveva un flacone di sciroppo antiacido.

«Non occorre, sono a posto» dissi, senza pensare.

«Dài, ti fa bene.» Percepì la mia reticenza, così aprì lui stesso il flacone. Il sigillo intorno al tappo scricchiolò quando lo tolse e lo gettò via.

Guardai l'anellino di plastica sul terreno.

«Abbandonare i rifiuti in giro diventa un problema solo quando lo fanno tutti» disse Bob, sardonico.

Accettai l'antiacido. Sentivo il suo sguardo su di me mentre ne bevevo un sorso. Non ci conoscevamo. Ero stata l'ultima ad andarmene da New York, poi mi ero inserita rapidamente nel gruppo. Era passata solo una settimana, o una settimana e mezzo, da quando mi avevano trovata.

«Va meglio?» chiese Bob, come se lo sciroppo potesse fare miracoli così in fretta.

«Mi sa che sono solo un po' stanca» risposi.

Gli occhi grigio chiaro di Bob si addolcirono. «Qui è difficile per tutti. Per fortuna arriveremo presto dove dobbiamo arrivare e potremo sistemarci. Non dovremo viaggiare per sempre.»

Ci arrivò uno scoppio di risa dal falò. Bob aspettò che finisse.

«Ma, parlando più in generale della situazione in cui ci troviamo» continuò, «ti consiglio di cercare un qualche tipo di guida spirituale».

Annui con fare cortese. «Certo. Come un libro di autoaiuto o cose del genere, giusto?»

«Qualcosa del genere» rispose, poi fece una pausa. «Pratici qualche religione?»

«I miei genitori erano credenti, quindi sono cresciuta con il catechismo. Ma sono passati anni. Dopo le superiori non sono più andata in chiesa.»

Lui restò in silenzio per un attimo, poi disse: «Prima di tutto questo non mi sono mai considerato una persona religiosa. Ma ultimamente trovo una grande consolazione nella Bibbia». Si schiarì la gola. «Secondo te, cosa abbiamo in comune tutti noi in questo gruppo?»

«Non lo so» risposi. «La cosa più ovvia, credo: che siamo dei sopravvissuti?»

Fece un sorriso professorale. «Riformulerei l'espressione aggiungendo qualche sfumatura. Siamo dei *prescelti*. Il fatto che siamo immuni a qualcosa che si è portato via la maggior parte della popolazione è un elemento piuttosto speciale. E il fatto che tu sia ancora qui vuol dire qualcosa.»

«Parli di selezione naturale, tipo?»

«No, di selezione divina.»

Ero profondamente a disagio. Chi lo sapeva cosa era vero e cosa no? La massa incredibile di informazioni e di falsità quando era arrivata la Fine, condensata negli articoli di cronaca e nelle teorie da forum online e negli articoli acchiappa-clic che si erano diffusi istericamente grazie ai ritweet e alle condivisioni, ci aveva davvero resi più ignoranti, più indifesi, più innocenti nella nostra stupidità.

La domanda che perseguitava tutti come una spada di Damocle era: perché non siamo stati contagiati dalla febbre? La maggior parte di noi doveva essere entrata in contatto con le spore trasportate dall'aria che avevano fatto ammalare gli altri. Secondo Bob, tutto si riduceva alla sua convinzione religiosa che fossimo tra i prescelti. Ed era la versione a cui il gruppo aderiva ufficialmente.

Per me (e per Janelle e Ashley ed Evan) la febbre era una cosa arbitraria. Il fatto che fossimo vivi non aveva alcun significato in particolare.

Nelle rare occasioni in cui mi ero trovata sola con Bob, ero riuscita a evitare le sue tirate religiose. Ora mi sentivo arretrare, svuotandomi di tutta la mia personalità, le mie emozioni, i miei gusti, per fare in modo che scoprisse il meno possibile su di me. Lo sguardo mi tornò al volo sul campo base, sul falò che si vedeva tra gli alberi. Sentivo delle risate. Lui mi sorprese a guardare.

«Comunque sia, sono felice di essere qui» dissi, con un risolino forzato.

Lui insisté: «Ma finora come ti trovi con noi? Pensi che siamo giusti per

te?»

Me lo chiedeva sul serio, come se avessi un'altra scelta.

«Per ora mi piace» riuscii a dire. «Ho dovuto adattarmi. I pasti di gruppo per me sono un'esperienza nuova. Non sono abituata a fare tutto con gli altri, le attività, le cene... Sono stata...» esitai, «... sola molto a lungo.»

Lui mi squadrò. «Vorrei che partecipassi di più, se ci riesci. Ora sei una di noi: contiamo su di te.»

«Certo» risposi.

«Lo sciroppo che hai in mano è stato raccolto in uno dei nostri raid» continuò. «Facciamo liste di quello che ci serve. Lo prendiamo. Dividiamo i frutti del nostro lavoro. Ci organizziamo insieme per vivere. Stiamo insieme. Capisci?»

Annuii.

«Meglio raggiungere gli altri» disse. «Probabilmente ci stanno aspettando per iniziare a mangiare.»

Quando tornammo al campo, vidi che tutti avevano in grembo i piatti con il cibo ancora intatto. Secondo la regola non si poteva mangiare finché qualcuno, di solito Bob, non recitava la preghiera di ringraziamento. Stavano bevendo a stomaco vuoto, bottigliette semivuote di Amstel Light e Corona.

«Che bella tavola» disse Bob a Geneviève in tono di approvazione.

Mi sedetti su un tronco di fianco a Janelle, che mi passò una bottiglia d'acqua. «Stai bene?» mi chiese. «Di cosa avete parlato?»

Feci spallucce. Aprii la bottiglia e bevvi una sorsata gigante, inghiottendo insieme all'acqua tutta la bile che mi era rimasta in bocca. Era frizzante, le bollicine mi pizzicavano le gengive e la lingua. La richiusi mentre deglutivo.

Geneviève mi passò un piatto di fagioli e piselli. Non avevo fame.

«Allora, tutto bene?» mi chiese Janelle. Da quando le avevo parlato della mia situazione, mi chiedeva così spesso se stavo bene che temevo se ne sarebbero accorti anche gli altri.

«Sì» risposi infine. «Sto bene.»

Bob mi sorrise dall'altra parte del falò, come se ci fosse uno scherzo segreto tra me e lui. Poi disse, a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti: «Candace, reciti tu la preghiera di ringraziamento stasera?»

Lo guardai. Non cambiò espressione.

Chinai il capo e cominciai.

Ero arrivata a New York trascinata dalla corrente degli altri. La maggior parte dei miei amici del college si stava trasferendo lì, o l'aveva già fatto. Sembrava che fosse l'inevitabile e unico posto in cui andare. All'arrivo facevamo esattamente quello che avevamo pensato di voler fare. Senza lavoro, stavamo seduti nei dehors dei bar, con occhiali da sole firmati, a dividerci caraffe da venticinque dollari di limonata Meyer corretta con l'alcol, e sostenendo conversazioni alticce e circolari che si protraevano fino a sera, mentre l'ora di punta arrivava e svaniva intorno a noi. Gli altri dovevano sempre andare da qualche parte, ma noi no. Era l'estate del 2006 e trasferirsi sembrava un fatto insignificante e di poco peso nell'ordine complessivo delle cose. Che era questo: mia madre era morta, mi ero laureata, mi ero trasferita a New York.

Il mio ragazzo del college era entrato nei Peace Corps. Quando non scavava pozzi o non sviluppava sistemi di rotazione delle colture in sperduti villaggi del Sudamerica, leggeva libri di teoria postcoloniale indossando camicie di lino azzurro, al riparo dell'ombra fresca e dolce delle palme indigene. Su linee ballerine con segnale debole, facevamo sedute obbligatorie di sesso telefonico, più per la novità che per altro. (Tu fai la volpe. Io la gallina. Uno, due, tre, pollaio. Via!) Mi lasciò con un'e-mail appena esaurì i minuti della scheda telefonica.

In quella prima estate a New York non feci altro che vagare per Lower Manhattan, con indosso i vestiti anni Ottanta di mia madre di Contempo Casuals, sperando che mi rimorchiasse qualcuno, chiunque. Quei capi si infilavano facilmente al mattino e si sfilavano altrettanto facilmente la sera. Erano freschi e dalle linee morbide, in jersey a stampe floreali o africaneggianti. Quando li portavo, riuscivo sempre a farmi rimorchiare, ma di solito non ottenevo altro; non che volessi qualcos'altro, come ripetevo a me stessa e a chiunque. Ma mi trattenevo lo stesso troppo a lungo nel loro letto, e quando si rivestivano al mattino mi chiedevo che lavoro facessero. Dove andassero.

Una mattina stavo annodando la cravatta a un tipo. Voleva un nodo Windsor. Cercai di seguire passo dopo passo le sue istruzioni, ma ogni volta sbagliavo al quinto o sesto passaggio.

«Di solito me lo fa mia moglie» disse lui, mortificato. «Anzi, ex moglie» si corresse. Dopo il divorzio si era trasferito da Westchester a Williamsburg, in

uno di quei grattacieli grigi ed eleganti che danno sull'East River e godono di splendide vedute sullo skyline di Manhattan.

«Ma qual è il motivo?» chiesi. «Del nodo speciale, intendo.»

«Mi risposo» disse, e rise quando alzai lo sguardo. «Dài, scherzo. No, devo andare in tv.»

«Complimenti» gli dissi, cercando di non mostrarmi troppo colpita. «Ma non ci sono i costumisti per aiutare gli ospiti?»

«È un'emittente locale via cavo.» Mi sorrise paziente. «Ti chiamo stasera.»

Più tardi guardai il programma. Era un dibattito politico. Una parte era dedicata al tasso di disoccupazione tra i giovani appena usciti dal college. Non riconobbi subito il suo viso perché si era messo gli occhiali, ma riconobbi eccome la cravatta che lo avevo aiutato a scegliere, e il nodo che avevo imbroggiato solo al terzo tentativo. Veniva presentato come Steve Reitman, economista e autore di *Non sei il mio capo assoluto: valori ed etica del lavoro tra i millennial americani*.

Steven guardava in macchina; alle spalle aveva uno sfondo con lo skyline di New York. Parlava con tono autorevole: «La generazione dei millennial ha valori diversi da quelli della maggior parte degli americani. I ragazzi che escono oggi dal college non si limitano a *volere* un lavoro, *pretendono* dei fondi fiduciari».

Il presentatore intervenne: «Come commenteresti le statistiche recenti sul fatto che i millennial sono la generazione più istruita di tutta la forza lavoro americana, Steve? Non indica forse che la nuova generazione è preparata per incarichi più qualificati?»

Steven annuì. «Come ho scritto nel mio libro, il problema non è l'istruzione, è la motivazione. È una questione di mentalità. Cosa implica questo per gli Stati Uniti come potenza economica mondiale? Questa faccenda dovrebbe inquietarci.»

Quel giorno Steve non mi chiamò. Passò una settimana prima che mi invitasse di nuovo a casa sua. Eravamo sdraiati sul letto, nudi. Stava cercando di leccarmela. Il sole iniziava a tramontare fuori dalle finestre del suo loft in sfumature rosa e lavanda. Tutto sembrava fin troppo serio.

Cominciò la sequenza di azioni in cui mi sdraiava supina e si faceva strada verso il basso, baciandomi il seno, la cassa toracica, la pancia. L'eccesso di precisione con cui era scolpita la sua barba mi inquietava. Il materasso dalle molle un po' usurate si spostava, instabile sotto di me. L'unico ragazzo a cui avevo permesso di leccarmela fino ad allora era il mio fidanzato del college, e solo perché in teoria mi amava.

«Ehi.» Gli toccai la testa, i capelli brizzolati. «Se fossi in te lascerei perdere.» Quando capii che non aveva sentito, riprovai. «Forse è meglio stabilire una *safeword*.»

«La *safeword* è "sì"» si inalberò lui.

Mi misi supina, fissando l'alto soffitto, e cercai di rilassarmi. Finsi di essere alla fine della lezione di yoga a fare la posizione del morto. Ma non ci riuscivo. Non riuscivo a starmene lì sdraiata come se niente fosse.

«Ho le mie cose» mentii.

«Va bene lo stesso, non è un problema per me.»

«Davvero? Ma sono al quarto giorno. Credo che sappia di ruggine, ormai. Di sangue vecchio rinsecchito.»

Alzò gli occhi e mi sorrise. «E va bene, smetto.»

«Come leccare un filo spinato arrugginito» aggiunsi.

«Non devi per forza scendere in particolari.» Ora non sorrideva più.

«Okay, ma mi andava di dirlo lo stesso.»

Finimmo per fare una cosa che per tre quarti era scopare e per un quarto fare l'amore; e con quest'ultimo riferimento alludo alla parte che si svolgeva nella posizione del missionario. Era la parte all'inizio, in cui mi abbrancò, quasi tenero e nostalgico, e io chiusi gli occhi sotto il suo sguardo confuso, paterno e lussurioso al tempo stesso. Non volevo far parte dell'importante narrazione post-divorzio che si stava costruendo. Tipo, Storia di Sesso Obbligatoria con Ventenne Improbabile. Se era alla ricerca di un senso nuovo di zecca, dovevo essere la prima a dirgli che questa storia non era niente. Lo facevo di continuo, gli avrei detto. E se mi avesse lasciato i soldi per il taxi sul comodino, non li avrei presi. Non volevo niente. Non avevo bisogno di niente.

«Girati» mi disse.

Obbedii.

La mattina dopo mi lasciò un biglietto da cento che usai per fare la spesa.

Invece di prendere il taxi, tornai nel Lower East Side a piedi, attraversando il ponte di Williamsburg. A metà della traversata mi accorsi che mi ero infilata il vestito, quello di mia madre, alla rovescia. Me lo sfilai e me lo rimisi dritto, in mezzo al traffico dell'ora di punta, con i seni freddi e i capezzoli eretti per l'aria del mattino.

Quando finalmente arrivai a casa trovai Jane, la mia compagna di appartamento, che guardava la tv mangiando uno yogurt.

«È arrivato un pacco per te» disse, indicando uno scatolone da trasloco vicino al divano.

«Quando è arrivato?»

«L'ho visto rientrando ieri sera.»

Aprii lo scatolone e ci trovai una selezione bizzarra di oggetti di mia madre. Sentivo tracce del suo profumo, un misto del sapone Caress e dell'olezzo medicinale di Clinique. La maggior parte delle cose di famiglia era finita in un magazzino, ma probabilmente per l'errore di un'impiegata gli ultimi "effetti personali" di mia madre erano stati spediti a me, invece che allo studio legale che si occupava dell'eredità dei miei, e che avrebbe poi inoltrato

quest'ultima cassa al magazzino dove si trovavano tutti gli averi di famiglia, dalle cose di quando ero bambina alla collezione di letteratura cinese di mio padre.

Jane si inginocchiò di fianco a me a osservare. Sballai lentamente tutti gli oggetti. Disposte sul parquet graffiato, le cose di mia madre sembravano piccole, misere, logore. C'erano abiti e gioielli, foto di antenati di cui non conoscevo il nome, una caffettiera con il beccuccio a collo d'anatra del servizio d'argento che non usavamo mai e utensili da cucina che aveva pensionato da tempo: una schiumarola in ottone per scolare l'olio, una vaporiera di bambù rotta, vasetti di anice stellato e altre spezie e, avvolta in un bouquet di carta da imballaggio, una mannaia pesante con il manico di legno gonfio e crepato. Nell'hospice non c'era la cucina e di sicuro mia madre non stava bene al punto da poter cucinare, ma erano quelli gli oggetti che aveva scelto di portare con sé.

In fondo a una delle scatole trovai un sacchetto da mezzo litro con chiusura a pressione, pieno di quelli che sembravano frammenti di resina color ambra di un albero. Aprii il sacchetto. Erano di forma triangolare, con una venatura lineare e un bagliore dorato e fibroso. Forse erano pezzi di molluschi secchi, come l'abalone, tipo quelli che si trovano nei supermercati asiatici.

«Secondo te che cos'è?» chiesi.

Jane alzò il sacchetto per avvicinarlo alla luce. Ne estrasse un pezzo e l'annusò. «Squalo! Pinne di squalo» dichiarò. L'annusò di nuovo, come per averne conferma. «Per preparare la zuppa» aggiunse, e me ne porse una.

«Ma come fai a saperlo?» le chiesi. La accostai alle narici. Aveva un odore stantio, un pizzico di sedimento oceanico, di concrezione salmastra.

«Dobbiamo preparare la zuppa di pinne di pescecane!» esclamò Jane, troppo esaltata per rispondermi. «Al ristorante non la servono più per via della protezione degli animali. Ho sentito dire che asportano le pinne e poi ributtano gli squali in mare.»

«E cosa succede agli squali?» Le annusai di nuovo.

«Muoiono, ovvio. Una morte lenta e dolorosa. Per questo è vietato! Motivo in più per non sprecarle!»

«Sì, ma la zuppa di pinne di pescecane è così fuori moda. È un piatto da sala banchetti» dissi, cercando di ricordarmi se mia madre l'avesse mai cucinata. Ero piuttosto sicura di no. Forse le aveva tenute da parte per un'occasione speciale.

Jane sorrise. «E allora organizziamo una cena fuori moda, no? Ideona!» Scoppiava quasi dalla gioia di pianificare il tutto. «Il tema sarà la decadenza anni Ottanta. Abitini da cocktail aderenti, gioielli d'oro. La zuppa di pinne di pescecane sarà il pezzo forte. Tre portate. Per primo piatto qualcosa di completamente antiquato, come i *vol-au-vent* al salmone...»

Io e Jane, però, eravamo pessime pianificatrici – disorganizzate, con la

tendenza a farci venire idee grandiose e irrealizzabili –, quindi la cena non si concretizzò per varie settimane. Nel frattempo i miei amici del college pian piano trovarono stage credibili e impieghi ai livelli più alti della scala professionale. I raduni ai tavolini dei bar continuarono finché non restammo troppo pochi per mantenere quel clima festaiolo. All'arrivo dell'ora di punta, quando i pendolari intorno a noi cominciavano ad avviarsi verso casa, mettevamo mano ai bicchieri, evitando di guardarci. Qualcuno si preparava ad andarsene. Doveva alzarsi presto per andare in canoa sul canale Gowanus. Un'altra persona si congedava perché aveva un corso per imparare a costruire gli acchiappasogni. Nessuno faceva domande.

Invece di perdere tempo con gli altri, cominciai a perdere tempo da sola. Andavo a camminare. Avevo una routine. Mi svegliavo presto, facevo stretching e mangiavo una scodella di latte con il muesli. Mi lavavo i denti, poi il viso con la schiuma di una saponetta Neutrogena marrone trasparente. Mi depilavo le gambe con il rasoio. Mi depilavo le ascelle. Per radermi i peli della patata mi accovacciavo nella vasca come un lottatore di sumo prima dell'incontro. Come un campione di sumo. Sul fondo della vasca piazzavo uno specchietto: mi piaceva essere precisa. Con il caldo il corpo mi si irritava facilmente. Dopo mi facevo una doccia con l'acqua bollente e guardavo tutti i peli che scendevano giù per lo scarico. Mi infilavo un vestito di Contempo Casuals. Prendevo la borsa, una piccola tracolla in cui c'era spazio solo per il portafoglio, un burrocacao ChapStick e una fotocamera digitale Canon Elph.

Appena depilata, fresca di doccia e col vestito pulito, uscivo. Sentivo l'aria fredda sulla pelle ancora arrossata dalla doccia. Profumavo di Neutrogena e shampoo alla mela verde, un odore fruttato e farmaceutico al tempo stesso. Mi chiudevo alle spalle la porta pesante e cominciai a camminare, oltrepassando luoghi familiari: la libreria dell'usato con la vetrina piena di volumi di architettura, i tag in codice dei graffitari, la pizzeria da un dollaro, la tavola calda con la stessa gente seduta nei soliti séparé in vetrina che mescolava il caffè con cucchiaini minuscoli. Poi uscivo dal Lower East Side, a ovest verso SoHo o a nord verso Union Square.

Il sole si alzava. L'umidità cresceva. Man mano che la temperatura aumentava, il mio respiro diventava più regolare. Mi abbrustolii le spalle come gli atleti professionisti. Mi vennero le vesciche ai piedi. A mezzogiorno il calore saliva dai marciapiedi creando un effetto di miraggio simile a un'onda, come se osservassi il mondo attraverso un vetro spesso. Per rinfrescarmi, passeggiavo nell'atrio di un albergo o di un museo o di un grande magazzino con l'aria condizionata, come un nuotatore che fa una vasca rapida spruzzando acqua dappertutto, guizzando davanti ai portieri, alle commesse, ai custodi, alle guide, alle guardie giurate prima di schizzare fuori un'altra volta.

Di quando in quando scattavo delle foto. Foto di oggetti comuni: il



contenuto dei cestini, portinai che sbadigliavano, graffiti sui vagoni della metro, pubblicità con slogan fiacchi, stormi di piccioni in volo – tutti i luoghi comuni più abusati. Mi sentivo imbarazzata nel farlo, estraevo timidamente la macchina fotografica dalla borsa, come se stessi cercando un rossetto o un fondotinta. Ma poi mi tenevo addosso la Canon Elph in bella vista, appesa al polso come un braccialetto. Preferivo che la gente mi scambiasse per una turista. Così sembravo meno bizzarra.

Spesso, intorno all'ora di pranzo, finivo a Chinatown. Per essere precisi, nel lato dove vive chi è originario del Fujian, che la Bowery separa dalla parte cantonese, più turistica. Questa zona invece era più economica, fatiscente, meno consapevole dello sguardo occidentale. Con due dollari si riusciva a comprare una porzione di ravioli, conditi con l'aceto nero di riso e lo zenzero tagliato a julienne e serviti su un piatto sottilissimo di polistirolo che cedeva sotto il loro peso. Quando mi sentivo mancare le gambe, prendevo i ravioli al maiale e cavolo in una botteguccia minuscola sotto il ponte di Manhattan, alla cui ombra mi sedevo a bere un tè con il latte ghiacciato. Sopra di me, il ponte rombava e sobbalzava per il peso degli automezzi. L'aria era greve di gas di scarico pomeridiani e puzza di fritto. C'erano vecchie e uomini gobbi in canottiera che si sventolavano con foglie di palma e mangiavano spiedini di cuoricini di pollo.

Verso sera, quando la gente cominciava a tornare a casa, guardavo le finestre in alto e mi immaginavo la vita di chi viveva lì dentro. Le loro lampade da tavolo, le felci ornamentali nei cestini di vimini, i gatti tartarugati che oziavano sui piumoni. Avrei potuto farlo per sempre: vagare per le strade, guardare in su verso le finestre e immaginarmi nella vita degli altri. Sarei potuta diventare una viscida guardona di professione, e fare quello per tutta la vita.

Quando tornavo a casa, passavo in rassegna gli scatti nella macchina fotografica e caricavo quelli validi sul "NY Ghost". Il fantasma ero io. Vagando senza scopo, senza un posto dove andare o qualcosa da fare, ero solo uno spettro che infestava quei luoghi. Una qualsiasi folata di vento mi avrebbe sbattuta nel New Jersey, in Ohio, o di nuovo a Salt Lake City. Mi sembrò opportuno lasciare anonimo il blog, forse perché non sapevo se le foto valessero qualcosa. Quello che mi piaceva, o se non altro quello che mi sentivo obbligata a continuare a seguire, era la routine.

Mantenni quella routine di passeggiate e fotografie per quasi tutta la mia prima estate a New York. Lo facevo cinque giorni alla settimana, dal lunedì al venerdì, dalle dieci del mattino alle sei di sera. Giugno, luglio, agosto. Mi sosteneva una soddisfazione profonda e sinistra. Si trattava solo di continuare a camminare, andare avanti e a un certo punto, arrivata alla terza o quarta ora, alla quinta o alla sesta, la mente mi si prosciugava fino a svuotarsi del tutto. Le ore si confondevano. Il traffico ruggiva. Le auto strombazzavano. Un

signore mi domandò se stavo bene, se avevo bisogno di qualcosa. «Secondo lei?» gli chiesi, e qualcosa nella mia espressione gli fece distogliere lo sguardo.

Un giorno, scendendo lungo Central Park South, involontariamente passai a fianco all'Helmsley Park Lane. Mi ci volle un po' per capire come mai mi sembrava di averlo già visto: era l'albergo in cui ero stata con i miei genitori la prima volta che eravamo venuti a New York tutti insieme. Avrò avuto forse nove anni. Era il primo viaggio di lavoro di mio padre, per il primo impiego che aveva trovato in America, come analista in una compagnia di assicurazioni.

Stava via quasi tutto il giorno, quindi io e mia madre giravamo per la città da sole. Al risveglio vedevamo Central Park e scendevamo lungo la Quinta Strada per andare a prendere caffè e brioche. Fingevamo di vivere lì, immaginavamo di avere una vita diversa. Lei era una divorziata con un assegno per gli alimenti stratosferico e io la sua figlia viziata. Oppure lei era una vip single di Shanghai e io la sua serva bambina, che le reggeva la borsa mentre pagava le scarpe coi tacchi da Ferragamo – dove, in seguito all'acquisto, la commessa mi lasciava usare la toilette del personale. Non le importava di quello che comprava: voleva solo sfoggiare i suoi beni americani di lusso davanti alle due sorelle minori, una volta tornata a Fuzhou.

La sera, quando mio padre rientrava in albergo, i miei litigavano in lingua Min invece che in cinese mandarino, perché erano convinti che non la capissi. Avevo sempre ritenuto la lingua Min, meglio nota come *hokkien*, destinata ai litigi, alle discussioni. Ma la capivo benissimo, anche se non avevo mai imparato a parlarla.

Ogni volta litigavano per lo stesso motivo. Mia madre voleva tornare in Cina, se non subito almeno un domani, e mio padre voleva restare in America. Cominciava come una conversazione dai toni civili, poi degenerava.

«Se torniamo in Cina, potrai trovare tutti i lavori che vuoi» argomentò mia madre.

«Gli unici lavori interessanti in Cina sono statali» replicò mio padre. «Non ho fatto tutti quegli anni di università per starmene seduto a intascare bustarelle.»

«Ma a casa tutti i tuoi amici hanno un posto statale» ribatté lei, furiosa. «E sono felici.»

«Sono felici perché non hanno altra scelta. È il meglio di cui sono capaci.» Mio padre alzò la voce. «Se avessero la possibilità di venire qui come noi, credi che se ne resterebbero in Cina?» replicò sarcastico. «Ti stai comportando da ingenua.»

«La mia famiglia sta nel Fujian.» Mia madre alzò la voce in tono di sfida,

raggiungendo il suo stesso volume.

«Certo. E come credi che troviamo i soldi da mandare alla tua famiglia?»

Lei lo guardò torva, muta e gelida all'improvviso.

«Ma non è solo per me!» Lui tentò un'altra pista. «È questo che sto cercando di dirti. Qui ci sono più possibilità. Candace può farsi una bella carriera qui.»

«*Ai-yah!*\* Credi che voglia crescere lontana dai suoi cugini, dai suoi nonni? Ha solo noi, qui. Se ci succedesse qualcosa...»

«Non fare la tragica. Non ci succederà proprio niente.»

Mia madre esplose. «Un incidente d'auto, una malattia, una calamità naturale. La questione è solo che vuoi fare l'uomo di successo a scapito di tutti gli altri.»

«Non sono d'accordo» disse lui, con la voce che improvvisamente era tornata a un tono molto calmo e misurato.

Mia madre restò in silenzio, come se fosse pronta a lasciar cadere il discorso. Ma poi, con il tono calmo che riservava solo alle cattiverie più distruttive, disse: «Solo perché la tua famiglia non ti sopporta, non significa che anch'io devo abbandonare la mia».

Lui non rispose. E quello più o meno pose fine alla conversazione.

Io, che spiavo dalla fessura della porta del bagno, aspettai qualche minuto finché non mi sembrò opportuno uscire, fingendo di aver finito di fare la doccia.

«Vestiti!» disse brusco mio padre. «Andiamo fuori a cena.»

Mia madre si avvicinò e mi scompigliò i capelli appena asciugati. «Cosa ti va di mangiare?» chiese con dolcezza. «Stasera possiamo andare dove vuoi tu.»

«Cinese» risposi, perché sapevo che avrebbe fatto piacere a entrambi. Da bambina volevo mangiare sempre pizza o spaghetti.

Andammo in un ristorante cinese di Midtown che si chiamava Vega House. Quando arrivammo, intorno alle nove, era quasi l'orario di chiusura. Il locale era semivuoto. Ci fecero sedere nel separé grande, nell'angolo vicino alla vetrina. Fuori aveva appena iniziato a piovere: le goccioline scendevano lungo il vetro e appannavano il paesaggio esterno. Io avevo la pelle d'oca per l'aria condizionata e viziata.

Nello sforzo di fare colpo su mia madre, mio padre ordinò un'anatra alla pechinese. È un piatto molto affascinante e complicato – il servizio esigeva un tavolino a fianco del nostro tavolo. Il cameriere esausto ci portò il volatile glassato su un carrello e lo tagliò indolente, con il coltello che quasi gli scivolava dalle mani. I grumi grassi di pelle d'anatra mi facevano schifo, ma la mangiai lo stesso. Ero complice di mio padre. Lui le stava dimostrando che tutto quello che avrebbe potuto desiderare in Cina poteva trovarlo anche qui. A metà del pasto, mio padre cinse mia madre con un braccio, cercando di

comunicarle che il litigio era finito. Per stavolta.

Quando uscimmo dal ristorante aveva smesso di piovere. L'aria era fresca. Per strada c'erano piccole pozze di acqua mista a benzina. I grattacieli di uffici risplendevano come nel dormiveglia, una carrellata di finestre buie. New York era davvero bella. Nelle poche finestre con le luci accese, gli impiegati facevano gli straordinari, ognuno solo nel proprio ufficio. Sedevano in camicia, a scrivanie ricoperte di carte e di confezioni di cibo cinese da asporto. Cosa stavano facendo? Dove abitavano?

Guardando quegli impiegati sospesi in alto sopra di noi, per la prima volta capii il desiderio di mio padre di andarsene dalla Cina per vivere in un paese straniero. Era l'anonimato. Voleva essere sconosciuto, scevro delle cognizioni che gli altri avevano su di lui. Era quella la libertà.

Alzai gli occhi verso mio padre, che a sua volta stava osservando quei grattacieli di uffici. Abbassò lo sguardo per un attimo e mi sorrise. «Sembrano api operaie» commentò in inglese.

Mi ricordai di aver pensato, in quel momento, che un giorno avrei vissuto a New York. Le mie ambizioni di novenne non si spingevano oltre, ma erano molto sentite. Non volevo tornare in Cina. Quando ci eravamo trasferiti negli Stati Uniti avrei voluto tornare a casa – era il mio desiderio più grande, mi inginocchiavo e supplicavo come un cane –, ma avevo sei anni allora, ed ero più stupida e non capivo niente. Ora avevo cambiato idea.

Organizzammo la cena delle pinne di pescecane un sabato sera freddo e piovoso di fine agosto, che segnò la fine di quella strana estate transitoria e l'inizio di qualcos'altro.

Gli ospiti erano amici del college e di Jane, colleghi di lavoro e vicini di casa. Nel nostro appartamento dalle stanze comunicanti si accalcarono ragazzi in abito elegante e cravattino sottile e ragazze con acconciature cotonate con la lacca e le unghie posticce. Impilarono le giacche sui nostri letti, trascinarono un barile di birra su per le scale, portarono piccoli doni per noi ospiti. In sottofondo, la musica di Giorgio Moroder. Un tipo si presentò vestito da Ronald Reagan – dal taschino della giacca estraeva caramelle gommosi e poi le tirava addosso alle ragazze.

Nel salotto avevamo creato un tavolone improvvisato a tema Trump accostando dei tavolini da gioco pieghevoli. Jane vi aveva steso una tovaglia dorata, tenuta ferma da un candelabro d'ottone preso in un negozio dell'usato, e disposto mazzi di fiori di plastica che aveva colorato con la vernice dorata spray. Sul tavolo c'erano antipasti di tartine ironici: crocchette di mousse di salmone con salsa di aneto, salsa agli spinaci in una ciotola portapane, salatini Ritz e una palla di formaggio piccante che aveva la forma dei capelli di Donald Trump.

Procedevo tra una stanza e l'altra nell'ennesimo vestito oversize e gonfio di Contempo Casuals di mia madre, questa volta nero con una stampa *dévoré* in stile africano.

Nel bel mezzo della mischia c'era Steven Reitman, agghindato come se dovesse andare a una festa in barca negli Hamptons, in piedi tra i mobili usati nella mia camera da letto. L'avevo invitato quasi per scherzo, dato che non ci eravamo visti per tutta l'estate, e quindi in realtà non credevo che sarebbe venuto.

«È una cena o una festa in costume?» chiese, accostando la guancia barbata alla mia per fare *muah muah*. Il profumo del suo costoso dopobarba allo yuzu improvvisamente mi scatenò la nostalgia delle poche volte in cui eravamo stati insieme. Deglutii.

«Non ti serve un costume in stile anni Ottanta» gli dissi. «Puoi dire che sei venuto a osservare i millennial nel loro habitat naturale per una ricerca.» Mi sedetti sul bordo del letto, scostando la montagna di giubbotti.

«E quindi mi hai invitato come stenografo della festa? Avrei dovuto portare il blocco per gli appunti.» Si sedette al mio fianco e accavallò le gambe, mostrando il calzino alla caviglia. Il letto sprofondò.

Diedi un'alzata di spalle e bevvi un sorso del mio rum e coca. La luce fioca della lampada sul comodino sottolineava la nostra espressione.

«Come te la sei passata?» Si sedette molto vicino a me e parlò in un tono basso e cospiratorio, insinuando un'intimità che in realtà tra noi non c'era mai stata. Vidi che nel taschino della giacca casual aveva una pochette a fiori di Liberty che qualcun altro, secondo me una ragazza, doveva averlo aiutato a scegliere. Impossibile che l'avesse scelta da solo.

«E allora, come va il mercato del lavoro postlaurea?» mi incalzò.

«Non lo so. Mi sono concentrata di più su progetti personali, credo.»

«Be', il motivo di questa domanda è che non sono venuto a mani vuote» disse, e infilò una mano nella tasca posteriore. Aprì il portafoglio. Per un attimo ebbi paura che mi avrebbe dato dei soldi, ma era un'altra cosa, un biglietto da visita. C'era scritto «Michael Reitman, CEO».

«È l'azienda di mio fratello» spiegò Steven. «Stanno cercando una persona. Chiamalo.»

«Hai detto di me a tuo fratello?» Esaminai il biglietto incerta, cercando di scorgere le lettere nella luce fioca. «Che cos'è la Spectrum?»

«Spectra» mi corresse. «È un'azienda di consulenza editoriale che gestisce la produzione di libri. Non si tratta di arte o design, ma è meglio di niente. Stanno cercando una figura junior. Mio fratello ti può spiegare meglio, se lo contatti.»

Esaminai di nuovo il biglietto, evitando lo sguardo di Steven. Non avevo bisogno di un lavoro subito, ma avevo bisogno di qualcosa, di un punto d'accesso a un'altra vita che non fosse solo andarsene in giro a camminare in

tondo. Sentivo la disapprovazione dei miei genitori che aleggiava su di me. Il fatto che Steven avesse capito quello che mi serviva mi metteva a disagio.

«Grazie» gli dissi, infine. «Ma non dovevi.»

«Non è niente di che. Ho solo fatto il tuo nome.» Adesso era lui ad avere un'aria imbarazzata. «Lo so che non siamo...»

«È pronta la cena!» gridò Jane, passando in tutte le stanze per radunare gli ospiti.

«Va' avanti» dissi a Steven. «Io arrivo subito.»

Lui si alzò. «D'accordo. Ci vediamo di là?»

Gli sorrisi rassicurante. Quando uscì dalla stanza chiuse la porta. Io strisciai fino alla testata del letto, sotto le montagne di giubbotti, e da lì aprii la finestra e uscii sulla scala antincendio. La struttura metallica pieghevole sobbalzò. Fuori c'era un'aria fresca e umida. La pioggia mi colpì le braccia con minuscole punture di spillo.

La scala antincendio dava sul retro di altri palazzi e su un giardino comune condiviso da tutti gli inquilini del piano terra, con aiuole disorganizzate e incolte piene di ailanto e vegetazione raffazzonata; un tocco di fiori di campo qui, un albero da frutto stentato là.

Mi sedetti. Trascorse un minuto intero prima che scoppiassi a piangere. O era piuttosto una respirazione superficiale dalla bocca, senza lacrime e singhiozzi, in preda al panico. Cercai di concentrarmi sul mio respiro, di regolarizzarlo, dentro e fuori, come bracciate nell'acqua fonda e agitata.

«Ehi, mi stai bloccando la pioggia.»

La voce arrivava dal basso. Guardai in giù. Attraverso la grata vidi un ragazzo seduto sul davanzale della sua finestra, che leggeva un libro fumando una sigaretta. Era l'inquilino che aveva subaffittato il piano inferiore per l'estate. L'avevo già incontrato alle cassette della posta.

«Scusami» risposi istintivamente.

Lui alzò lo sguardo con un sorriso birichino. «Niente scuse. Voglio solo renderti la vita difficile.»

«Sono uscita a prendere un po' d'aria» spiegai, anche se non serviva.

«Va bene.» Soffiò una boccata di fumo. «La scala antincendio è tutta tua. Ti dispiace se prima finisco questa?»

Esaminai il cocuzzolo della sua testa. «Me ne offri una?»

«Certo.» Poi, dopo una pausa: «Vengo su?»

Guardai nella mia stanza vuota. Sentivo ancora Jane che chiamava tutti a tavola. «Vengo giù io.»

La scala antincendio mi sferragliava sotto i piedi. Lui mi aiutò a scendere gli ultimi gradini; arrivata al pianerottolo, protesi la mano. Aveva una stretta sorprendentemente salda per la sua struttura esile da ragazzino. Aveva occhiaie scure sotto gli occhi azzurri e un che di triste nel viso.

«Vuoi aspettare qui o vieni dentro mentre la vado a prendere?» mi chiese.

Sbirciai nella sua finestra. «È la tua stanza?»

«Sì.» Esitò. «Vuoi entrare?»

Scavalcai il davanzale e mi guardai intorno. Viveva nella stanza proprio sotto la mia. Era identica (gli appartamenti avevano la pianta uguale) ma più pulita, migliore. La mia era disordinata, ingombra di troppe cose. La sua era pulita e ascetica, con pareti spoglie illuminate fiocamente da una piantana. Emanava un'aura di serenità, come un tempio svuotato da tutto l'armamentario cerimoniale e libero dal fumo dell'incenso.

«Io sto proprio sopra di te» lo informai.

«Lo so. Ti sento camminare, di notte. Misuri i passi.» Si trattenne. «Scusami, non voglio darti l'impressione di essere uno stalker. È che hai un modo volubile di camminare.»

«Un modo volubile di camminare?»

«Irrequieto, tipo. Sento anche la tua coinquilina. Si alza molto presto. La sento quando macina il caffè.»

«E lei non ha un modo volubile di camminare?»

Ci rifletté per un po'. «Mmmh... no. La tua coinquilina ha un passo molto risoluto, invece tu, tu sei più instabile, insicura. Non è un'offesa, solo un'osservazione.» Aveva trovato il pacchetto di American Spirit e me ne passò una, senza toccare il filtro. Mi piacque quell'attenzione.

Me la feci rotolare tra le dita. «È vero, la mia coinquilina si alza presto» ammise. «Ha un viaggio lungo da fare. Fa la P.R. nella moda, nel New Jersey.»

«Su, siediti. Non trovo l'accendino. Ne prendo uno in cucina.»

Mi sedetti sul bordo del letto. Non era che un materasso posato sul pavimento, con le lenzuola bianche sistemate con cura. Non c'erano sedie. Sul muro c'erano due appendini di plastica, uno per un asciugamano e l'altro per una giacca, accanto alla porta. Al posto dell'armadio, tre pile ordinate di abiti poggiati direttamente sul pavimento, contro la parete: jeans, biancheria intima e magliette bianche. Una piccola piantana stava accanto a qualche libro della biblioteca. Rousseau. Foucault.

Quando tornò, aveva in mano il più grosso accendino a gas che avessi mai visto. «Permetti?» mi chiese.

Annuii, e lui fece un ridicolo tentativo di accendere la sigaretta – la fiamma mi sfiorò la guancia.

«Torniamo fuori? Non voglio affumicarti la stanza.»

«No, resta pure. Affumicami la stanza.» Si sedette sul letto. Restammo lì a fumare. Sembrava che non gli dispiacesse rimanere in silenzio.

«E allora» dissi, indagatoria. «Raccontami di quello che fai.» Me ne pentii subito. Era la classica domanda che si rivolgevano tutti a New York, così carrierista, così noiosa.

«Quello che faccio per vivere o quello che faccio davvero?»

«Tutti e due, credo.» Sbuffai un pennacchio di fumo.

«Per vivere faccio lavori precari come copy. A volte anche qualcosa da libero professionista: di solito articoli e interviste. Ma il mio vero lavoro è scrivere romanzi. E tu? Parlami di te.»

«Mi mantengono i miei» risposi, sorpresa dall'indifferenza con cui gli diedi quell'informazione. Non spiegai che erano entrambi morti e che i risparmi di famiglia – o come vogliamo chiamarli – mi sarebbero bastati appena a sufficienza (forse per i dieci o quindici anni successivi) per abituarli a non lavorare, e abbastanza a lungo da diventare inutile. Avrei divorato e sperperato i frutti del lavoro di una vita di mio padre immigrato: io, la sua pigra e scontenta figlia.

«Ma sto cercando lavoro» aggiunsi. «Devo fare un colloquio in un'azienda che si chiama Spectra.»

«Per quale lavoro?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Sorrisi, come se lo facesse tra sé e sé. A quel punto la mia sigaretta si era spenta. Esitai un attimo. «In teoria, dovrei tornare di sopra, alla mia festa.»

«Ma come, adesso?» Sobbalzò.

Annuii. «Probabilmente hanno iniziato senza di me. Puoi venire, se ti fa piacere.»

«Almeno ti accompagno di sopra.» Si avvicinò. Credevo che mi avrebbe aiutata ad alzarmi, invece si leccò un pollice e mi sfiorò le guance. Capii che mi stava pulendo le strisce di mascara colato. Mi ero dimenticata che solo pochi attimi prima stavo piangendo.

«Fingerò che tu non mi stia ripulendo con la tua saliva.» Chiusi gli occhi. «Viene via?»

«No. Mi sa che devi usare il mio bagno.»

«Posso usare il tuo bagno?»

«Certo, è in fondo... Lo sai dov'è.»

Andai nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi. Al contrario del nostro, era ordinato, pieno di prodotti monomarca di Duane Reade allineati nell'armadietto delle medicine, che aprii per cercare pastiglie strane prescritte dal medico. Non ce n'erano. Non riuscii a vedere i suoi dolori privati.

Chiusi l'armadietto e mi guardai allo specchio. I miei dolori privati, invece, li portavo scritti in faccia. Avevo l'aria sconvolta. La pelle era secca e tesa: probabilmente mi ero dimenticata di mettere la crema. Mi spruzzai un po' d'acqua sul viso.

Quando aprii la porta, lui aspettava nel corridoio. Insieme, entrammo in casa mia proprio come ne ero uscita: salendo la scala antincendio, scavalcando la finestra ed entrando in camera mia. Arrivammo in salotto, dove la cena era appena cominciata. Tutti si voltarono a guardarci.

«E lui chi è?» chiese Jane.



«Si chiama... mmm...» Mi girai verso di lui, e mi accorsi in quel momento che non ci eravamo mai presentati.

«Jonathan» disse.

«Jonathan» ripetei. «Il nostro vicino di sotto.»

«Vuoi qualcosa da bere, Jonathan?» chiese Jane. Se era scocciata per il nostro ritardo non lo diede a vedere. «Abbiamo kamikaze, rum e cola, tutto quello che vuoi.»

«Solo acqua frizzante, se c'è.»

«Vado a prenderla» dissi, e mi avviai in cucina. Jane gli trovò una sedia dalla parte opposta della tavola, mentre io ero seduta vicino a Steven.

Una volta preso posto, restammo tutti a contemplare il capolavoro a centrotavola: la zuppa di pinne di pescecane, servita in una ciotola di cristallo da punch con il mestolo, come a un ballo della scuola. Anzi, le ciotole di cristallo erano due, una per la zuppa vera e propria e un'altra per la misteriosa versione vegana che aveva preparato Jane.

Jane le servì, con il mestolo, nei piatti fondi.

La zuppa di pinne di pescecane aveva una consistenza strana, gelatinosa. Masticavamo a lungo, poi ingurgitavamo aiutandoci con il vino rosso.

«Avrei dovuto comprare il bianco» disse Jeanne. «Sta meglio con il pesce.»

«Per via dei tannini» convenne qualcuno.

«Non è male» disse Jonathan, e sembrava sincero.

Noialtri ci cacciammo in gola di forza la zuppa. Jane fece girare un piatto da dolci in vetro pieno di nuvole di drago, che gli ospiti cosparsero nel loro piatto. Non rendevano la zuppa più commestibile, né meno acida o stantia. Mi chiesi se non l'avessi cucinata nel modo sbagliato. La ricetta richiedeva pinne di pescecane fresche, invece io avevo fatto rinvenire le pinne secche in acqua filtrata per qualche ora, prima di preparare la zuppa. A parte quello, avevo seguito la ricetta alla lettera.

Bevvi più vino di quanto ne reggevo. Steven si girò verso di me, parlando a voce bassa, il che mi costrinse ad avvicinarmi di più. Stava dicendomi qualcosa di suo fratello, che era un uomo migliore di lui perché aveva una famiglia. Qualcosa del genere.

«E tu, non hai una famiglia?» chiesi a Steven.

«Tutto casa e famiglia, ho detto» mi corresse Steven, strascicando le parole. «Mio fratello è sempre stato tutto casa e famiglia. Mentre io ho solo recitato quella parte. E pure male, per giunta.»

Capii che si riferiva al divorzio, alle conseguenze emotive che probabilmente si ritrovava ad affrontare. Non mi aveva mai parlato della sua famiglia, e tutte le informazioni che avevo raccolto erano vaghe e stereotipate: la moglie distante, i figli tormentati.

«Stai bene» gli dissi. «Sei a posto. Adesso non ti sta succedendo niente di

male.»

Sorrise, con gli occhi iniettati di sangue, e mangiò una cucchiata di zuppa.

All'improvviso provai un po' di nausea. L'aria era troppo calda, fumosa e profumata.

Per attenersi al tema vagamente orientaleggiante, Jane aveva comprato un mahjong con cui avremmo dovuto giocare tutti dopo cena, ma nessuno conosceva le regole.

«Candace, credevo che tu ci sapessi giocare» mi gridò qualcuno.

«Solo perché sono asiatica?»

Ci rinunciammo. Smontammo i tavolini da gioco su cui avevamo cenato e li spostammo nel corridoio. Ora il salotto era sgombro.

All'improvviso il suono dell'allarme antincendio riempì la stanza. Tutti sobbalzammo, coprendoci le orecchie per non sentire quel lamento elettronico acuto e penetrante.

«Cos'è che brucia?» chiese qualcuno. «Non sento odori strani.»

«È il fumo delle sigarette» gridò un'altra persona.

«Cazzo. Aprite la finestra allora.»

«È il caso che smettiamo di fumare?» chiese una ragazza, con la mano immobile che ghermiva la sigaretta.

Jane agitò una mano. «Ragazzi! Basta smontare l'allarme!» Salì su una sedia della cucina, raggiunse il dispositivo sul soffitto, trovò lo sportellino delle batterie e le tolse.

L'allarme aveva spezzato un incantesimo. Dopo, tutti cominciarono a rilassarsi. Attaccammo un iPod alle casse e facemmo i dj a turno. La gente saltava all'unisono, pogando per finta su canzoni pop felici e radiose. In cucina altri facevano un'indianata che si chiamava "Piramide delle stronzate". Qualcun altro aveva portato un Twister e aveva disteso il tappeto da gioco in camera mia. Io vagavo di stanza in stanza, giocavo a tutto e perdo, scoppiando in risate isteriche mentre sparpagliavo le carte, inciampavo sul tappeto, saltavo su e giù, fuori sincrono.

Quando gli altri sono felici, non devo preoccuparmi per loro. C'è spazio per la mia felicità. In quella felicità persi di vista Jane. Persi di vista Steven. Persi di vista Jonathan. L'avevo visto seduto sul pavimento che parlava con un gruppo di persone.

Più tardi ancora, attraverso una cortina di fumo, l'avevo visto nella mia camera che sbirciava la libreria. «Quei libri non sono miei!» avrei voluto gridare, per quanto non fosse vero. Erano tutti miei. *La mia Antonia. La luce alla finestra. Non fare la splendida. Delitto e castigo*, l'unico volume rimasto del primo anno di inglese. *Le metamorfosi*. La collana di *Sweet Valley High* di Francine Pascal. Christopher Pike. R.L. Stine. *Ho un castello nel cuore. I misteri di Pittsburgh*. Una raccolta di defunte riviste degli anni Novanta, tra le

quali “Index” era la mia preferita. Da quanto tempo era lì? E molto più tardi lo scorsi in camera di Jane, mentre guardava un film italiano su un portatile insieme a un gruppo di persone, e le esclamazioni ad alta voce in italiano sembravano il ticchettio dei tasti di una macchina da scrivere. *Come stai?*\* Non si poteva fare altro che sorridere. Sorrisi e salutai con la mano. «Vieni anche tu!» mi aveva gridato, mentre io proseguivo lungo il corridoio per fare qualcos’altro, non ricordo cosa. Dopo quel momento non lo vidi più, e immaginai che probabilmente se ne fosse tornato di sotto, attraverso la scala antincendio di camera mia.

Non so quante ore passarono. Mi fermavo e ripartivo. Quando ero stanca, mi sdraiavo sul tappeto. Quando avevo fame, sbocconcellavo patatine in cucina. Bevevo Sprite e vino col succo di frutta che avevo trovato nel frigo. Sembravo una senzatetto in casa mia.

Mi stavo divertendo, ma era un divertimento solitario.

Intorno alle quattro la festa iniziò ad afflosciarsi. Fuori dalla finestra cominciava ad albeggiare. Gli ospiti se ne andarono per gradi, uno alla volta o in gruppo, abbandonando il tappeto del nostro salotto, dove gironzolavamo a bere e a fumare una canna. Jane dormiva sul pavimento. La montagna di giubbotti e giacche sul mio letto calò fino a che ne rimasero solo alcuni. Identificai la giacca casual di Steven, che si era tolto in un qualche momento. Mancava la pochette.

La presi e mi aggirai per l’appartamento. «Steven?» chiamai.

Lo trovai in bagno, che si reggeva al lavandino. Aveva la camicia fradicia di sudore. Era completamente sbronzo, e insieme all’ubriachezza c’era un’affettuosità terrificante, totale. Ma no, non era solo ubriaco. C’era dell’altro. Si era calato qualcosa, era palese. Forse di sua iniziativa, o forse qualcuno glielo aveva buttato nel bicchiere per scherzo. I miei amici sapevano essere stronzi quando volevano.

Steven mi stava toccando il viso, con lo sguardo vitreo. «Hai un’aria così triste» disse.

«Non sono triste» risposi. «Ti stai divertendo?»

«Sei molto bella» disse, senza rispondermi. «Sei molto bella» ripeté.

«Grazie» risposi con maturità. «Vuoi che ti chiami un taxi?»

Scosse la testa risoluto. «No. Voglio restare.»

«Okay, puoi restare. Ma è meglio se ti sdrai.» Lo portai in salotto, verso il divano. Gli stavo levando le scarpe, tentando di slegare le stringhe di cuoio grigie, sottili come baffi di topo.

«No. Voglio dire una cosa. Voglio dirti una cosa» proruppe, incalzante.

«Che cosa?»

Mi prese il viso tra le mani e mi guardò. «Sono solo» disse Steven. «Sono senza famiglia, sono solo.»

«Non sei solo» dissi, anche se non sapevo se fosse vero. E, dato che non

ero abbastanza in confidenza con lui da dirgli la verità, aggiunsi: «Hai della gente intorno. Ti invitano alla tv».

«Mi sei mancata» insisté.

«Hai della gente intorno» ripetei, non sapendo cos'altro dire.

«No, non mi stai ascoltando. Non mi stai ascoltando anche se capisci. Mi sei mancata tu. Per tutta l'estate ho continuato a pensare a te.»

«È per questo che sei venuto?» gli chiesi, ricordando le volte in cui aveva evitato i miei messaggi e io avevo evitato i suoi.

Mi guardò. «Mi hai invitato. Perché l'hai fatto?»

Non risposi. Invece dissi: «Quest'estate per me sono cambiate molte cose».

«Cosa, per esempio?» Mi stava stringendo i polsi. «In cosa sei diversa? Sembri uguale. Uguale identica.»

Si lanciò verso di me. Feci un passo indietro. Imperterrito, si buttò di nuovo e cercò di baciarmi, follemente, disperatamente. Quando arretrai di nuovo, si schiantò sul pavimento, tirandomi giù con lui. Jane, sdraiata sul tappeto a pochi metri di distanza, non fece una piega. Eravamo entrambi sdraiati ora, e lui cominciò a baciarmi. Fu come rotolare giù per la scala da vertigini di un quadro di Escher, fatta di abbracci e carezze odorosi di birra. Ricambiai il bacio. Attraverso l'odore del dopobarba allo yuzu mi ricordai com'era baciarlo all'inizio dell'estate, la prima volta che mi aveva portato nel suo loft. Avevo gironzolato guardando le sue cose, i suoi libri, i quadri incorniciati alle pareti, i mobili che aveva fatto disporre in un certo modo da qualcuno pagato per quel compito. Avevo aperto l'armadietto del bagno e annusato la sua collezione di dopobarba. Avevo aperto l'armadio e sbirciato gli attaccapanni di legno e i tendiscarpe. La mia curiosità lo eccitava. Quando lo baciavo era come se stessi baciando tutti i suoi oggetti, tutti i significanti e i simboli dell'età adulta e del successo, che mi arrivavano addosso tutti insieme. Scopare era semplicemente portare tutto fino al suo culmine naturale, il ponte bianco di una barca a vela.

Ora fu Steven quello che si staccò per primo. «Aspetta. Andiamo in camera tua.»

Andammo in camera mia, alla fine del corridoio, dove vidi Jonathan. Era seduto sul bordo del letto, vestito di tutto punto, e leggeva. Ebbi un tuffo al cuore. Mentre entravamo in camera, alzò gli occhi su me e Steven e fece due più due. A me non restò altro che sorridere e cercare di non comportarmi in modo troppo schifoso.

«Stavo giusto andando via.» Jonathan si alzò e si avvicinò alla finestra. Io lo seguii, per richiuderla alle sue spalle. Quando si issò sulla scala antincendio si girò, con il viso mezzo celato dall'ombra.

«Scendi giù a trovarmi qualche volta» disse.

«Certo. Buona notte» dissi. Poi, mentre mi giravo per andarmene, mi afferrò un braccio.

«Candace.»

Sorrisi. «Jonathan. Dimmi, cosa c'è?»

Si chinò e mi sussurrò nelle orecchie: «Stai facendo uno sbaglio». Poi, prima che avessi il tempo di reagire, mi leccò. Con la punta della lingua pulita e scabra strisciò dal fondo del lobo fino alla punta dell'orecchio, con un unico guizzo furtivo.

Schizzai indietro, afferrandomi l'orecchio con entrambe le mani come se qualcuno l'avesse tagliato. Era caldo e umido.

In quel momento chiuse la finestra e scese per la scala antincendio. Sentii il metallo sottile e fragile che sferragliava mentre lui scendeva. Sentii la sua finestra che si apriva. E poi si chiudeva.

\* Dal cinese 哎呀. Esclamazione usata dai cinesi, e più spesso da chi parla *chinglish*, per esprimere sgomento, paura o shock. [N.d.T.]

\* In italiano nel testo. [N.d.T.]

I giorni di sole erano riservati ai viaggi in auto verso la Struttura, ma alcuni giorni erano diversi. In quei giorni andavamo a fare i raid. Cioè dicevamo: facciamo un raid in questa città. Facciamo un raid in questa via. Scegliamo una casa, una qualsiasi. I raid non si potevano fare solo nelle case. Si potevano fare nelle stazioni di servizio. Nei centri commerciali. Nelle palestre. Nei negozi di vestiti. Nei centri di medicina alternativa. Nelle caffetterie. Ma le case erano la nostra specialità. Ci crogiolavamo in quella sensazione domestica, immaginando le colazioni del sabato mattina, le serate davanti alla tv. E conoscevamo bene le diverse disposizioni delle stanze e i tipi di prodotti che vi avremmo trovato, essendo cresciuti in case simili.

«Compiere un raid è un'esperienza estetica» amava dire Bob. «Ha i suoi riti e le sue usanze. C'è il pre-raid. C'è il post-raid. Ogni raid è diverso dagli altri. Ci sono raid con i vivi. E raid con i morti. Non è solo un'effrazione. Non è solo un saccheggio. È immaginare il futuro. È costruire la Struttura e tutto ciò che ci potrà servire.» Bob non era in grado di garantire quali provviste sarebbero state ancora disponibili nella Struttura, quindi saccheggiavamo di tutto. Cibo. Una biblioteca. Film in dvd. Cancelleria. Trapunte. Tovaglie – una da tutti i giorni, una per le feste. Vasi di ceramica. Portasapone. Medicinali. Giocattoli, anche se tra di noi non c'erano bambini.

E comunque. Eravamo arrivati. Ci accingevamo a compiere il raid.

Eravamo sul prato secco e marrone davanti a una casa azzurro polvere in stile coloniale. Ci trovavamo da qualche parte nell'Ohio. Era pomeriggio. Dovetti ricordarmi che in inverno fa sempre buio presto. Era una giornata di dicembre.

«Bene» disse Bob. «Ora prendiamoci per mano.»

Ci mettemmo in cerchio e officiammo i nostri riti pre-raid sull'erba ricoperta di brina del prato davanti alla casa. Io ero tra Todd e Adam. Ci togliemmo le scarpe e ci tenemmo per mano. Cominciammo a salmodiare il lungo mantra che recitavamo ogni volta. Il fatto che avesse lo stesso ritmo di *New Slang* degli Shins lo rendeva facile da ricordare, facile da pronunciare. Si poteva quasi cantarlo, fare acrobazie intorno al suo ritmo malinconico. E se sbagliavamo qualche pezzo di questo rito pre-raid (secondo il giudizio di Bob), se balbettavamo durante il mantra, se per sbaglio interrompevamo la stretta di mano, dovevamo ripeterlo da capo.

Dopo il mantra, stavamo a testa china con gli occhi chiusi mentre Bob

recitava un pezzo che era in parte una preghiera, in parte una dichiarazione solenne: una cosa melodrammatica che cambiava sempre, perché improvvisava sul momento.

«Siamo qui riuniti oggi» disse Bob, con voce lenta e stentorea, «per chiederti di donarci la forza di compiere il raid con umiltà e prudenza. Non sappiamo cosa troveremo dietro quelle porte, ma Dio provvede. Concedici di prendere con rispetto ciò che tu ci offri. Concedici di mostrarci equi e compassionevoli con i proprietari precedenti, nel caso in cui li incontrassimo.

«Abbiamo percorso molta strada» continuò. «Più ci allontaniamo, più quella che abbiamo davanti sembra meno sostenibile e sicura. E, poiché la fede di alcuni di noi potrebbe vacillare, chiediamo il tuo aiuto per affrontare tutto giorno per giorno. Per questo momento, per oggi, fa' che il raid che stiamo per intraprendere sia fruttuoso. E concedici di accogliere i tuoi frutti con umiltà e grazia, senza ulteriori esigenze o aspettative.» Gli tremò la voce. «Ti siamo grati per le provviste che stai per donarci, e che siamo onorati di ricevere. Grazie.»

Alla fine, per suggellare la buona volontà e la fortuna che avevamo appena creato, uno alla volta pronunciammo solennemente il nostro nome di battesimo per esteso. Bob fu il primo, poi andammo in senso orario.

Robert Eric Reamer.

Janelle Sasha Smith.

Adam Patrick Robinson.

Rachel Sara Aberdeen.

Geneviève Elyse Goodwin.

Evan Drew Marcher.

Ashley Martin Piker.

Todd Henry Gaines.

Candace Chen.

Ci inchinammo insieme verso il centro del cerchio, come se dovessimo affrontare un incontro di karate. Poi ci rimettemmo le scarpe.

Studiammo la casa in stile coloniale che avevamo davanti. Le porte erano incorniciate su entrambi i lati da cespugli scheletrici sui quali una volta crescevano le rose. Era una di quelle case prestigiose di nuova costruzione in quartieri medio borghesi, con l'aspetto di una magione antica all'esterno ma di qualità mediocre: dentro, i muri erano tutti sottili e scadenti, e le porte cave. Sembrava una preda facile.

Prima si avvicinarono gli uomini, con le armi in mano, e spalancarono la porta d'ingresso, su cui era appesa una ghirlanda spelacchiata di eucalipto. Impiegarono circa mezz'ora per studiare la situazione, controllare le condotte del gas e quelle elettriche, mentre io, Janelle, Rachel, Geneviève e Ashley aspettavamo fuori. Se nel corso di un raid gli abitanti erano ancora in vita, ma resi invalidi dalla febbre, venivano radunati e condotti in una stanza. Se era un

raid con i morti, allora Todd e Adam sgomberavano i corpi e li portavano in giardino prima del nostro ingresso.

Dalle ampie finestre del tinello vedemmo Todd e Adam che radunavano i malati di febbre nella stanza.

«Mi sa che è un raid con i vivi» disse Ashley.

C'erano un padre, una madre, un figlio. O almeno questo è ciò che sembravano. All'inizio era difficile stabilirlo, per via dei fisici scheletrici. Be', la madre era facile da identificare. Il suo viso sembrava una torta di compleanno, ricoperto di crema da notte che sgocciolava sul maglione a trecce. Todd e Adam uscirono e chiusero a chiave la porta.

La famiglia si sedette intorno al tavolo da pranzo in legno di ciliegio, ornato da una passatoia in pizzo écru fermata da un portafrutta colmo di agrumi ammuffiti e decomposti.

Il nome sulla cassetta della posta indicava che erano la famiglia Gower.

Mentre li osservavamo, la madre iniziò a preparare la tavola con piatti bianchi dal bordo blu che prendeva dalla credenza dello stesso legno di ciliegio del tavolo con movimenti meccanici e metodici. Prima dispose i piatti piani, poi i piattini da insalata, infine quelli da minestra. Dopo aver sistemato i coperti, distribuì le posate. Apparecchiò per quattro.

Quando si sedette, tutti si presero per mano, le braccia sul tavolo, e chinarono il capo. Il padre apriva e chiudeva la bocca.

«Cosa fanno?» chiese Ashley.

«Recitano la preghiera prima del pasto, sembra» osservò Janelle.

Quando il padre parlò, a noi giunsero soltanto suoni incomprensibili – non eravamo in grado di decifrare le parole dal punto in cui ci trovavamo. Forse parlava in lingue sconosciute. Dopo qualche attimo aprirono gli occhi e cominciarono a cenare.

Passarono la lingua sulle posate. Fecero tintinnare coltelli e forchette sui piatti, tagliando scaloppe di pollo o cotolette alla parmigiana immaginarie. Si portarono i piatti alla bocca per leccarli, come attori bambini di uno spot della Chef Boyardee, come se richiamassero alla mente un sugo gustoso. Una pasta primavera con verdure fresche dell'orto. Una Salisbury Steak con mais dolce.

La cena era finita quando la signora Gower si alzò di nuovo. Girò intorno al tavolo, ritirò i piatti e le posate, poi li infilò nella credenza. Appena ebbe finito, ricominciò, prendendo i piatti e apparecchiando la tavola. I Gower stavano cenando di nuovo, la seconda delle decine di cene che avrebbero consumato quella sera. Chinarono il capo e recitarono la preghiera, anche se probabilmente non pronunciavano parole ma mugugni animali che seguivano lo stesso ritmo, la stessa cadenza, come canticchiare una canzone amata. Quando ci si ammala di febbre, spesso le parole sono le prime a scomparire.

«Ehi. Ci sei?» Qualcuno stava dicendo qualcosa. Era Rachel. Mi stava conficcando le unghie in un braccio. «Stai andando di nuovo in trance.»



Sbattei gli occhi, uscendo dal mio stato di rapimento. «Scusami» dissi.

Ci si poteva perdere a guardare le attività più banali che venivano ripetute ciclicamente in un loop infinito. È una febbre della ripetizione, della routine. Ma, stranamente, le routine non si ripetevano per forza nella stessa identica maniera. Se si stava un po' attenti, si notavano delle variazioni. Come l'ordine in cui venivano disposti i piatti. O il fatto che a volte la signora girava in senso orario intorno al tavolo, altre in senso antiorario.

Erano le variazioni a colpirmi.

Quando ero bambina mi piaceva guardare mia madre che si faceva la pulizia quotidiana del viso. Usava il sistema in tre fasi della Clinique: Liquid Facial Soap Mild, Clarifying Lotion 2 (perché aveva la pelle secca e mista, come me), e Dramatically Different Moisturizing Lotion. Ogni mattina e ogni sera si metteva davanti allo specchio del bagno e seguiva tutta la procedura. Non era sempre la stessa. A volte si lavava il viso con movimenti circolari in senso orario, altre in senso antiorario. Poi, di quando in quando, completava il tutto con una fase extra, sacrilega: olio per il viso del Fujian, tamponato sulla faccia. Quell'olio era un mistero: color verde smeraldo con una puzza di cineserie, un effluvio floreale troppo complesso e qualità curative imprecisate. Lo vendevano in una massiccia boccetta di vetro con la stampa di un papavero. Ho cercato quel prodotto ovunque, nella Chinatown cantonese e in quella del Fujian, a Sunset Park e a Flushing, ma non l'ho mai ritrovato.

Quando ero al primo anno di college, mia madre mi chiamava per esaltare i benefici a lungo termine di una pulizia del viso regolare, in un tono del suo cinese mandarino che mi sembrava sempre di rimprovero.

«Ti idrati la pelle?» mi chiedeva, la voce sottile che scoppiettava per via del telefono cellulare. «Devi idratarla bene, perché hai la pelle secca di natura. Tuo padre ha lo stesso problema.»

«Sì, lo sto facendo proprio adesso» rispondevo, mentre controllavo l'e-mail e mi versavo l'ennesimo caffè. «Mi sto idratando in questo esatto momento.»

«Ogni giorno, mi raccomando. Ti ho spedito un set di Clinique. L'hai ricevuto?»

«Sì, grazie» le rispondevo, anche se non era vero.

«C'era una vendita promozionale con un prodotto omaggio. Era un buon affare. A vent'anni la cura della pelle è più per prevenzione. Anche se adesso non vedi gli effetti, invecchierai peggio se non te ne occupi» mi diceva. «Quindi devi fare il trattamento con regolarità, tutti i giorni.»

«Va bene» dicevo.

«Picchietta piano l'idratante, non spalmarlo e basta» precisava. Poi si prendeva una pausa, mentre aspettava che facessi quello che mi aveva

consigliato. «Che te ne pare?»

«Fantastico. È molto leggero.»

«Quello che fai tutti i giorni è importante» diceva infine, prima di riagganciare.

In quel periodo ormai era già diventata svagata, il cervello aggredito da un Alzheimer precoce. Si dedicava a imprese strane e sensuali come sciacquare la nostra caffettiera d'argento sotto l'acqua fredda per periodi di tempo stranamente lunghi, o ordinare cinquanta porzioni di *mapo tofu*, il suo piatto preferito, per una cena immaginaria. Aveva sempre qualcuno a cena. La mia segreteria telefonica si riempiva di inviti a sfarzosi raduni inesistenti. Quelle cene, se fossero avvenute veramente, sarebbero state fenomenali – una via di mezzo tra una classica cena inglese in una sala da banchetti e lo Studio 54 degli anni Ottanta. Descriveva il menù che aveva in programma e gli invitati: il mio defunto padre, zie e zii divorziati, e poi faceva altri nomi di amici e parenti cinesi che non riconoscevo – erano solo un insieme di suoni incomprensibili.

«Saranno felicissimi di vederti. Non preoccuparti per l'aereo: ti ho già comprato il biglietto» diceva.

«Grazie» le rispondevo, anche se come al solito non aveva fatto niente del genere. «Vengo volentieri.»

Todd aprì la porta d'ingresso dei Gower. «Okay, siamo pronti!» gridò.

Indossammo le mascherine e i guanti di gomma. Entrammo portando scatole vuote e sacchi dell'immondizia.

La porta dava su un atrio spazioso. Sulle pareti della scala erano appese le foto di famiglia. Il clan dei Gower era composto da madre, padre, figlio e figlia più grande. Il padre stempiato e corpulento, la madre bionda tinta, curatissima e con un sorriso debole, le mani incrociate in grembo che sfoggiavano una sfacciata french manicure, la preferita delle attrici porno e delle casalinghe del Midwest.

«Che tragedia» dichiarò Geneviève.

«Su, ragazze» disse Todd. Adorava spronarci e farci lavorare.

Gli uomini erano cacciatori, le donne raccoglitrice. A ciascuno di noi era assegnata una specie di divisione. Janelle e Ashley si occupavano del Catering, raccogliendo provviste e prodotti a lunga conservazione che gli insetti e i roditori da dispensa avevano lasciato intatti. Rachel si occupava della Sanità, accumulando farmaci, bende, aspirine e prodotti per la pelle. Geneviève era al Vestiario e frugava negli armadi alla ricerca di giubbotti e giacche, ma più spesso di camicette di seta e tuniche di buon lino. Io mi occupavo del Tempo Libero, una categoria allargata che comprendeva dvd, libri, riviste, giochi da tavolo, videogame e console.

Cominciavo sempre nella sala dedicata a questo scopo, che di solito era nel seminterrato.

Una stanza alla volta, riempivamo gli scatoloni che poi venivano accatastati nei corridoi per essere passati in rassegna da Bob, che toglieva o aggiungeva oggetti a sua discrezione. Man mano che le stanze si svuotavano e gli scatoloni si riempivano, Adam, Todd e gli altri portavano fuori gli scatoloni già ispezionati e li caricavano nei furgoni.

Per qualche motivo quella procedura durava ore.

Ogni volta che facevamo un raid, venivo pervasa da una sensazione sulle prime impercettibile. È difficile da descrivere perché si approssimava al nulla. Gradualmente, il rumore dei dialoghi tra gli altri o dei passi pesanti di Todd, il suo trapestio fastidioso e secco sul parquet, scemavano. Mi dimenticavo dov'ero e perché mi trovavo lì. Mi perdevo nell'inventario, nel categorizzare e nel raccogliere, nel confezionare tutto in modo da risparmiare spazio negli stessi scatoloni. *Un biglietto in due. La donna che visse due volte. Halo 2. Seinfeld: la serie completa. Grand Theft Auto: Chinatown Wars. S.O.S. Fantasmì. Tales from the Hood. Blow-Up. Apocalypse Now. Donne - Waiting to Exhale. La conversazione. Sex and the City: la serie completa. The Legend of Zelda: Ocarina of Time. Ritorno al futuro.* Era una trance. Era come aprire un cunicolo sottoterra, e più scavavo a fondo più era caldo, e più venivo sopraffatta da quella sensazione di nulla che soffocava ansie e preoccupazioni. È la sensazione che mi piace di più del lavoro.

L'unico suono che riusciva a fendere questo flusso e riflusso era prodotto da Bob. In ogni casa prendeva la bocca della sua arma, una carabina M1 semiautomatica vintage, e la strisciava sui muri mentre camminava. Sentivamo quel suono stridulo ovunque, ai piani sopra di noi, sotto di noi, e sapevamo dove si trovava. Lasciava un segno, una linea nera frastagliata sulle carte da parati con i fiordalisi, le pareti a marmorino o bianche e spoglie. Il profumo di vaniglia francese aleggiava nelle stanze. A volte il suono si interrompeva e ci preparavamo allo sparo che sarebbe seguito. Non sapevamo mai a cosa sparava: a un pipistrello intrappolato in una soffitta, a uno scoiattolo che trasportava foglie nelle grondaie, o a niente.

Quando finivo nella sala tv, salivo nello studio per prendere un po' di libri. A casa dei Gower era al primo piano, di fianco alla cucina. La porta con l'architrave insolitamente basso, al punto che dovetti chinare la testa per passare, si apriva su una stanza che non mi aspettavo così grandiosa. I muri erano ricoperti di librerie su misura. C'era un caminetto che mi arrivava alla spalla. Le alte finestre davano sul cortile del retro. Le tende a scacchi bordeaux, pesanti e lunghe fino al pavimento, erano tirate alla perfezione.

Andai prima a guardare i libri.

Gli scaffali erano quasi tutti pieni di volumi per ragazzi. Solo sul ripiano più in alto c'erano quelli per adulti, messi lì per bellezza e per alludere alla

profonda cultura dei padroni di casa. In questo caso c'erano un'antologia di Shakespeare, una di Jane Austen, la raccolta completa delle poesie di Walt Whitman, eccetera. Avevano un'aria ingessata, polverosa, e sembravano pressoché intatti. Tutti tranne la Bibbia, l'ultima dello scaffale.

La presi. Era la Bibbia dei Fioretti Quotidiani. L'avevo prodotta anni prima, all'inizio del mio lavoro presso la Spectra, e ne avevo supervisionato varie ristampe. Era consolante rivedere un oggetto della mia vita precedente.

Mi sedetti sulla poltrona verde a scacchi con il tomo tra le mani e ricordai i particolari della produzione. La Bibbia dei Fioretti Quotidiani era indicata per un uso informale, quotidiano, ma la Three Crosses Publishing voleva anche conferire al prodotto un alone di valore aggiunto, di cimelio di famiglia. Per rientrare nell'obiettivo economico dell'editore, avevamo sostituito alcuni materiali. La sovracoperta era in poliuretano similpelle anziché in vero cuoio. Sul taglio c'era una verniciatura spray ramata, più opaca rispetto alla più costosa doratura. I segnalibri erano di rasatello invece che di seta. La maggior parte dei consumatori non era in grado di distinguere la differenza tra un prodotto di massa e un manufatto artigianale. E a dire il vero, le bibbie di qualità da tramandare di padre in figlio, con le loro sovraccoperte in pelle spessa e maleodorante, non erano sempre molto amate. La Bibbia dei Fioretti Quotidiani aveva venduto molto bene. A me aveva sempre ispirato affetto, forse perché era la versione meno pretenziosa che avevo prodotto.

Per la copertina avevo ordinato il poliuretano da una ditta italiana specializzata in similpelle. Fornivano lo stesso materiale a Forever 21 e H&M per fabbricare portafogli, portamonete, scarpe e altri accessori alla moda. Per la carta bibbia speciale avevo calcolato il numero di bobine da ordinare alla cartiera svizzera, non ricordo più quante. Ordinavo sempre con un po' di eccesso, calcolando un cinque per cento di spreco, perché la carta bibbia era talmente sottile che si strappava spesso nelle rotative, macchine pericolose che andavano a una velocità incredibile e potevano tranciare un braccio. Prima ancora di entrare in produzione avevo incubi ricorrenti sulla carta bibbia che si strappava nelle macchine, un timore che non mi ha mai abbandonato. La carta bibbia svizzera, famosa per la morbidezza e l'opacità nonostante lo spessore infinitesimale, era stata fatta su misura – ci erano voluti mesi, con gli scarti di produzione che inquinavano i fiumi vicini – e poi spedita al porto di Hong Kong, dove qualcuno della nostra filiale locale ritirava le bobine e le consegnava oltre il confine della Cina continentale alla Phoenix Sun and Moon Ltd. di Shenzhen.

Alla Phoenix era servito un mese e mezzo per stampare, montare e confezionare la Bibbia dei Fioretti Quotidiani in scatole su misura. La prima tiratura era di centomila copie, la più grossa di quell'anno. Una volta ultimato, il prodotto ritornava a Hong Kong, dove passava la dogana, veniva stipato in un container navale da dodici metri e partiva su un mercantile. Dopo due

settimane in mare, le bibbie arrivavano al porto di Long Beach in California e venivano trasferite su un treno merci. Da lì viaggiavano verso est finché a un certo punto il container navale veniva trasferito su un camion e portato a sud nel centro di distribuzione dell'editore in Texas, da dove veniva inviato ai negozianti. Forse i Gower l'avevano comprata da Barnes & Noble, da Books-A-Million, in una libreria cristiana, da un benzinaio con merce religiosa, in un punto vendita Hallmark o nel negozio di souvenir di una megachiesa evangelica.

Apredo il libro, sul frontespizio vidi il nome della proprietaria scritto in un frivolo corsivo da adolescente: «Questa Bibbia è di Paige Marie Gower».

Riprodussi un vecchio rito dei tempi in cui ero coordinatrice di produzione. A occhi chiusi, aprivo a casaccio la Bibbia dei Fioretti Quotidiani e posavo il dito sul testo. Poi leggevo il versetto che avevo toccato.

*Davide disse a Gad: «Io sono in una grande angoscia! Ebbene, cadiamo nelle mani del Signore, perché le sue compassioni sono immense; ma che io non cada nelle mani degli uomini!»*

Fu allora che lo sentii, un rumore lieve, come di carta accartocciata. Posai il libro. Mi alzai piano e mi avvicinai alla finestra, da dove proveniva il suono. Mentre mi muovevo, scorsi qualcosa dietro le tende. Un paio di piedi, con calzini arancioni a pois rossi.

Aprii le tende.

Era una ragazzina di dodici o tredici anni. Stava leggendo, o faceva finta. Girò una pagina, la fissò per qualche secondo, poi girò la successiva. Il libro era al rovescio. Sporsi la testa. *Nelle pieghe del tempo*, un'edizione d'epoca con la copertina rosa. Mentre leggeva, masticava una ciocca di capelli che si era infilata in bocca. In realtà si stava strappando via tutti i capelli. Erano quelli i rumori che sentivo: capelli masticati e pagine girate. Intorno a lei la moquette era ricoperta di ciocche di capelli biondo rame.

Ovviamente era malata di febbre. Era magrissima per la denutrizione e aveva le gambe, impallidite e ossute oltre ogni limite, coperte di lividi. Sulle sue piaghe aperte banchettavano le zanzare. I polpacci nudi erano appiccicosi di un qualche liquido secco. Sul davanzale c'era un bicchiere di qualcosa che sembrava succo d'arancia, ricoperto da una patina di muffa biancastra. Di tanto in tanto lo prendeva e beveva un sorso di quel liquido marcio.

Quello spettacolo mi fece allontanare. Arretrai piano, tenendo ancora la Bibbia in mano.

Probabilmente Paige Marie Gower era lei. La madre aveva apparecchiato per quattro in sala da pranzo. Forse il quarto posto era per lei.

Sentii il rumore del fucile di Bob lungo il corridoio, diretto verso lo studio.

Chiusi la tenda per coprire Paige e mi misi in poltrona, fingendo di

sfogliare la Bibbia.

«Come procede?» mi chiese.

«Ho trovato questa Bibbia» dissi, e gliela mostrai anche se non era necessario.

«Bene, la prendiamo» annuì Bob.

«Qui non c'è molto altro, solo libri per ragazzi.»

«Stiamo per finire. Ci vediamo in sala da pranzo per fare il punto sul raid.» Bob stava per girarsi, poi si fermò. Restò immobile e si guardò intorno.

Nella fretta, non avevo tirato le tende in modo da coprire del tutto Paige Marie Gower. I suoi calzini facevano capolino dall'orlo inferiore. Trattenni il respiro. Guardai da un'altra parte, verso i libri per ragazzi sugli scaffali. Ce n'erano moltissimi che avevo letto da bambina, quando mia madre mi portava in biblioteca ogni settimana. *Anna dai capelli rossi. Il giardino segreto. Matilde.*

Ci fu il suono di una pagina che veniva girata rapida, come carta strappata.

Ora Bob camminava per la stanza, cercando di rintracciare quel suono. Tirò le tende di scatto. Ci fu un momento di attesa lungo e tremendo.

Si girò verso di me. «Come hai fatto a non vederla?» mi chiese, anche se lo sapeva già. Ce l'avevo scritto in faccia.

«Vieni giù con noi in sala da pranzo» disse. Sventolò la carabina dietro di sé e gridò per chiamare Adam. Insieme afferrarono Paige Marie Gower e la trascinarono nel corridoio, verso la sala da pranzo. Io li seguivo di corsa, in apprensione per quello che sarebbe successo. La portarono in sala da pranzo con il resto della famiglia, perché partecipasse anche lei al ciclo di cene infinite.

Todd aveva riunito tutti.

Alla fine di ogni raid con i vivi, avveniva un altro rito. Tutti dovevamo rispettarlo. Ci assieparammo sulla soglia della sala da pranzo. Dalla finestra si vedeva il sole al tramonto. Davanti a noi c'era la signora Gower che passava in rassegna i piatti con la sua french ormai sporca, le unghie spezzate o troppo cresciute. E il signor Gower e il figlio che leccavano i piatti. Paige si era seduta a tavola.

«Adesso che Candace ha partecipato a un po' di raid con noi, mi rendo conto che dobbiamo spiegarle bene cosa facciamo dopo. Qualcuno la può raggugliare?» esordì Bob.

«Se si tratta di un raid con i vivi, alla fine li uccidiamo» spiegò Todd.

«No, non li uccidiamo: li liberiamo» lo corresse Bob. «E perché lo facciamo?»

«Perché è la cosa più umana da fare» rispose Geneviève. «Invece di lasciarli a ripetere all'infinito le stesse routine, durante le quali peggiorano, li liberiamo subito dalla loro sofferenza.»

Bob sfilò il braccio sofferente dalla fascia, che portava in modo

discontinuo. Gli servivano entrambe le mani per azionare la carabina M1.

E poi sparò alla signora Gower, al signor Gower e a Gower junior, uno dopo l'altro, tutti in fila. A ciascuno destinò un colpo secco e pietoso alla testa. Come orsi addormentati in una favola, crollarono uno alla volta sul proprio piatto.

Bob si girò verso di me. «Ora tocca a te. Ti ho lasciato l'ultimo bersaglio. La ragazza dietro le tende, che a quanto pare ti era sfuggita.»

Arrossii e cercai di sottrarmi. «Non sono per niente brava a sparare.»

«Prendila come lezione per stare più attenta la prossima volta. Tieni.» Mi mise tra le mani la carabina. Era pesante, ancora calda, appiccicosa come se lui avesse passato tutto il pomeriggio a mangiare dolci.

L'afferrai con scarsa convinzione, reggendola goffamente tra le mani, lunga e slanciata. «Non l'ho mai fatto» protestai.

«Non c'è problema. Dài, lo faccio io» disse Janelle. Fece per prendermi la carabina, ma Bob la fermò.

«No» disse. «Questa spetta solo a Candace. Deve farlo lei.» Si girò verso il resto del gruppo. «Okay, adesso vediamo Candace che spara.»

Il primo colpo forò la finestra e il rinculo si propagò attraverso la spalla, ustionandomi con una sensazione corrosiva talmente intensa che fui sul punto di gridare. Il secondo perforò il lampadario, facendo piovere sul tavolo da pranzo diverse schegge di cristallo. Paige Gower non alzò nemmeno lo sguardo.

«Cristo» borbottò qualcuno sullo sfondo, forse Todd.

«Forza» disse Bob. «Impugnalo meglio.» Mi sistemò il fucile.

Il terzo colpì un coperto, forando la porcellana di un piattino da insalata. Paige Gower non fece una piega. Il quarto la ferì al braccio, e a quel punto si accorse di qualcosa. Spalancò gli occhi e cominciò ad alzarsi. Il quinto la investì all'addome: seguirono piccoli e deboli latrati, tentativi di protesta più che suppliche vere e proprie.

A quel punto, tutti cominciavano a diventare impazienti.

«Senti» disse Bob. Parlava piano. «Devi metterci un po' di impegno. Altrimenti non funzionerà mai. Punta l'arma. Concentrati.»

Posai lo sguardo sul viso di Paige Gower. Il bersaglio era la fronte. Negli attimi subito prima di sparargli, i malati ci guardavano con occhi da cocodrillo, percependo la nostra differenza.

Paige alzò gli occhi azzurri e mi osservò, mentre il sesto colpo la centrava alla guancia e il settimo alla fronte. L'ottavo la colpì al braccio, il nono in pancia, il decimo nell'occhio, che zampillò. A un certo punto non sapevo più a cosa stessi sparando. Continuai a premere il grilletto, le mani saldate sulla carabina che vibrava, resa appiccicosa dai dolci mangiati da qualcun altro, con ogni colpo che mi pulsava attraverso come una scintilla di elettricità. Ormai era già morta, ma io continuavo a sparare, oltre la barriera della morte

e verso qualcos'altro che non conoscevo. Dove altro si poteva andare? Continuai senza fermarmi.

Sentii una mano fresca che mi sfiorava leggera la schiena. «Basta così» disse Janelle.

Mi fermai. La stanza era pervasa da uno strano rantolo, un fischio irregolare, poco profondo. Impiegai un attimo per capire che era il rumore del mio respiro catarroso e terrorizzato.

Bob ruppe il silenzio. «Brava» disse.



«Allora, mi parli un po' di lei.»

Presi fiato. «Mi sono laureata in cinema. Ho studiato fotografia. E i progetti editoriali prodotti dalla Spectra» – e qui feci correre lo sguardo nell'ufficio, con le scaffalature piene di libri – «mi hanno davvero colpito. Conosco molti dei vostri volumi di arte.»

«Be', il posto che le offriamo non ha niente a che fare con l'amore per l'arte» disse Michael Reitman. Sul suo computer arrivò la notifica dell'ennesima e-mail, e lui fissò lo schermo per un attimo, momentaneamente distratto dalla mia risposta poco calzante. Raccolse una stampata dalla scrivania e la scorse. «Il suo curriculum non mi dice molto. Le interessa diventare un'artista o lavorare nella produzione di libri?»

Esitai. «È vero, mi diletto di fotografia. Ma naturalmente non ci si guadagna da vivere.»

«D'accordo. Non voglio essere troppo brusco» disse, e si rilassò sulla poltrona. «Ci sono diversi aspiranti artisti e designer che si candidano in questa azienda, convinti di poter essere coinvolti nella progettazione dei libri o di entrare a far parte del mondo dell'arte. Ma questo posto di lavoro non c'entra niente con quelle ambizioni. Si tratta di project management. Lavoriamo con editori di New York e tipografie del Sudest asiatico. Si tratta di logistica. Si tratta di fare in modo che le persone giuste abbiano le informazioni giuste nel momento giusto.»

Annuii lentamente e mi resi conto di quanto poco mi avesse spiegato Steven di quel lavoro.

«Mio fratello le ha descritto il tipo di impiego che offriamo?» chiese Michael, come se mi stesse leggendo nel pensiero.

«Mi ha detto che è una posizione segretariale. Non ha aggiunto altro.»

«Tipico di Steven...» borbottò Michael sottovoce, il che mi fece interrogare su quante ragazze doveva aver mandato qua: magari tutto il personale dell'azienda era formato esclusivamente da donne che erano state a letto con Steven Reitman.

«Allora, facciamo un passo indietro così le spiego di cosa si occupa questa azienda» mi disse. Si girò, tirò fuori un faldone dagli scaffali dietro di lui e me lo piazzò davanti. Era un libro stenna bianco, con la sovracoperta a pieghe irregolari. Sfogliai con delicatezza le pagine e riconobbi i bozzetti di Rei Kawakubo e Yohji Yamamoto. Era un volume sulla storia della moda

giapponese.

«Aiutiamo gli editori a produrre edizioni speciali presso fornitori e tipografie estere. Loro ci appaltano i progetti, noi li subappaltiamo agli stabilimenti che li realizzano, soprattutto nel Sudest asiatico. Si sarà accorta che i libri che prediligiamo spesso richiedono un lavoro particolarmente accurato. Vede questa copertina con le pieghe?»

«Sì, è un libro stupendo.»

«L'editore voleva le pieghe soprattutto per richiamare alla mente... Non ricordo il nome preciso dello stilista. È famoso per le pieghe...»

«Issey Miyake» suggerii.

«Giusto. Issey Miyake» disse, e sorrise per la prima volta. «Quindi la sovracoperta con le pieghe ha bisogno di un lavoro di precisione, realizzato a mano, che i nostri tipografi non sono in grado di fare, e nemmeno i canadesi. Costa meno far produrre libri come questo, che necessitano di un maggior apporto di manodopera, nel Sudest asiatico, anche includendo i costi di spedizione. Per non parlare della stampa in quadricromia.»

«Quadricromia?»

«CMYK. Sta per ciano, magenta, giallo e nero. Sostanzialmente, la stampa a colori. Ormai si fa quasi tutta all'estero. Ma non si preoccupi della stampa a colori, perché il posto che offriamo adesso è nel reparto Bibbie. Cosa sa delle bibbie?»

«Be', sono cresciuta andando al catechismo. Avevo una Bibbia decorata della Precious Moments. Era azzurro pastello. Tutti i bambini ne avevano una, rosa o azzurra.»

«A-ah...»

Esitai, in soggezione davanti alle profonde conoscenze di Michael. «Però non posso dire di avere esperienza nella produzione di bibbie. Né di libri *tout court*.»

«Nessuno di noi ce l'ha» disse cortese. «Quello che facciamo qui è molto particolareggiato. Ma non è questo che mi interessa. Mi interessa che lei sia organizzata, meticolosa, attenta ai particolari.» Abbassò la voce in tono cospiratorio, cosa che mi ricordò suo fratello. «Il nostro ultimo assistente di produzione si è licenziato. Sospetto che trovasse troppo noioso questo lavoro, ed era uno che si annoiava facilmente. Ma è un lavoro noioso solo se uno lo fa in quel modo.»

«So di non avere una grande esperienza lavorativa» risposi, «ma sono organizzata e meticolosa, come ha detto. Ho lavorato nell'ufficio di una banca federale, mi occupavo soprattutto di protocollare documenti e inserire dati per i mutui prima casa. Lavorando con i soldi delle persone dovevo essere molto attenta e precisa. Credo che potrei rendere bene in questo ruolo.»

Guardò di nuovo la stampata del mio curriculum. «Allora, ha lavorato in quella banca durante un anno di pausa dal college. Perché non ha finito gli

studi, prima?»

«Era un'emergenza di famiglia. Mia madre era malata. E poi mi piaceva lavorare in ufficio, mi aiutava a distrarmi dal resto.»

Annuì, sembrava addolcito. «Mi dispiace. Di sicuro quella era una priorità.»

Lo sguardo mi corse alle foto sulla scrivania, dove comparivano la moglie e due figli preadolescenti. Un uomo tutto casa e famiglia.

Si sistemò meglio sulla sedia e mi fissò. «Steven mi ha detto che è rapida ad afferrare le cose e che è molto precisa nei particolari. Ha speso parole entusiastiche su di lei.»

«È davvero gentile da parte sua» risposi, pensando al nodo Windsor che gli avevo fatto, alla seta calda tra le mie dita.

Mi scrutò. «Diceva che le piace lavorare in ufficio, giusto?»

«Sì. Mi piace la routine.»

Michael annuì e si alzò in piedi, risoluto. «Vado a chiamare Blythe. La deve conoscere.»

Appena uscì dall'ufficio, mi guardai intorno: una scrivania di legno sbiancato, un tavolino Noguchi e un'elegante chaise longue di pelle nera, che non avrebbe sfigurato nello studio di uno psichiatra. Avevo visto quel modello nelle riviste di design. Se le pareti non fossero state di vetro, mi ci sarei sdraiata per scoprire come ci si sentiva. Forse lui lo faceva. Forse era questa la sensazione del potere: concedersi un riposino in pubblico mentre intorno a te tutte le altre persone dell'ufficio girano affaccendate nei propri compiti. Pensai alla tomba di Lenin, al suo corpo imbalsamato esposto a Mosca, ricordando la foto vista in un libro di mio padre sull'ascesa del comunismo.

Michael ricomparve con una tipa che doveva essere Blythe. Era giovane, forse più grande di me solo di qualche anno, ma infinitamente più composta.

«Le presento Blythe, la coordinatrice di produzione del nostro reparto Bibbie. Lavorerà a stretto contatto con lei» disse Michael.

«Aspetti un attimo, quindi mi assume?» chiesi, fissandoli entrambi.

Michael fece una pausa. «Be', per iniziare le offriamo un periodo di prova di tre mesi. Secondo noi può cominciare lunedì prossimo. Può passare alle risorse umane per discutere le condizioni.»

Blythe sorrise e mi porse la mano. «Abbiamo bisogno di qualcuno che cominci subito, tutto qui» mi disse, con un tono che suggeriva di darmi una calmata. «Fra qualche settimana farò un viaggio a Shenzhen per controllare una tiratura. Verrai con me, così ti potrò mostrare il meraviglioso mondo della produzione delle bibbie.»

«Grazie» risposi, cercando di nascondere la sorpresa per la velocità con cui le cose stavano progredendo. «Non vedo l'ora.»

Michael mi guardò. «Ha il passaporto?»

Durante ogni viaggio a Shenzhen scendevo sempre al Grand Shenzhen Moon Palace Hotel. Il nome non è un'iperbole, perché l'albergo e il suo parco smisurato – con campi da tennis, un green da golf con le sue collinette e un giardino con roseto in stile inglese, il tutto racchiuso da cancellate in ferro d'ispirazione medievale – sono davvero grandiosi come un palazzo d'altri tempi. Se c'è qualcosa di falso in quel nome è "Shenzhen", perché soggiornando nell'albergo non si ha il minimo indizio che si trovi proprio lì, e men che meno in Cina.

La prima volta in cui andai a Shenzhen, seguii Blythe come un'ombra nelle visite alle tipografie e ai fornitori. Eravamo arrivate in aereo a Hong Kong. Uno dei tipografi mandò a prenderci una monovolume dai finestrini oscurati per condurci oltre il confine della Cina continentale fino a Shenzhen. Le due città distavano meno di un'ora, ma per entrare nella Cina continentale dovevamo ripassare per la dogana. Da questa parte del confine il clima era più umido.

Quindi, dopo un viaggio di ventuno ore, fu un sollievo entrare nel vasto atrio di marmo del Grand Shenzhen Moon Palace Hotel con l'aria condizionata al massimo. Blythe porse i documenti all'impiegato cinese della reception. Un addetto ci mostrò le stanze e si occupò delle valigie. Dall'atrio si accedeva a un maestoso cortile alto vari piani. A quanto pareva, le camere erano disposte in un labirinto. La mia e quella di Blythe erano nello stesso corridoio, una di fronte all'altra.

«E ora che facciamo?» chiesi a Blythe.

«Ora ci riposiamo. Anche se non sei stanca, il jet-lag si farà sentire. Metti pure sul conto della stanza tutto quello che ti serve.» Armeggiò con la tessera d'ingresso davanti alla porta.

«E domani?» le chiesi. Mi aveva già comunicato il nostro itinerario, ma mi sentivo disorientata e insicura.

«Abbiamo il primo appuntamento domattina. Ci vediamo nell'atrio alle nove e poi andiamo in tipografia.» La porta si aprì con uno scatto e lei entrò. Percependo la mia delusione, mi garantì: «Non preoccuparti, ci divertiremo quando andremo a Hong Kong».

La mia stanza al Grand Shenzhen Moon Palace Hotel era gradevole e anonima, fatta eccezione per un copriletto blu navy con ricami di fenici dalle piume particolareggiate che salivano fino alla luna. C'era un odore sintetico

di caramelle alla pesca. Le tende motorizzate si aprivano per offrire un panorama a trecentosessanta gradi della proprietà. In lontananza si vedeva un drappello di uomini d'affari bianchi, in polo e pantaloni sportivi, che giocavano a golf, il sigaro appeso alle labbra.

Ero inquieta, così andai a passeggiare in giro per l'albergo. La moquette era talmente lussuosa e alta che mi sembrava di stare su un altro pianeta con una forza di gravità più debole. Con l'ascensore andai su e giù per tutti i piani. C'erano tre ristoranti di cucine diverse: un bistro europeo di lusso, un bar di tapas asiatiche e una trattoria italiana. C'erano due negozi di souvenir, uno più esclusivo che vendeva cravatte di seta e fermacarte di giada, e uno più dozzinale che proponeva souvenir di Hong Kong, anche se tecnicamente non ci trovavamo a Hong Kong. C'era una palestra e, sullo stesso piano, anche una piscina. Era in corso una lezione di aquagym, e nella parte meno profonda della vasca un tizio alto dall'aspetto nordico si allenava negli affondi.

Tornai nell'atrio e uscii dall'ingresso. Vagai nel vialetto lungo e tortuoso fino ai limiti della proprietà, alla ricerca di qualcosa. Non mi sembrava di essere in Cina. Non mi sembrava di essere da nessuna parte.

Da quando i miei genitori erano emigrati negli Stati Uniti ero tornata in Cina una sola volta. Durante le superiori ero andata a Fuzhou. Mio padre era stato malato, e quel viaggio era il suo tentativo di fare la pace con i parenti, che si erano sentiti abbandonati dopo il suo trasferimento in America. Li incontrai tutti, alcuni li ricordavo e altri no. Mia nonna pianse nel rivedermi. Avevo tenuto contatti molto saltuari con loro, per così dire.

Giunta alla fine del vialetto, imboccai una strada sterrata con una fila di negozi polverosi, alcuni chiusi da una saracinesca. C'era una spiccata differenza tra l'albergo e i suoi dintorni più prossimi. Davanti a uno dei negozi, un vecchio cinese in canottiera e sandali di gomma sedeva su una cassetta di plastica, di fronte a un espositore di caramelle impolverato. Mi guardò malissimo e disse qualcosa. Parlava un dialetto cinese della zona o un mandarino con un forte accento che mi risultava incomprensibile.

Lo salutai in cinese mandarino, in tono sottomesso.

Ma adesso si era alzato e mi parlava rabbioso. Anche se non capivo cosa mi stesse dicendo, era evidente che non mi voleva da quelle parti.

Mi girai e tornai indietro.

La mattina dopo, un'altra monovolume ci aspettava fuori dal Grand Shenzhen Moon Palace Hotel. Io e Blythe aspettammo nell'atrio, dove lei mi ragguagliò su ciò che stavamo per fare. La tipografia si chiamava Phoenix Sun and Moon Ltd. Era uno dei principali fornitori della Spectra, quello a cui affidavamo molti dei nostri lavori più importanti del settore Bibbie. Lei doveva risolvere alcuni problemi riguardanti la copertina della Bibbia da viaggio, un'edizione tascabile con la copertina stampata che doveva essere di

un materiale impermeabile e resistente alle intemperie. Il materiale scelto mostrava problemi di assorbimento dell'inchiostro e i colori sembravano troppo smorti. Come possibile alternativa, la Phoenix voleva realizzare delle prove di impressione a secco. Lei doveva soprintendere alle operazioni e prendere una decisione per conto del cliente.

Annuii, cercando di tenere il suo passo.

«Quindi, ecco cosa succede quando arriviamo lì» spiegò Blythe. «Io vado a controllare le prove di rilievo a secco, e tu fai una visita guidata della tipografia.»

«Mi sembra perfetto» dissi. Mi borbottò la pancia. Non avevo mangiato nulla. La colazione a buffet era in stile inglese, con fagioli e pomodori caldi, funghi e sanguinaccio. C'era anche un bar che serviva *congee* di riso, con possibili aggiunte come pelle di anatra e scalogno. Mi erano sembrati cibi troppo pesanti da consumare la mattina presto.

L'atrio era pieno di ospiti dell'albergo, soprattutto uomini d'affari bianchi. Ne riconobbi uno, per la grossa stazza e la testa calva, che era tra i giocatori di golf che avevo visto dalla mia stanza il giorno prima. Improvvisamente mi sovvenne, anche se era sempre stato ovvio, che anche loro erano qui per motivi legati alla manifattura: vestiti, cellulari e accessori, scarpe da ginnastica, scopini per il water, e chissà che altro. Facevamo tutti lo stesso lavoro.

Un cinese piccoletto con una polo e un paio di Ray-Ban arrivò nell'atrio. Blythe si alzò e richiamò la sua attenzione.

«Phoenix?» chiese in un inglese dal forte accento cinese mentre veniva verso di noi. Blythe lo salutò con confidenza. Le aveva già fatto da autista durante i viaggi precedenti.

Un'altra giornata calda e umida, con l'aria condizionata a manetta sembrava di stare nell'Artide. L'autista si immise in una superstrada che attraversava la città. File di fabbriche e caseggiati con la biancheria stesa sui fili fuori dalle finestre, le canottiere bianche che sventolavano in aria. Le fronde delle palme sferzate dal vento si spezzavano e rotolavano per le strade. L'autista faceva sterzate folli, saltando tra le corsie, con inversioni a U imprevedibili. La radio trasmetteva pop asiatico. Quando qualcuno gli tagliava la strada, lui non imprecava né gridava, si limitava a cambiare strategia di guida. Sembrava che a Blythe tutto ciò facesse un baffo.

Quando arrivammo alla Phoenix Sun and Moon Ltd., una segretaria che barcollava sui tacchi a spillo ci accompagnò nella sala riunioni. Era una stanza la cui aria solenne era sancita da un enorme tavolo di mogano. Blythe controllò il telefono. Io guardavo le pareti ricoperte di targhe, oggetti commemorativi e premi di settore che recavano scritte in caratteri cinesi. Probabilmente in quella sala ricevevano i clienti americani ed europei.

Entrarono due cinesi di mezz'età. Blythe li salutò con confidenza, strinse

loro la mano e mi presentò. Uno era Edgar, il vicedirettore dei rapporti con la clientela. Nonostante il clima, aveva un completo gessato grigio da banchiere londinese. L'altro era Balthasar, uno dei direttori di produzione della tipografia, vestito in modo più casual, come l'autista, con polo e calzoni sportivi.

«Piacere» disse Edgar in un inglese perfetto. «Accomodatevi.»

La segretaria ci servì del tè bollente al gelsomino in graziose tazze di porcellana.

Mentre lo sorseggiavamo, Blythe parlava del più e del meno. Era bravissima, amichevole ma sempre professionale. Raccontò particolari su di me che mi presentavano come una persona intelligente e competente. Si informò sulle figlie di Edgar e di Balthasar, iscritte entrambe a una scuola media molto competitiva dove si parlava solo inglese.

«Come va il loro inglese?» chiese.

«*Ai-yah*. Così così, purtroppo. Ma dovrebbero impararlo da te!» scherzò Edgar. «Il mio inglese è... come dite voi in America? Un po' arrugginito.»

Noi ridemmo, in segno di cortesia. Blythe commentò: «Il tuo inglese è perfetto. Dovrebbero impararlo da te» lodando Edgar e ristabilendo l'equilibrio.

Pian piano dalle chiacchiere si passò agli affari. Edgar ci parlò dell'anno della loro azienda, che era andato meglio di ogni aspettativa. Per quello in arrivo avevano in programma di espandere lo stabilimento, concentrandosi in particolare sulla produzione di cancelleria e oggetti regalo assemblati a mano.

«Abbiamo in programma di essere operativi al cento per cento con gli articoli da regalo e la cancelleria al più presto» disse Edgar.

«Sì, il mercato è cambiato» convenne Blythe. «Ogni volta che entro nelle librerie di catena come Barnes & Noble, il reparto cancelleria e articoli da regalo è sempre più grande: diari, giochi in scatola, hobbistica. Viene da chiedersi se c'è qualcuno che legge ancora.»

«Ormai tutti possono scaricare i libri sull'e-reader» disse Edgar.

«Le bibbie sono un buon affare. Sono sempre apprezzate.» Balthasar parlava un inglese più stentato di Edgar, meno fluente e con un accento marcato.

Finimmo il tè. Per la prima volta Edgar si rivolse a me. «Ora Balthasar ti accompagna a fare una visita dello stabilimento» annunciò.

Balthasar si alzò e sorrise compito. Lo seguii. Attraversammo l'atrio ed entrammo nella tipografia. Era enorme, situata in un edificio di mattoni a vari piani con grandi finestroni. I macchinari erano notevoli ma mi disorientavano: un'entità astratta di leve e pulegge e pulsanti. Nella tipografia c'era un caldo umido, cui si aggiungeva il fragore del ronzio e dello stridere dei macchinari. Al mio passaggio, operai incuriositi con la tuta blu e i tappi per le orecchie alzavano lo sguardo dalla loro postazione.

Balthasar mi spiegò che, oltre alle macchine da stampa offset piana, la Phoenix era proprietaria di sette rotative, che di solito venivano usate per giornali e riviste.

«E naturalmente per le vostre preziose bibbie...» aggiunse, con un sarcasmo appena percettibile, ma che poteva solo significare: “Noi fabbrichiamo il testo simbolo per diffondere le ideologie cristiano-euro-amicane del vostro paese e per questo compito così importante tu e i tuoi clienti tirate sul prezzo fino all’ultimo centesimo, esigendo che a ogni tiratura consegniamo in anticipo e che anno dopo anno svendiamo il nostro lavoro”.

Balthasar sorrise. Mi indicò una rotativa dove una bobina di carta gigante ruotava velocissima su dei cilindri: mi spiegò il meccanismo di funzionamento, il numero di giri al secondo. Cercai di annotarmi tutto. Mi disse che in Cina solo ad alcune tipografie era concesso di stampare bibbie, e anche in quel caso esistevano regole ben precise.

«Quali sono queste regole?» chiesi.

«Se sul retro della Bibbia ci sono... come si chiamano?... Delle cartine. Lì, il Tibet e la Cina devono essere stampati nello stesso colore, altrimenti i doganieri non ci lasciano spedire i libri. Vale anche per Taiwan. E Hong Kong. Devono essere tutti stampati nello stesso colore della Cina. Sai com’è, siamo tutti parte dello stesso paese» disse, lasciandosi sfuggire un sorriso ironico.

«E quindi, a quanto pare, le autorità cinesi sono più sensibili ai contenuti politici che a quelli religiosi?»

Balthasar si produsse in un sorriso enigmatico.

Proseguimmo. Mi mostrò la stanza buia a umidità controllata dove conservavano i libri cartonati per bambini dopo la rilegatura, in modo che la colla si asciugasse senza far imbarcare le pagine. Aprì la porta e accese le luci, svelando pile e pile di cartonati illustrati disposte su bancali di legno.

«Oh, guarda, *Il piccolo Bruco Maisazio*» dissi, indicando una pila.

«Sì, molto famoso» affermò. «Facciamo tante ristampe.» Mentre uscivamo dalla stanza, mi chiese: «Perché è tanto famoso in America?»

Alzai le spalle. «Credo perché insegna ai bambini a contare. Imparano contando tutte le mele che il bruco si mangia.»

«Quel verme è molto ingordo» disse cupo Balthasar. «Si mangia tutto il cibo senza dividerlo. Che lezione offre ai bambini? A mangiare senza...» fece una pausa, alla ricerca della parola giusta, «senza coscienza?»

«I bambini americani sono molto grassi» scherzai, anche se sapevo che in realtà lui voleva dire qualcos’altro.

«È vero» convenne, e lasciò cadere l’argomento. Spense le luci della stanza a umidità controllata e chiuse la porta.

Quello che sapevo sulla manodopera estera l’avevo imparato nel corso di economia che seguivo al college. All’inizio i posti di lavoro dell’industria



manifatturiera degli Stati Uniti erano finiti in Messico, nelle *maquiladoras* che assumevano operai disposti ad accettare stipendi più bassi di quelli americani. Duty free, niente dazi. Questo succedeva negli anni Ottanta e Novanta. In seguito una parte di quei posti di lavoro si erano spostati dai fornitori cinesi, che avevano costi più bassi – così bassi da azzerare i costi di trasporto anche durante il periodo di risalita dei prezzi del carburante. E dopo, nel giro di pochi anni, i posti si sarebbero spostati altrove, in India o in qualche altro paese disposto a offrire prezzi ancora più bassi per produrre iPod, giocattoli per Happy Meal, skateboard, bandiere a stelle e strisce, scarpe da ginnastica, condizionatori. Gli uomini d'affari americani sarebbero andati in quei paesi e avrebbero visitato le loro fabbriche, studiando i processi manifatturieri e assaggiando le specialità culinarie, mentre soggiornavano negli alberghi più eleganti, costruiti apposta per accoglierli.

Io facevo parte di tutto questo.

Mentre passavamo, gli operai mi guardavano benevoli. Il mio primo impulso era sorridere, ma mi sembrava paternalista. Non li conoscevo. Non sapevo che lavoro facessero né come fosse la loro vita. Ero solo di passaggio. Stavo solo facendo il mio lavoro.

Mentre proseguivamo, dai finestroni vedevo altri palazzi. Alcuni sembravano caseggiati, con i condizionatori che sporgevano dalle finestre lasciando macchie di ruggine e le camicie da notte appese ai fili per la biancheria. Cercai di camminare più vicino alle finestre. Nonostante il fragore della fabbrica, sentivo ondate di musica pop cinese e di opera di Pechino, che di solito ascoltava mia nonna, provenienti dai caseggiati.

«Quelli cosa sono?» chiesi, indicandoli.

Balthasar seguì il mio sguardo. «È dove vivono gli operai» rispose. «Tranne quando tornano a casa per il capodanno cinese. La tipografia chiude per due settimane. Grande festa.» Mi guardò attentamente, come se mi vedesse per la prima volta. «Tu festeggi il capodanno cinese?»

«Di solito mangio una torta lunare» dissi, volutamente evasiva. «Vale?»

Lui fece lo stesso sorriso enigmatico di prima. «Ah, la torta lunare.»

Attraversammo altre sale. Visitammo l'area della rilegatura. Mi mostrò i macchinari che piegavano le segnature, quelli che le cucivano insieme, quelli che incollavano il blocco libro. Tutti erano manovrati da operai in tuta, con i tappi per le orecchie e gli occhiali protettivi. L'aria era densa di polvere di carta.

«Parli cinese?» chiese Balthasar.

«Sì, mandarino» risposi secca, in inglese. Avevo sei anni quando me ne ero andata dalla Cina, e il mio lessico in mandarino era semplicistico e limitato. Usavo locuzioni che avrebbe usato solo un bimbo piccolo: la mia conoscenza della lingua era bloccata nel tempo. Potevo sostenere una conversazione superficiale per dieci minuti. Se era più lunga, mi ritrovavo

come un nuotatore scarso che annaspava nelle acque profonde dell'oceano. E ogni anno la situazione peggiorava. Parlavo mandarino solo per comunicare con i miei genitori, ed ero fuori allenamento.

Aggiunsi: «Ma è passato molto tempo da quando l'ho parlato l'ultima volta e sono un po' arrugginita».

Mi guardò come per soppesare se la mia risposta indicasse davvero i limiti del mio eloquio cinese o se stessi semplicemente mostrandomi modesta, una qualità molto cinese.

Senza preavviso, passò a parlare in mandarino. Mi chiese se mi piaceva il cibo cinese.

Abboccai all'esca e gli risposi in mandarino. «Sì, mi piace alquanto il cibo cinese» risposi, fiera di conoscere così tanti avverbi qualificativi, un fatto che indica una certa proprietà di linguaggio. «Mi piace...» E qui mi scervellai. Ero troppo a disagio per dire che mi piaceva il pollo del Generale Tso, che è un'invenzione americana. Ma non conoscevo i nomi di altri piatti, quindi citai qualcosa che non mangiavo mai: l'anatra alla pechinese. «Mi piace l'anatra alla pechinese.»

«Ah, parli benissimo cinese!» esclamò, deliziato. Che era la forma invertita di quello che mi dicevano gli immigrati cinesi: «Parli benissimo inglese!»

Continuò: «Sei nata negli Stati Uniti?»

«No» risposi. «Sono nata in Cina, ma...» cercai la parola per immigrata e non la trovai, «sono andata in America a sei anni.»

«Ah, eri così piccola!» Il nostro dialogo ormai aveva assunto un'aria di familiarità. Balthasar abbassò la voce in tono confidenziale e mi raccontò di sua figlia e del fatto che insisteva costantemente per farle imparare l'inglese. «Perché è utile per lavoro, sai? Più occasioni.»

«Sì, ci sono molti scambi tra la Cina e gli Stati Uniti in questi anni» convenni, sperando che la conversazione non si spostasse sull'economia o le relazioni internazionali o la globalizzazione – argomenti più complicati dei quali probabilmente non sarei stata in grado di parlare in modo altrettanto fluido.

«A casa con i tuoi genitori parli in mandarino?» chiese Balthasar.

«Sì, con i miei genitori parlo mandarino» risposi, grata che il cinese non abbia bisogno di tempi verbali per distinguere il passato, il presente e il futuro.

«Cosa fanno i tuoi?»

«Mia madre non lavora. Sta a casa.»

«E tuo padre?»

«Mio padre fa il... dottore» risposi, perché non sapevo come si dicesse “analista di rischio per i mutui prima casa”. Poi aggiunsi, anche se non serviva: «Del cervello».

«Ah, un chirurgo del cervello» disse, poi esitò. «O intendi uno psichiatra?»

Scelsi il mestiere che faceva più colpo su un cinese. «Un chirurgo del cervello» dissi. Capivo quello che diceva, ma non riuscivo a farmi venire in mente le parole da sola.

Mi guardò con quella che sembrava un'aria di rispetto. Anche se speravo che smettesse di chiacchierare in cinese e passasse di nuovo all'inglese, sentivo che qualcosa di importante dipendeva dalla mia capacità di parlare correntemente in entrambe le lingue, anche se non sapevo cosa. Era importante dare l'impressione di parlarlo bene.

Mi chiese da dove proveniva la mia famiglia, da quale parte della Cina.

«Fuzhou. È lì che sono nata.»

«Ah, nella provincia del Fujian.» Annuì con l'aria di chi la sa lunga.

Guardai Balthasar imbarazzata. C'era una gerarchia delle province cinesi, e a ciascuna era collegato uno stereotipo, come i pregiudizi culturali che sono associati ai vari quartieri di New York. Probabilmente non gli avevo fatto una grande impressione. Le mie nozioni sul Fujian erano di tipo enciclopedico: è esattamente dall'altra parte dello stretto rispetto alla traditrice Taiwan; è separato dal resto del paese da una catena montuosa. Per via delle sue tradizioni marinare, la maggior parte degli immigrati cinesi nel mondo è del Fujian. Vanno in altri paesi, fanno figli e chiedono la cittadinanza, poi mandano i soldi a casa alle proprie famiglie per costruire villone che restano vuote o occupate dai nonni. I fujianesi erano cinesi che si tenevano in disparte.

Ripassai all'inglese e cambiai argomento. «Come mai tu e Edgar non avete nomi cinesi?» chiesi.

«Non sono quelli veri» rispose, anche lui in inglese. «Li usiamo solo quando lavoriamo per i clienti occidentali.»

«Come mai hai scelto Balthasar? È poco comune.»

«Viene da Shakespeare. Ho scelto dal migliore.» Rise. Poi mi chiese: «Qual è il tuo nome cinese?»

Glielo dissi.

«Ah, davvero poetico» commentò. «Mi ricorda la poesia di Li Bai. È molto famosa. In Cina si studia a scuola.»

Non la conoscevo. Ma non avevo il coraggio di chiedergli il titolo. Non avevo la minima idea di cosa significasse il mio nome cinese, e nemmeno di averlo ricevuto grazie a una poesia.

Nella sala confezionamento, Balthasar mi mostrò un macchinario che preparava scatole di cartone su misura in cui imballare i libri. Parlò con uno degli addetti, un omino allampanato, in un mandarino velocissimo che non capivo. L'operaio digitò alcune misure su uno schermo. Aveva le dita gialle. Azionò la leva con entrambe le mani. Un peso scese e poi si risollevò.

«Quando tira la leva, il macchinario taglia il cartone» mi spiegò Balthasar.

Ne uscì un cartone appiattito, pronto a essere piegato a forma di scatolone. L'operaio lo porse a Balthasar senza dire nulla.

«Deve tirare la leva per ogni scatola?» chiesi.

«No, no, questa macchina ne taglia diverse alla volta. Era solo per mostrarti il suo funzionamento.»

Balthasar si girò di nuovo verso l'operaio e gli chiese altre scatole di diverse dimensioni.

L'uomo, quasi sulla trentina, con il pizzetto, inserì le misure e tirò di nuovo la leva. Uscì una pila di cartoni più larghi di prima, e poi una di medie dimensioni. Le scatole per la spedizione erano la parte meno importante della produzione di libri e non capivo perché ci stessimo soffermando lì così tanto. Ma comunque ero incantata. Era un movimento così meccanico, routinario: inserire le misure, tirare la leva. L'uomo produsse scatole di cartone di varie forme e dimensioni, finché improvvisamente si fermò nel bel mezzo di una sequenza e disse qualcosa che sembrava una protesta.

Balthasar rispose con calma, ricordandogli che una parte del suo lavoro consisteva nel mostrare il funzionamento dei macchinari ai clienti in visita, ma man mano che l'operaio parlava più forte e si faceva più insistente, la discussione sfociò in un litigio, e allora parlarono troppo in fretta perché riuscissi a capire tutto. Ma qualcosa lo intesi: Balthasar disse all'operaio che si stava mettendo in ridicolo davanti alla straniera.

Distolsi lo sguardo. Sul muro qualcuno aveva appeso la foto sexy di una donna che reggeva un cono gelato e si leccava un dito. Doveva essere stata strappata da una rivista. La riconobbi subito perché da bambina ero ossessionata dal *Romeo e Giulietta* di Baz Luhrman, e avevo letto tutte le interviste agli attori, raccogliendole in una cartellina. Era incredibile vederla proprio lì, e il fatto di trovare un oggetto della mia infanzia dalla parte opposta del mondo, anni e anni dopo, mi lasciava senza parole.

«Claire Danes! Adoro Claire Danes» dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

Balthasar e l'operaio si scambiarono uno sguardo. Qualcosa nel mio atteggiamento, appropriato a quello di un'americana stupida e entusiasta, ridimensionò la discussione.

Alla fine Balthasar parlò. Indicò l'altro uomo e disse in mandarino: «Lui si chiama Chengwen». All'ordine di Balthasar, l'operaio mi porse la mano e ce la stringemmo. «*Ni hao.*» «*Ni hao.*»

«Anche Chengwen viene dalla provincia del Fujian» aggiunse Balthasar.

«La mia famiglia viene da Fuzhou» gli dissi.

«Davvero?» mi chiese – in mandarino sembra più la richiesta di una prova che un commento benevolo.

«Anche tu sei di Fuzhou?» domandai, cercando di mostrarmi gentile.

«La maggior parte di noi viene dai villaggi» rispose. Disse il nome del

paesino da cui proveniva, ma non lo capii bene.

«È un villaggio molto vicino a Fuzhou» intervenne Balthasar, poi aggiunse cordiale: «Magari le vostre famiglie si conoscono persino!»

Per quanto sembrasse ridicolo, pensai di chiedere a Chengwen se conosceva i miei zii o le mie zie. Ma mi resi conto che in realtà non sapevo i nomi per esteso di nessuno dei miei parenti. Li chiamavo sempre con il loro ruolo nella famiglia: il primo zio, la seconda zia, la nonna. Mia madre aveva compilato un elenco con i loro veri nomi, ma adesso era in uno scatolone in un magazzino a Salt Lake City.

Chengwen mi rivolse un sorriso gentile, poi si girò per rimettersi a lavorare.

«Okay. Fine della visita» annunciò Balthasar. «Ora hai visto tutta la Phoenix.»

Quella sera tornammo al Grand Shenzhen Moon Palace Hotel. Feci qualche vasca in piscina, poi Blythe e io cenammo in albergo, nella trattoria che si ispirava a Little Italy, con le tovaglie a scacchi rossi e bianchi. Alle pareti erano appese foto di malavitosi italiani veri e di fantasia, da Al Capone a Tony Soprano.

Blythe alzò il bicchiere e fece un brindisi. «Alla tua prima volta a Shenzhen» disse. «E ce ne siano molte altre.»

Facemmo tintinnare i bicchieri.

Io ordinai spaghetti al nero di seppia, il piatto più esotico del menù. Era la prima volta che li assaggiavo. La lingua mi diventò tutta nera.

Dopo cena tornammo nelle nostre camere. Era piuttosto tardi. Faticai ad addormentarmi. Gli eventi della giornata continuavano a scorrermi in testa – l'immagine confusa delle rotative ronzanti, la foto di Claire Danes, Chengwen.

Dopo essermi rigirata a lungo nel letto, rinunciai a dormire e controllai l'e-mail del lavoro. C'era un nuovo messaggio, spedito da Balthasar con il suo indirizzo della Phoenix qualche ora prima. L'oggetto era «Il tuo nome».

Cliccai sul messaggio e il computer mi chiese di scaricare un programma di traduzione cinese per crittografare i caratteri nel modo giusto. Rifiutai, perché era tardi e non avevo tempo di farlo.

L'e-mail che si aprì mostrava caratteri senza senso al posto di quelli cinesi. Ma scorrendo la pagina trovai un allegato in pdf. Era la scansione di una pagina da un libro non meglio identificato, dove compariva una breve poesia. Era la traduzione inglese di *Pensieri in una notte quieta*, di Li Bai. Probabilmente aveva cercato di mandarmi entrambe le versioni della poesia, in cinese e in inglese. La lessi ad alta voce.

*Dinanzi al letto un luminoso raggio lunare*

*sulla terra sembra essere brina brillare.  
Si solleva il capo guardando la luminosa luna,  
si china il capo pensando al paese natale.*

Ho quattro zii.

Il primo zio era quello che conoscevo meglio di tutti gli altri, anche se non siamo consanguinei. Vive a Fuzhou, una città sulla costa meridionale della provincia del Fujian, ovvero il *buco del culo* della Cina, o anche il New Jersey dell'Asia, dove ho passato i primi sei anni della mia vita. È un tipo snello e appariscente; sul labbro superiore sfoggia un paio di baffetti da topo come i cattivi dei film. Io me lo ricordo così, quando da bambina mi lasciava stare nella stanza matrimoniale con lui e mia zia, e lo schermo della tv gli illuminava il viso.

Fuzhou è caldissima e umida per tutto l'anno: «È il tipo di posto che favorisce l'indolenza» dice mia nonna. Le cose marciscono più in fretta, tutto si squaglia – la cucina del posto, a base di pesce e di carne, non ha alcun senso. Il crimine impazza, soprattutto i furtarelli, e quando si verificano episodi violenti, sono di un'entità stupefacente e pazzesca. Sgombrano le strade per intere settimane e le ripuliscono con un tubo pesante come un'incudine. «È il tipo di clima in cui è difficile mantenere la propria reputazione» dice mia nonna. «Non solo di giorno, ma anche di notte. E quindi, vedi» conclude, sventolandosi con una foglia di palma, «in realtà questa oppressione è inevitabile.»

Tra la nostra partenza per gli Stati Uniti e la prima visita ai miei luoghi natali passa molto tempo. Quando finalmente ritorno, ai tempi del liceo, trovo stanze verniciate a lacca e con l'aria condizionata, affollate di parenti che scartano caramelle, sbucciano arachidi e spettegolano. Giorni e giorni di stanze piene di parenti.

Il primo zio, quando ha degli episodi depressivi, smette di mangiare e di parlare e passa le giornate su internet. Quando esce, la sera tardi, sgattaiolando fuori per non farsi sentire dalla moglie e dalla figlia che dormono nelle altre stanze, è per andare da solo nei bar di karaoke a cantare canzoni pop taiwanesi di cui, scopriamo tutti con sorpresa, conosce a memoria i testi, parola per parola: *Sono un usignolo che canta un amore che non esiste. / Tra le montagne e le vallate fugge il mio amore. / Contro i venti del nord la inseguo da vicino. / Quanto è ardente il mio amore, quanto ne è indegna la mia amata. / Fanculo quella stronza puttana.*

Durante la settimana, quando la moglie e la figlia escono, mia nonna va a casa sua e gli prepara il pranzo. Quando sbircia in camera da letto, lo trova sempre nella stessa posizione: spalle alla porta, inginocchiato davanti al comodino, la cornetta beige del telefono in mano, intento a parlare con qualcuno di cui più e più volte ha rifiutato di rivelare l'identità – una persona per la quale la voce di mio zio dispiega mormorii lenti e pigri, come un pettine che passi tra i capelli umidi.

Anche il secondo zio vive a Fuzhou. Di lui so ancora meno del primo. Porta gli occhiali, ha un aspetto da gentiluomo e un atteggiamento talmente mite da sembrare indifferente. Una volta era il più alto di tutti gli zii, ma ora è noto soprattutto per la scarsa salute: la sua colonna vertebrale ultimamente si è incurvata al punto da renderlo inabile al lavoro, perché lo sforzo di sedersi a una scrivania è diventato ormai troppo grande. Così, passa le giornate in casa, sdraiato sulla superficie dura dei pavimenti in finto legno, e si rinfresca con un ventaglio.

Solo la sera, quando vado a trovarli, il secondo zio si costringe a stare seduto a tavola, dopo che la moglie e la figlia sono rincasate dal lavoro in banca. Le donne preparano una cena semplice e gliela servono: zuppa di telline, cavolo cinese saltato, ravioli inondati di ketchup cinese. La conversazione è frizzante, allegra, in un crescendo di risate. Dopo cena si beve dell'altro tè. Per un po' sembra che il secondo zio potrebbe riuscire a restare in posizione eretta per il resto della serata. Magari verrà anche lui a giocare a mahjong con i vicini della casa accanto, che arrivano portando qualche spuntino: pistacchi, arance a fette, calamari secchi, dolci di riso. La tv viene accesa e spara a tutto volume video musicali e filmati pubblicitari. La stanza si riempie di chiacchiere e battute e fumo di sigaretta. Una finestra d'angolo viene aperta.

Poi, silenziosamente, per non farsi sorprendere a quattro zampe, lo zio si sdraia di nuovo sul pavimento.

Nonna sostiene che, di tutte le sue figlie, solo mia madre ha fatto un matrimonio saggio. Del primo e del secondo zio, una volta disse: «Uno è debole di mente, l'altro di corpo». Poi mi gettò uno sguardo eloquente: «Ma tuo padre no».

Il terzo zio è l'unico mio consanguineo. È il fratello di mio padre. Lavora come autista per i funzionari dell'amministrazione locale. Nel cortile di cemento del caseggiato è parcheggiata la sua Lexus nera con i finestrini oscurati che lava e lucida ogni mattina prima di andare al lavoro. «La Lexus



sta al comunismo cinese come la Lincoln Town Car sta alla democrazia americana» soleva dire. «Entrambe sono belle, ma non troppo.»

Porta Ray-Ban da aviatore, polo e pantaloni sportivi, e sfoggia un'espressione stoica che risulta fuorviante. Quando lo rivedo per la prima volta dopo dieci anni, in una stazione ferroviaria, mi soppesa con lo sguardo. «I treni diventano ogni anno più lenti» dice.

Il terzo zio non assomiglia a mio padre né per altezza né per personalità. Mio padre è magro e allampanato, mentre il terzo zio è muscoloso e tarchiato. Mio padre è timido e contemplativo, mentre il terzo zio è spavaldo ed emotivo, incline a scoppi d'ira – quando è ubriaco, prende a pugni tavoli, sedie, specchi e il lampadario di plastica che ci dondola sopra la testa, proiettando ombre ovunque. Si lancia addosso a mio padre, urlando in modo così rapido e folle che le sue lagnanze si confondono e diventano indecifrabili. Tutti si affrettano a trattenerlo, e le loro urla tacitano le sue; il figlio in persona tenta di strappargli dalle mani la minuscola lama di un coltellino. È sempre infuriato, è chiarissimo a tutti, e quando non c'è un motivo particolare, allora è per colpa dell'insieme delle cose. Sciorina le parole velocissimo, in tono accusatorio, in un fujianese confuso che solo la parte più infantile di me comprende: «Non puoi semplicemente tornare a casa. Non puoi semplicemente tornare a casa. Non puoi semplicemente tornare a casa».

Dice: «Sei stato lontano per così tanti anni, e ora dovremmo invitarti a casa nostra? Più di dieci anni, poi il capitalista ritorna e viene accolto come un figliol prodigo?»

Mio padre resta lì, senza allontanarsi, sfidando il fratello ad avvicinarsi, con le mani strette a pugno lungo i fianchi. Il ronzio meccanico del ventilatore a soffitto cala sopra la stanza.

«Pensa a quanto vi somigliate!» interviene mia nonna. «Siete fratelli, pensa a tutto ciò che avete in comune!»

Nonostante le differenze fisiche, mio padre e suo fratello hanno davvero una caratteristica in comune. È la faccia, una faccia simile in modo così inquietante che potrebbero essere gemelli monozigoti. Hanno la stessa fronte aggrottata, le stesse fossette sotto la bocca e gli stessi occhi profondi e infossati. Sotto il lampadario fermo, mentre mio zio finalmente si siede e scoppia in singhiozzi forti e fastidiosi, penso: “Ah, allora ecco com'è mio padre quando piange”.

C'è anche un quarto zio, ma non so molto di lui. È sposato con l'unica zia da parte di mio padre, e mi ha a malapena rivolto la parola una volta. Non che io l'abbia rivolta a lui, sia chiaro. È stempiato, grassoccio, con la pancia. Gestisce un negozio di olio d'oliva gourmet dove in segreto fa anche

contrabbando: nella stanza sul retro vende film americani e porno.

La cosa importante del quarto zio è il figlio, Bing Bing, che è il mio cugino preferito, l'unico con cui vada d'accordo, anche se è opinione comune che lui sia il fallito della nuova generazione. Però nessuno lo biasima per questo. Solo mia nonna dice ciò che gli altri non dicono, che Bing Bing è il più intelligente e il più sensibile di tutti noi, ma il quarto zio e il resto della famiglia gli hanno alitato sul collo fin dalla nascita, mettendone in dubbio ogni decisione, denigrando ogni sua mossa, e ora ai parenti non rimane altro che quel trentacinquenne scapolo e stentato.

Mio cugino – medico fallito, avvocato fallito, imprenditore fallito – ha un viso comune, né bello né brutto. È innocuo, insignificante. A volte, quando nessuno dei suoi genitori lo sta guardando, sul viso gli si stampa un sorriso malizioso, topesco, come se celasse un segreto piacevole in modo quasi intollerabile e che nessuno potrà mai scoprire. Mio cugino, e il mio primo amico.

Nell'unica estate in cui torno in Cina, di sera camminiamo per le strade di Fuzhou. I lampioni ronzano e fanno ruzzolare davanti a noi le nostre ombre, di fronte alle vetrine illuminate dai neon. Sono tutti in giro, i vecchietti in canottiera e sandali di plastica, i ragazzi con le American Eagle false. Le signore anziane escono prima di andare a dormire con indosso pantaloni del pigiama a motivi stampati di Sponge Bob o loghi falsi di Chanel. Ci sono un McDonald's e un Kentucky Fried Chicken, bancarelle di ravioli, negozietti abusivi, bar di karaoke. Tutti aperti fino a tardi, mezzanotte o anche oltre. Ci sono locali dove ti offrono droga, un massaggio completo o uno con sega finale. Se si restasse in giro per quelle strade abbastanza a lungo, si potrebbe riuscire a ottenere tutto ciò che si vuole, che si sia mai desiderato. Siccome mi ricordo male tutto e quando sono sola di notte a New York guardo molti programmi di viaggio sulla Cina che si sovrappongono ai miei sogni e ai miei ricordi, io e lui camminiamo sul lungofiume anche se nella realtà non c'è alcun fiume, svoltiamo in viali inframmezzati da aiuole di palme, anche se quelli in verità sono a Singapore, fumiamo tenendo le sigarette in bella vista, anche se per una donna è sconveniente fumare in pubblico, specie nella mia famiglia. Ma la sensazione, la sensazione di essere a Fuzhou la sera, è sempre quella.

Quando ero piccola la chiamavo "Sensazione Notturna di Fuzhou". Non è un qualcosa di coesivo, ma si ramifica e s'impone su tutto il resto. È esaltazione con una sfumatura di sconforto. È sconforto intensificato dall'esultanza. Ha una componente erotica, per quanto sia anteriore alla mia consapevolezza sessuale. Se la Sensazione Notturna di Fuzhou fosse una musica, sarebbe l'R&B di inizio/metà anni Novanta. Se fosse un sapore, sarebbe la Pepsi ghiacciata che beviamo mentre giriamo per i vicoli minuscoli dove i bambini piccoli defecano come animaletti. È la sensazione di annegare

in una grande fogna calda a cielo aperto, di strisciare dentro una ferita senza benda che non è mai stata tamponata o cauterizzata.

Bing Bing, con il viso semisommerso dalle ombre, mi dice: «Un giorno vorrai tornare per sempre».

«Sarebbe una cosa tremenda» dico, ridendo. «Verrei tartassata a morte da tutti i miei zii.» Comincio a immaginarmelo.

Il primo zio direbbe: “Ma quando ti sposi?”

Il secondo zio direbbe: “Cosa cerchi in un uomo?”

Il terzo zio direbbe: “Cura di più il tuo aspetto”. E poi esiterebbe un attimo. “Soprattutto il mento e i polpacci.”

Il quarto zio non direbbe nulla, lo penserebbe soltanto.

Nella mia fantasia, torno da New York. Faccio quello che dicono i miei zii. Reimparo il cinese mandarino. Reimparo il fujianese. Mi sposo con uno del Fujian. Vivo qui, nella bellissima, soleggiata, tropicale Fuzhou, circondata da montagne imponenti e delimitata da un mare sconfinato attraverso il quale tutti se ne vanno, dove le palme ondeggiavano e le notti non finiscono mai. Sono così felice.

I viaggi alla fabbrica di Shenzhen di solito erano divisi in due momenti: prima il lavoro presso la sede del fornitore, poi lo svago a Hong Kong. Dopo giorni di visite e controlli negli stabilimenti, andavamo a sud e attraversavamo il confine, prima di tornare a New York. Avrei seguito quell'itinerario in tutti i viaggi successivi a Shenzhen, sia con Blythe che da sola.

Blythe diceva sempre che a Hong Kong si può soltanto mangiare e fare acquisti. È una città che riduce la vita ai suoi elementi essenziali.

Mi portò in giro per Causeway Bay, all'Harbour City, a Kowloon Est e Ovest. Andammo in boutique e centri commerciali, uguali a quelli degli Stati Uniti, solo più cari e fastosi. Lei adorava lo shopping, a me non dispiaceva, e facemmo così tanti acquisti che credetti di impazzire. Comprai i romanzi di Banana Yoshimoto da Page One. Blythe comprò una trousse di Issey Miyake. Io comprai due tracolle Arnold Palmer, la marca di accessori ispirata al golfista americano per cui inspiegabilmente i ragazzini asiatici andavano pazzi. Blythe si comprò una camicetta di seta e una maglietta da A.P.C. Io comprai un cappotto invernale con la fodera di montone finto da Izzue. Entrambe comprammo dei foulard da Uniqlo. Fare shopping a Hong Kong dava una frenesia insaziabile, come anche usare una valuta straniera che sembrava quella dei giochi in scatola. Non c'erano sensi di colpa. Non facevo nemmeno in tempo a calcolare il tasso di cambio.

Lo shopping non era poi così diverso da quello che si faceva a New York. Probabilmente avrei trovato gli stessi prodotti in un negozio oppure online. A Hong Kong, però, quello che mi sorprendevo era la quantità di versioni disponibili dello stesso oggetto. Prendiamo una borsa Louis Vuitton, per esempio. Si poteva comprare la borsa originale, un prototipo della borsa originale dalla fabbrica che l'aveva prodotta, o un'imitazione. E se si sceglieva l'imitazione, quale variante? Quella costosa, particolareggiata e rifinita a mano, quella economica di poliuretano o una via di mezzo? In nessun altro luogo al mondo c'erano così tanti livelli intermedi tra il vero e il falso. In nessun altro luogo al mondo i confini tra vero e falso sembravano così permeabili.

Eravamo in una via affollata, in attesa di attraversare la strada, quando si avvicinò una donna di mezza età con una visiera e un marsupio e mi ficcò tra le mani un volantino. «Tu piace?» mi chiese.

Lo guardai. Sul volantino, stampato a colori su carta di qualità, c'erano decine di borse firmate: pochette di Fendi, tracolle di Louis Vuitton e borsoni Coach. Non erano quelle imitazioni generiche piene di loghi che si trovavano sempre a Chinatown, ma sembravano gli ultimi modelli della stagione che avevo visto sulle riviste.

«Sono originali?» chiese Blythe.

Lei annuì energica. «Originali! Prototipo.»

Blythe si rivolse a me. «Molti marchi famosi appaltano il lavoro a fabbriche locali che spesso producono prototipi in sovrannumero e li vendono sottobanco. Quindi, in pratica, sono originali.» Indicò il volantino. «Vedi qualcosa che ti piace?»

«Credevo che le borse firmate fossero fatte tutte in Italia, tipo» dissi.

Lei sogghignò. «Forse Hermès produce ancora in Europa.» Si rivolse di nuovo alla donna, le restituì il volantino. «Grazie. Un'altra volta, magari.»

Al banco dei cosmetici di un altro centro commerciale comprai l'olio struccante Cleansing Beauty Oil di Shu Uemura che, mi informò la commessa, era calibrato apposta per la pelle secca. Era una donna sulla quarantina inoltrata, con una bella pelle e un trucco essenziale. Parlava un inglese perfetto.

«Ora faccia attenzione.» Mi fece provare il prodotto applicandomelo sul dorso della mano e poi lo deterse con una salvietta.

«Adesso confronti la mano destra con la sinistra. Sente quanto è più morbida ed elastica la pelle?» chiese.

Annuii, sedotta. «Mi hanno sempre detto che ho la pelle troppo secca.»

Con un gesto improvviso e intimo, si sporse oltre il bancone, mi prese il viso tra le mani e parlò con coinvolgimento. «Lei ha una bella pelle, è solo un po' stressata in questo momento.» Aveva mani esili e fresche. Portava un profumo cipriato e floreale.

E, in un improvviso soprassalto di memoria, mi ricordai che mia madre era andata a Hong Kong da sola, un inverno, quando ero ragazzina. Nelle comunità sino-americane, la città era rinomata per i suoi chirurghi estetici, esperti e a buon mercato, e lei si era rivolta a uno di loro per farsi asportare i nei dal viso. Le sue sorelle la chiamavano "Leopardo". Al ritorno, però, al posto dei nei sul viso aveva chiazze bianche. Era ancora segnata nei punti in cui non avrebbe voluto.

Presi la carta di credito e pagai lo struccante, insieme ad altri prodotti che completavano la routine – la Phyto-Black Lift Radiance Boosting Lotion e la Phyto-Black Lift Smoothing Anti-Wrinkle Emulsion. Non avevo le rughe, precisò la commessa, ma era un trattamento preventivo.

Batté in cassa i miei acquisti e mi chiese: «Viene spesso a Hong Kong?»

«È la prima volta.»

Mi guardò stupita. «È qui per svago o per lavoro?»

«Per lavoro. Sono appena stata assunta dalla mia azienda.»

«Congratulazioni» disse, poi avvolse tutto nella carta velina e infilò i prodotti in un sacchetto. «Torni presto.»

La nostra ultima sera a Hong Kong ero libera. Blythe passava la notte con un suo partner occasionale, un uomo misterioso per incontrare il quale andò a Macao in traghetto. Il portiere dell'albergo, ora mi sfugge il nome, mi chiamò un taxi. Il mio piano era molto semplice: avrei fatto un giro per Hong Kong godendomi il panorama.

«Dove andiamo?» chiese il tassista.

«C'è un quartiere dove si può passeggiare?»

«Shopping?» sorrise con aria eloquente. «Ah! So dove portarla.»

Avrei potuto chiarire, ma sembrava così entusiasta che non lo corressi. Attraversammo Hong Kong senza intoppi, grazie alla sua guida sicura e veloce. Era piacevole rilassarsi e guardare fuori dal finestrino, nascosta nell'oscurità e nel silenzio dell'abitacolo. Non avevo mai visto Hong Kong così, la sera: sembrava quasi una città diversa da quella vista di giorno. Il panorama si tramutò in una fastidiosa distesa di cartelloni: pubblicizzavano whisky giapponesi, casinò di Macao e creme sbiancanti per donna. Una modella eurasiatica con i capelli neri e gli occhi azzurri si accarezzava dolcemente una guancia in una celebrazione della cura di sé.

L'autista uscì dalla strada a scorrimento veloce. Annunciò che eravamo arrivati con un: «Okay, shopping!»

Scesi dall'auto nell'aria calda e umida. Era un mercato notturno, un ammasso confuso di neon e di bancarelle che vendevano bracciali di giada, sciarpe, servizi di chiromanti, massaggi, animali, cianfrusaglie assortite, affollato di gente del posto e turisti. C'era odore di zucchero e carne alla brace. Ci si poteva far fare un massaggio ai piedi. O far incidere il proprio nome su un blocco di giada da utilizzare come timbro firma. Si potevano mangiare ravioli, mele selvatiche candite, canna da zucchero grezza, wok di verdure, granchi interi, spiedini di totani grigliati.

Mi prese un attacco improvviso di nostalgia. Non ragionavo più. Da bambina mangiavo la canna da zucchero, con le fibre succose ancora attaccate all'involucro della canna.

Dall'altra parte della strada, un 7-Eleven mi apparve magicamente come un miraggio, un faro dell'estate americana, e mi ci infilai per avere un attimo di tregua. Sotto i neon rinfrescanti e vitali percorsi le corsie ordinate, piene di prodotti americani declinati nei gusti asiatici. Patatine al calamaro. Kit Kat ai fiori di ciliegio. Scelsi una Pepsi dalle file di lattine di succo di litchi, cartoni di latte di soia e bottiglie di estratto di aloe vera in colori fosforescenti e con la polpa che galleggiava all'interno.

«Grazie, torni a trovarci» disse in inglese la cassiera impassibile.

Per strada mi colpì di nuovo quella sensazione di familiarità, ma stavolta era un po' più accettabile. Bevvi la Pepsi, che non compravo da una vita, e la botta di caffeina mi riportò indietro nel tempo. Avevo quattro anni quando i miei genitori erano partiti per gli Stati Uniti e sei quando li avevo raggiunti. In quel periodo a Fuzhou, il primo zio e la prima zia la sera mi portavano in giro per strade proprio come queste. Era la stessa sensazione, il brivido di andare in giro per la città. Attraversavamo la passerella pedonale che scavalcava la strada ed entravamo in centri commerciali illuminati al neon. Bidoni pieni di pigiami a motivi stampati avvolti nel cellofan.

Girovagai per un po', cercando di osservare il panorama, e mi fermai davanti a varie bancarelle. Una di quelle più grandi odorava di incenso e vendeva una specie di tempietti in miniatura. Mi ci volle un po' per capire di cosa si trattava: oggetti funebri e per la venerazione degli antenati. I soldi dei morti, banconote gialle con scritte dorate, venivano arrotolati in grosse mazzette e legati con un filo rosso. Quando vivevo in Cina, mia nonna li bruciava. Una volta ridotti in cenere, spiegava, i soldi sarebbero diventati di proprietà degli spiriti dei nostri antenati. Potevano usarli per comprare qualcosa, per commerciare con le altre anime o per corrompere i funzionari dell'aldilà. L'aldilà funzionava in modo simile al governo, con gerarchie e ordinamenti burocratici. Niente andava come si voleva, se non si prendeva in mano la situazione.

Pensai a mia madre e a mio padre, senza casa e affamati, tra le fiamme dell'inferno.

Alcuni tipi di soldi dei morti erano stampati con raffinatezza in modo da imitare dollari americani, yuan cinesi, baht thailandesi e dong vietnamiti. Nell'aldilà si accettavano valute di tutto il mondo. E non c'erano solo i soldi dei morti, ma altri lussi per il mondo degli spiriti. Collane di diamanti e cellulari e Mercedes decappottabili, tutti di cartone per bruciare facilmente. C'erano portafogli Gucci e borse Fendi di carta, che gli antenati potevano usare per custodire tutti quei soldi. C'erano persino riproduzioni in carta degli iPod e dei MacBook Pro. Sugli espositori più in alto c'erano case di cartone in miniatura, con stampe particolareggiate, arredate con mobili sempre di carta.

Quella sera comprai una mazzetta di soldi dei morti. In valuta americana, ovviamente. Avrei fatto piovere centoni nel mondo degli spiriti.

Quando tornai a New York feci proprio quello. Sulla scala antincendio, in una grande ciotola di ceramica, disposi una mazzetta di soldi dei morti, appiccando il fuoco con un accendino a un paio di banconote alla volta. La carta leggera bruciava piuttosto in fretta. Il fuoco emanò un bagliore caldo, crepitò e poi si spense rapidamente.

Non mi sembrava un'offerta adeguata, per tutto il tempo che era passato senza che li onorassi bruciando qualcosa. Volevo dar loro di più.

Sotto il tavolino del salotto c'erano le riviste di Jane. Era abbonata a tutti i magazine più eleganti: "Vogue", "Bon Appétit", "Elle Decor", "Architectural Digest" e altri. Li aveva già letti quasi tutti e non si era presa la briga di buttarli, quindi non le sarebbe dispiaciuto se li avessi distrutti.

Per mio padre bruciai un completo di Jos. A. Bank e un paio di Oxford di Salvatore Ferragamo. Per il tempo libero gli bruciai una serie di vestiti di J. Crew. Gli bruciai delle giacche di pile di Eddie Bauer. Poi pensai che forse nell'aldilà faceva già troppo caldo e gli bruciai diverse magliette traspiranti della Nike. Gli bruciai le ultime novità editoriali. E, strappato da "Architectural Digest", uno studio pieno di poltrone in pelle dove leggere quei libri. Gli bruciai l'ultimo modello di BlackBerry e un piano telefonico della Verizon. Gli bruciai una Jaguar XJ argento metallizzato. Gli bruciai un piatto di pollo fritto preso su "Bon Appétit". Adorava il pollo fritto. Quando mia madre andava a fare uno dei suoi lunghi viaggi a Fuzhou, praticamente non mangiavamo altro. Gli bruciai un po' di paracetamolo per le sue emicranie che lo costringevano a letto per interi pomeriggi.

La carta patinata, piena di laminati e acidi, probabilmente stampata su rotativa, produceva un odore acre che mi pizzicava il naso e la gola.

Per mia madre bruciai una valigia Louis Vuitton e una borsetta Fendi. E nel caso le mancassero i vestiti, le bruciai una scorta di abbigliamento: alcuni articoli fondamentali di Gap e abiti di Talbots, nelle sue nuance preferite di beige e panna. Aveva sempre desiderato un trench della Burberry, quindi le bruciai anche quello. Le bruciai una tracolla Coach. Adorava le Coach: le piaceva la maggior parte dei marchi classici americani, la loro linea pulita. Le bruciai alcuni pantaloni di Ralph Lauren. Come pezzo forte le bruciai un po' di Clinique Dramatically Different Moisturizing Lotion. Qualsiasi cosa della Clinique, le bruciai. Clinique Moisture Surge, Clinique Youth Surge, Clinique Repairwear Laser Focus. E poi le bruciai un cocktail di gamberetti. Amava il cocktail di gamberetti, i crostacei disposti sul bordo di una coppa di cristallo colma di salsa rosa. Pensava che fosse la tipica cosa americana di gran classe.

Guardai le immagini di quei prodotti di lusso che bruciavano e si riducevano in cenere, entrando in un regno metafisico dove i miei genitori banchettavano. Mentre il fuoco si smorzava e le braci si affievolivano, li immaginai che passavano in rassegna quella montagna di oggetti, ammutoliti da tutta quell'abbondanza. Pensavo che fosse ben più di quanto gli sarebbe mai servito e che non avrebbero saputo cosa fare di tutta quella roba, persino con l'eternità di fronte a loro.



Era tardi. Gli altri erano andati a dormire da tempo, chiusi ermeticamente nelle tende. Ma, come ogni sera, Ashley, Evan e Janelle erano ancora svegli a bere birra intorno al fuoco che si spegneva. Mi ero addormentata varie volte con la loro conversazione in sottofondo, intervallata dal lieve scoppiettare delle braci. Le voci che si alzavano e si abbassavano erano entrate nei miei sogni.

Nel gruppo, Ashley, Evan e Janelle erano quanto di più simile a degli amici per me. Ogni giorno salivamo insieme su una Nissan Maxima color champagne, l'unica berlina in una carovana di SUV, tutti alimentati con benzina aspirata dalle macchine ferme ovunque sulle strade e nei parcheggi. Ascoltavamo musica e fumavamo erba (a parte me) e tenevamo il riscaldamento al massimo. Il viaggio del gruppo verso la Struttura procedeva a passo di lumaca. Senza GPS, Bob si basava su vecchie cartine stradali della Fodor. A volte sbagliava i calcoli. Le autostrade spesso erano intasate dalle auto abbandonate quindi, seguendo le indicazioni di Bob, prendevamo qualunque percorso sgombro, girovagando per strade secondarie. Ci perdevamo di continuo e dovevamo tornare indietro.

Durante tutti quegli spostamenti, feci presto conoscenza con Ashley, Evan e Janelle. Ci piaceva la stessa musica e soffrivamo tutti di insonnia. Conoscevamo la storia delle rispettive vite, o almeno i fondamentali.

Le cinque o sei volte in cui mi svegliai quella notte, vedevo le loro ombre tremolanti sulla mia tenda. Niente mi impediva di andare a fargli compagnia. Potevo sedermi su un tronco e fare battutacce, spargere pettegolezzi, discutere gli aspetti positivi e quelli negativi delle scelte del gruppo. Ma una parte di me aveva sempre la sensazione di essere di troppo. Era per via della loro intimità, così evidente nel modo in cui ridevano delle loro battute per iniziati e nel ritmo del loro dialogo, a raffica, nonostante i battibecchi. E persino nel modo in cui si davano man forte l'uno con l'altro, quando qualcuno faceva o diceva qualcosa di stupido.

Stavano parlando della Struttura.

«Quanto pensate che disti?» chiese Janelle.

«Bob dice che manca meno di una settimana» rispose Ashley. «Siamo quasi nell'Indiana.»

«Sì, ma non l'aveva già detto sette giorni fa?» obiettò Evan. «Siete sicuri che la Struttura esista?»

«Certo che esiste!» Ashley era indignata. «Ne parla continuamente, nei minimi dettagli.»

«Ma i dettagli che dà sono coerenti? I conti tornano?» Evan si divertiva moltissimo a prendere in giro Ashley, proprio come uno scolaro poteva prendere in giro una ragazzina per la quale aveva una cotta.

«Smettila di fare lo stupido» disse Janelle a Evan.

Ashley era la “piccola” della nostra automobile. Prima era una studentessa di moda alla Parsons. Era originaria dell’Ohio e viveva a New York solo da due anni quando la Fine arrivò. L’Accademia della Moda non l’aveva mai entusiasmata. Sia i professori che gli studenti vivevano in cricche e gerarchie. I suoi modelli dolci e femminili del Midwest, cuciti con tessuti proletari come la cotonina e la flanella, spiccavano in negativo rispetto all’estetica urbana predominante, un po’ dark.

«Cosa ne pensi della Struttura?» chiese Evan a Janelle.

«Non mi sembra una cosa assurda» rispose cauta Janelle. «Non impazzisco all’idea di vivere in periferia, ma dal punto di vista logistico ha un senso. Saremmo vicini a tutti quei centri commerciali e ai grandi magazzini, molti dei quali, quasi di sicuro, sono ancora strapieni di una quantità infinita di cibo e provviste. Avremmo accesso a tutto quello che potrebbe servirci in un prossimo futuro.»

«Se potessi vivere dove voglio, tornerei a casa» disse Ashley. «Starei a casa mia.»

Di tutti noi, Ashley era quella con più nostalgia di casa. Era figlia unica e parlava spesso dei suoi genitori con aria sognante.

«Se potessi vivere dove voglio» disse Janelle, «andrei in un posto del tutto nuovo. Andrei a sud, verso l’equatore. Mi piacerebbe vivere vicino a una spiaggia. Io non ho mai abitato nella zona di Chicago, ma non mi fa impazzire per via del freddo. E con l’inverno che sta per arrivare...»

«Sì, ma il freddo è una cosa positiva» disse Ashley. «Lo sanno tutti che la febbre si diffonde più facilmente con il caldo.»

Nessuno poteva obiettare. La diffusione della febbre era più lenta con il freddo, e infatti i paesi come la Finlandia e l’Islanda funzionavano ancora a livello di base, almeno secondo le ultime notizie che avevamo sentito. Erano anche stati tra i primi a bloccare le importazioni dall’Asia e a imporre il divieto di viaggio.

«Se proprio devo vivere al freddo, preferisco trasferirmi in Scandinavia» disse Janelle.

«Peccato che non riuscirai mai a passare la loro dogana» la smontò Evan.

«E inoltre ti toccherebbe imparare ad andare in barca a vela per attraversare l’oceano» aggiunse Ashley.

«Grazie del sostegno morale, ragazzi.»

«Sentite, secondo me dovremmo fare un patto» disse Evan. «Se la

Struttura non ci piace, dovremmo andarcene tutti insieme da qualche altra parte.»

«Brindiamo!» esclamò Ashley, che era ubriaca.

Fecero toccare le bottiglie, scoppiando in esclamazioni eccitate.

«E anche Candace» aggiunse Janelle. «Anche lei può far parte del nostro patto.»

Evan sbuffò. «Probabilmente vorrebbe solo tornare a New York.»

Io, nella mia tenda, mi agitai: ero a disagio.

«C'era gente a New York quando è arrivata la Fine» disse Janelle. «Non leggevate il “NY Ghost”?»

Con la chiusura dei mezzi di comunicazione, per tutto l'autunno il “NY Ghost” era stato l'unica fonte di notizie su New York. I lettori mi scrivevano, chiedendo immagini e informazioni sui loro quartieri di origine, sulle case dei loro amici, sui luoghi di cui avevano nostalgia. Il “NY Ghost” eseguiva. Alla fine, quando la Febbre si diffuse in tutto il paese, le richieste si esaurirono e poco tempo dopo il blog cessò le pubblicazioni.

Non avevo detto a nessuno del gruppo che ero io l'autrice del “NY Ghost”. Probabilmente volevo tenermi almeno una cosa che fosse solo mia.

Evan stava pensando ad alta voce: «In quelle foto del “NY Ghost”, se ricordo bene, la città non sembrava abitabile. Sembrava quasi deserta, a parte alcune guardie giurate e qualche ammalato di febbre ogni tanto. Poi se ne sono andate anche le guardie. Non capisco come mai Candace sia voluta restare tanto a lungo».

«Ragazzi, per favore» li rimproverò Janelle. «Prima o poi Candace ci dirà com'è andata. Ma lasciatela in pace. È con noi solo da... da quanto, due settimane? Il problema di questo gruppo è che a tutti piace troppo spettegolare.»

«È vero» confermò Ashley. Poi rise.

«Va bene.» Evan cambiò argomento. Si mise a dire che avrebbe voluto fosse estate. La cosa che gli piaceva di più dell'estate era il suono notturno delle cicale che frinivano all'unisono, come il ronzio di un generatore elettrico. Gli ricordava i tempi in cui era ragazzo, nel Michigan, le notti in cui lui e i suoi amici si arrampicavano sul serbatoio dell'acquedotto per lasciare i propri tag, o quando se ne stavano a fianco dei binari della ferrovia, malandati e mezzi marci, a bere e a sparare cazzate. L'odore del legno vecchio delle traversine, dei cespugli folti di mirtili, della birra Schlitz da quattro soldi. «Che anno era?» chiese Ashley, e lui ci mise un po' a rispondere. Era prima di andare all'Accademia di Belle Arti a Baltimora, prima dello stage noioso e pretenzioso in una rivista di New York, che gli aveva fruttato un impiego come progettista industriale. Lavorava a confezioni di dentifricio e involucri di tamponi, o disegnava scatole di cereali. Era un lavoro elementare e insensato, ed era contento che fosse finito. Era colpa sua se l'aveva accettato,

chiaro. Era stato lui a prendere quelle decisioni.

Il racconto malinconico di Evan, ispiratogli dalla birra, mi fece scivolare in un dormiveglia che fu interrotto da un sibilo acuto, il suono di un fuoco che veniva spento in fretta e goffamente con l'acqua. Sussurravano in toni sommessi e concitati, in un vortice di movimenti rapidi e frettolosi, nylon che frusciava, foglie e rami secchi che si spezzavano sotto i piedi.

Mi alzai a sedere.

Poi sentii un motore che girava in lontananza, sul ciglio della strada secondaria dove tutti i nostri mezzi erano parcheggiati uno accanto all'altro. Il rumore del motore si allontanò mentre l'auto si immetteva sulla strada, lentamente, con cautela. Aspettarono di essersi allontanati prima di accendere i fari. Qualcun altro li aveva sentiti? Aspettai. Silenzio. Nel campo sembrava che nessuno si muovesse.

Non erano affari miei, ma la paura che stessero scappando per sempre, e mi stessero abbandonando lì senza dirmelo, mi gettò nel panico.

Aprii la tenda e, furtivamente, andai fino a quella di Janelle, accanto alla mia. Alla luce delle braci morenti riuscivo a vedere che tutti i suoi effetti personali erano ancora all'interno: il sacco a pelo, il burro cacao ChapStick, il diario con una penna infilata tra le pagine. Non li avrebbe lasciati lì, se fosse scappata.

Tornai quatta nella mia tenda, e il panico si dissolse. Ma se non stavano scappando, allora dove andavano in piena notte? Mi richiusi nel sacco a pelo e incrociai le braccia sotto la testa. Se attiravo l'attenzione sulla loro partenza finivano nei guai. Potevo solo sdraiarmi e aspettare, cercare di dormire.

Mentre il cielo cominciava a rischiararsi sentii, ancora una volta in lontananza, il rumore del motore. Stavano tornando. Li sentii riaprire piano le tende. Poi, nel giro di pochi minuti, tutto tacque.

Solo allora riuscii ad addormentarmi.

Erano passate due o tre notti, quando successe di nuovo. Avevo iniziato a pensare di essermi sognata quell'escursione, o quello che era. Le giornate cominciavano a sembrare più semplici, rilassate. Il cielo era terso, una luna piena grande e arancione splendeva bassa, come gravando sui rami degli alberi. Mancava così poco. Nel primo pomeriggio eravamo entrati nello Stato dell'Indiana, penultima tappa del nostro viaggio. Quello successivo era l'Illinois. Quindi non eravamo troppo lontani dalla Struttura. Per festeggiare – non che avessimo bisogno di un motivo per farlo – demmo fondo alle ultime razioni di birra, brindando accanto al fuoco scoppiettante con le bottiglie tiepide, a noi stessi, alla nostra buona sorte, al futuro del gruppo. Bevevamo per scaldarci.

Per l'occasione speciale, Geneviève aveva fatto il *dulce de leche*. Aveva

messo dei barattoli di latte condensato in una pentola a pressione: facendolo bollire abbastanza a lungo si trasformava in una mou caramellata, dolciastra e zuccherosa. Ci immergevamo i cracker salati. Attorno al fuoco, i nostri pensieri un po' alticci ci turbavano.

«Candace» annunciò Bob, alzandosi in piedi. «Ho una cosa da darti.» Sorridendo, passò un libro a Adam, che lo fece arrivare a me. Era solo una Bibbia. «Vuoi che legga qualcosa ad alta voce?» chiesi, confusa. Mi aveva già regalato una Bibbia. Tutti i membri del gruppo ne avevano una copia.

«Aprila» implorò. Aprendo la copertina, vidi che era un libro finto, con uno spazio contenitore in mezzo alle pagine. Nell'incavo non c'erano una bottiglia di whisky o una pistola, come avevo visto nei film, ma un cellulare. Era il mio iPhone, quello che avevo a New York. Guardai Bob stupita. «Da dove salta fuori?»

«Era nel taxi quando ti abbiamo trovata» disse Adam, accanto a me. «Era sul sedile del passeggero.»

Restai in silenzio per un attimo. Ero sempre stata convinta di avere perso il mio iPhone durante il caos della fuga da New York. Ma, per chissà quale motivo, Bob l'aveva avuto sempre con sé. Lo strinsi, sentii i graffi e le ammaccature che conoscevo bene sulla sua superficie liscia, una reliquia del passato, e improvvisamente una felicità agrodolce mi inondò. Potevo vedere le mie vecchie foto. Potevo leggere le vecchie e-mail. Magari avrei potuto usarlo per ricominciare a fare qualche scatto.

«Grazie» dissi a Bob, con gratitudine sincera. Incontrai il suo sguardo oltre il falò. Mi rigirai l'iPhone tra le mani. Notai una crepa gigante sullo schermo che prima non c'era. Provai ad accenderlo, ma il logo Apple non comparve. Lo schermo rimase spento.

«Consideralo un dono» disse Bob mentre mi studiava. «Usalo come memento della te stessa di prima, un manufatto di molto tempo fa. Credo davvero che una persona debba riconciliarsi con il proprio passato, prima di poter evolvere nel futuro.»

«Mi sa che è scarico. Pensi che potrei trovare un caricabatteria?» chiesi a Bob.

«Non funziona» m'informò Adam. «L'abbiamo rotto.»

Bob mi sorrise e continuò. «Come ho detto, Candace, questo è solo un oggetto. Serve da memento della persona che sei stata, ma accedere ai tuoi vecchi dati non ti è utile per andare avanti. È solo un simbolo della strada che hai fatto.»

Guardai Janelle, che scosse la testa per invitarmi a lasciar perdere. «Okay, bene. Grazie» ripetei ancora, senza rivolgermi a nessuno in particolare. Infilai l'iPhone nella tasca della giacca, per quanto avrei preferito gettarlo nel fuoco, o meglio ancora lanciarlo addosso a Bob.

Il suo discorso per fare proselitismo continuò, però ora era diretto al

gruppo. L'accampamento era pervaso dai suoi entusiastici impeti di retorica. «Che cos'è di preciso, internet?» tuonò, e rivolgemmo subito attenti la testa verso di lui. «Come si fa a farlo ripartire? Come si fa a recuperare qualcosa che è nell'etere?»

Ashley alzò gli occhi al cielo. Bevemmo lunghe sorsate delle nostre birre tiepide e piene di schiuma.

Bob ritentò. «Quanti anni ha internet?» urlò.

«L'hanno inventato negli anni Novanta» provò Todd, tra un boccone e l'altro.

«No, è stato *commercializzato* negli anni Novanta» lo corresse Evan. «L'hanno inventato prima.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese Todd.

«Faccio quella cosa che si chiama leggere.»

Bob si schiarì la voce e noi ci zittimmo. «Ho tirato fuori il discorso su internet perché mi piacerebbe che riflettessimo su che cos'è di preciso. Non esiste più, ma cosa abbiamo perso davvero?»

In risposta alla sua stessa domanda, posò la birra, si tirò su gli occhiali e disse, in tono da predicatore: «Internet è l'appiattimento del tempo. È il luogo in cui il passato e il presente esistono su un unico piano. Ma in proporzione, siccome il presente si calcifica nel passato, anche adesso, anche in questo preciso momento, forse è più corretto dire che internet è costituito quasi del tutto di passato. È il posto in cui entriamo in comunione con il passato».

«È vero, mi sa» convenne Evan. «Tutti quegli archivi di articoli di giornale...»

«O come quando seguiamo i profili di Facebook dei nostri ex» disse Rachel. «Ci siamo lasciati, ma non ci separiamo mai sul serio. Non dimentico mai completamente il passato perché lo vedo ogni giorno sulla mia pagina Facebook. Non ci si può mai reinventare perché la nostra identità sui social media ormai è già definita.»

Bob continuò: «Il nostro sguardo è diventato miope per la nostalgia, fissando lo schermo del computer. Perché stare online equivale a vivere nel passato. E, per quanto si possa concordare sul fatto che internet abbia molte utilità, uno dei suoi effetti collaterali più significativi è che viviamo tutti troppo nel passato. Ma...!» e qui ci guardò tutti, «C'è un lato positivo. La perdita di internet ci offre un'opportunità. Siamo più liberi di vivere nel presente e più liberi di immaginare il nostro futuro.

«Dico tutto questo stasera» continuò, «perché tra pochissimo arriveremo alla Struttura.»

Todd iniziò un applauso lento, e presto quasi tutti lo imitarono. Il suono riempì l'aria, come uno stormo di uccelli che si disperde dalla cima tremolante di un albero.

Evan cambiò argomento con un'altra domanda rivolta a Bob: «Puoi dirci

quando arriveremo alla Struttura? Tipo, quanti giorni ci vorranno?»

Bob sospirò, esasperato dall'incostanza della nostra conversazione. «Be', dipende tutto dalle strade. Se sono in condizioni decenti, direi» e qui socchiuse gli occhi a fissare un punto lontano, come qualcuno che cerchi di intuire il futuro, «due o tre giorni.»

«Così presto?» chiese Evan.

«Solo se la smettiamo di stare alzati fino a tardi tutte le sere» disse Bob. Si guardò intorno e fece un annuncio. «Stasera dobbiamo andare a letto prima, così possiamo svegliarci presto domani. Ora che siamo così vicini alla nostra destinazione, cerchiamo di muoverci di buon'ora.»

Tutti annuimmo in contemporanea. Poi ci mettemmo subito a lavare i piatti, raccogliere la spazzatura, aprire i sacchi a pelo. In meno di un'ora, ci eravamo quasi tutti ritirati nelle tende o nelle macchine, preparandoci a dormire.

Anch'io tornai nella mia tenda e mi misi il pigiama di flanella scozzese. Gli unici ancora in piedi erano Evan, Janelle e Ashley che, come al solito, si trattennero a parlare intorno al fuoco.

Mi sdraiai supina e caddi in un sonno leggero.

Quando riaprii gli occhi, vidi ombre che guizzavano sulla mia tenda, tremolando vicino al fuoco. Si udì un sibilo, il fuoco che veniva spento in fretta con l'acqua.

Poi sentii Janelle parlare. «Andiamo.»

Senza un attimo di esitazione, mi alzai e aprii la tenda.

Si voltarono tutti a guardarmi, paralizzati, mentre uscivo. Erano vestiti di tutto punto, in jeans, stivali e giubbotto.

«Dove state andando?» chiesi senza riflettere.

«Cristo, parla piano» disse Evan.

Janelle si avvicinò. Mi prese per le spalle e sussurrò, come una madre che manda via un bambino con tenerezza: «Torna a letto. Non hai visto niente».

La guardai male. «Dove state andando?» ripetei, stavolta sussurrando.

Lei esitò.

«Dài, Janelle.»

«Stiamo andando a fare un raid. Rilassati. Lo facciamo sempre. Non sono raid veri e propri. Sono mini raid, diciamo. Non svuotiamo la casa di nessuno, ci procuriamo solo della droga. Da dove pensi che arrivi la nostra scorta di erba?»

«Bob lo sa?»

Mi guardò spazientita. «Tu credi che Bob lo sappia?»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

Continuavo a fare domande, cercando di non sentirmi offesa perché non mi avevano mai invitata.

«L'abbiamo fatto cinque volte finora» rispose e, come se mi stesse

leggendo nel pensiero, aggiunse in un bisbiglio: «Te ne avrei parlato, ma è meglio se ti riposi, date le tue condizioni. Devi riguardarti».

Lanciai un'occhiata a Evan e Ashley, vicini al falò spento a pochi metri dalla tenda, e mi chiesi se Janelle non avesse detto loro delle mie condizioni. Non si mossero, ignari.

«Dove andate stasera?» Mi guardai intorno. Eravamo circondati dagli alberi – alberi, strada e buio.

Janelle esitò. «Stasera è un po' diverso. Vogliamo trovare la casa di Ashley.»

«Ashley abitava qui?»

«Abbastanza vicino. Se casa tua fosse così vicina, non vorresti andare a vederla?»

Guardai Janelle, Ashley ed Evan. «Posso venire anch'io?»



Ufficialmente, il mini raid a casa di Ashley era per recuperare l'erba. Non ci andammo in macchina. Partimmo a piedi, camminando sul ciglio della strada. Distava solo un chilometro e mezzo, aveva detto Ashley. Forse due, rientrando verso l'Ohio. Indicò il buio davanti a noi, gesticolando. Vedevamo a malapena oltre i suoi polsi, le dita scomparivano come dietro i tendaggi pesanti di un sipario. «Cioè, se seguiamo l'autostrada per circa due chilometri, o anche meno, arriviamo nella mia via e allora potrete vedere la casa in cui sono cresciuta.»

*La casa in cui sono cresciuta.* Rabbrividdi. Come la maggior parte di noi, Ashley aveva capito che la sua famiglia era stata sterminata dalla febbre di Shen. Non sapevo bene perché ci volesse tornare. E se avesse visto cose che non avrebbe voluto vedere?

«Fai strada tu» disse Evan ad Ashley.

Stavamo tornando indietro verso il confine con l'Ohio. L'interstatale era la nostra ancora di salvezza: seguendola, ci avrebbe portati a casa di Ashley e poi ricondotti al campo.

Ashley fece strada, reggendo la torcia più grande. Mentre la seguivamo goffi, lei cominciò a ricordare. Era una piccola casa a un solo piano, disse, con la maggior parte delle stanze rivestita con pannelli di legno. Una volta, da ragazzina, decise che non sopportava più quel legno falso. Senza dirlo a nessuno, una sera dipinse la sua stanza di un rosa incarnato, prima intonacando e poi passando due mani di tempera. Aveva progettato tutto, a parte il fatto che era inverno. Ed era in piena notte. A metà dell'opera aveva dovuto aprire le finestre per far uscire i vapori della vernice. Lavorava con il cappotto addosso, e fu costretta a indossare anche quelli dei suoi genitori perché faceva sempre più freddo. Passò tutta la notte a rabbrivire e verniciare. Ma riuscì a finire il lavoro.

Ashley si rianimò. «Vedrete la mia stanza! Me ne vergogno abbastanza, ma... Non giudicatemi, ragazzi. Era della...» cercò le parole, «della me stessa di prima.»

«La domanda importante è: dove tenevi l'erba?» disse Evan, un po' per ridere.

«Ce n'è una trentina di grammi in una scatola da scarpe sotto il letto. I miei genitori non entravano mai nella mia stanza. Probabilmente è ancora in ottime condizioni.»

«Fantastico. Quando torniamo al campo, faremo piovere la maria dal cielo!»

Janelle era più scettica. «Sì, ma dobbiamo stare attenti.»

Bob sequestrava tutta l'erba trovata durante i raid: voleva che nessuno guidasse mentre era fatto, dicendo che l'erba ormai conteneva troppo THC. Ma ne avevamo bisogno. Aiutava a calmare l'incertezza e lo stress che provavamo. Io non mi permettevo di fumare, ma non ero contraria. La assumevo in modo passivo, quando affumicavano la macchina. Mi faceva bene per le nausee.

«E allora faremo piovere la maria dal cielo senza farci notare!» disse Evan, imperterrito. «Qualcuno deve trovare una soluzione per la noia che proviamo tutti, e ovviamente quella persona non è Bob.»

Mi rivolsi ad Ashley, cambiando argomento. «Che mi dici dei tuoi?» chiesi. «Tipo, eri in contatto con loro quando è cominciata l'epidemia di febbre?»

Janelle rispose protettiva al posto di Ashley: «Per ogni famiglia è diverso».

«Scusa, non volevo essere indiscreta.»

«Non c'è problema. Ho uno strano rapporto con i miei genitori» disse Ashley, soppesando le parole. «Ho origini proletarie. Mia madre faceva la cameriera da Perkins e mio padre era camionista. Erano piuttosto arrabbiati quando mi sono trasferita a New York per studiare moda. Secondo loro stavo solo accumulando debiti per niente. Non ci siamo sentiti per molto tempo, e quando è scoppiata la febbre non sono riuscita a mettermi in contatto con loro.»

«Molta gente perde i contatti con la propria famiglia» dissi.

Ashley tenne lo sguardo fisso sulla strada. «Sì, ma sarei dovuta tornare prima» ribatté, quasi tra sé e sé. Fece guizzare il fascio luminoso della torcia elettrica su un cartello davanti a noi. C'era scritto «Jordanwood, Ohio». «Ehi, ragazzi. Ci siamo.»

La rampa d'uscita era proprio di fronte a noi. La imboccammo in silenzio. Mi chiedo cosa sarebbe successo se fossi tornata a casa, a Salt Lake, intendo. Non avrei saputo dove andare. La casa dei miei era stata venduta e, avevo saputo poi, rifatta da capo a piedi da una coppia di importanti funzionari della chiesa mormone. Magari potevo andare nella chiesa che i miei frequentavano con tanto scrupolo. Ma non mi era mai piaciuto quel posto, né lo scantinato muffoso e claustrofobico delle lezioni di catechismo. Forse sarei andata nel magazzino dove avevo lasciato le cose di famiglia. Ma era solo un deposito, senza nemmeno il riscaldamento. Se mai un giorno mi fossi trovata nelle vicinanze di Salt Lake, probabilmente non mi sarei nemmeno fermata. Fermarsi a ricordare è troppo deprimente, una tristezza che annichilisce. Il passato è un buco nero, tagliato nel presente come una ferita, e se ci si avvicina troppo si può finire risucchiati. Bisogna restare sempre in

movimento.

Ashley aveva riflettuto su questi aspetti? E quanto?

Alla fine della rampa svoltammo a sinistra, in una strada commerciale piena di distributori di benzina e fast food. Jordanwood, a quanto pareva, sostanzialmente era un posto dove i camionisti si fermavano per andare al cesso prima di proseguire per la propria destinazione. Tirai fuori la mia torcia portachiavi e illuminai il paesaggio: un McDonald's, un distributore Shell, un altro BP, un Wendy's, un Subway, un Kum & Go, un Motel 6 e un Comfort Inn.

«Cristo che voglia di un hamburger» disse Evan. «Quelli quadrati di Wendy's. E delle patatine fritte, una Coca-Cola...»

«Non è grande come cittadina» disse Ashley. Sembrava quasi dispiaciuta. «Non è nemmeno una cittadina, tecnicamente è solo un paese.»

Janelle strinse il braccio ad Ashley con affetto. «Grazie per averci portato qui.»

La camminata verso casa di Ashley non era semplice e breve come lei ce l'aveva dipinta. Man mano che ci avvicinavamo, smise di parlare. Percorremmo un tratto della strada principale prima di svoltare in una viuzza residenziale borghese che terminava in una strada senza uscita. Le nostre torce elettriche giocavano sui prati incolti, le finestre rotte, i vialetti d'accesso deserti.

«Eccoci» disse Ashley.

Ci fermammo di colpo e alzammo lo sguardo. La casa era piccola e squadrata, a un piano solo, con infissi in alluminio azzurro macchiati di ruggine. Una vecchia station wagon era abbandonata sul vialetto di ghiaia costellato di sterpaglie e denti di leone.

«Entriamo» disse con un'incertezza inconfondibile nella voce, mentre imboccava il vialetto.

«No, aspetta.» Evan la fermò. «Aspetta. Facciamolo bene, come le altre volte.»

Ci radunammo sul foltissimo prato anteriore – doveva essere strapieno di insetti, immaginai. Ci togliemmo le scarpe. Faceva freddo con i calzini viscidi e sudati sull'erba marrone gelata. I profili di ogni cosa sembravano più nitidi, più fragili. Ci prendemmo per le mani umide e intonammo il canto che somigliava a *New Slang*. Poi, con mia grande sorpresa, chinammo il capo e chiudemmo gli occhi per ascoltare la preghiera di Evan. Non mi aspettavo che avremmo seguito così scrupolosamente il protocollo pre-raid, ma sapevo che la preghiera di Evan non sarebbe stata come quella di Bob. Non ci avrebbe posto sul cammino vittorioso di una narrazione retorica.

«Mentre siamo qui riuniti oggi davanti a queste porte» disse Evan, «speriamo che ci aiuterai a trovare una grande quantità di erba, in modo che domani mattina potremo far piovere la maria dal cielo e mitigare la noia del

nostro viaggio. Fa' che l'erba che troviamo ci aiuti a rendere le cose più sopportabili e a capire perché diavolo stiamo facendo tutto questo.» Fece una pausa. «E che senso ha. Grazie.»

Pronunciammo i nostri nomi. Le voci, rauche per avere parlato tutta la notte, avevano un suono fioco e metallico e il vento se le portava via.

Evan Drew Marcher.

Ashley Martin Piker.

Janelle Sasha Smith.

Candace Chen.

Ci rimettemmo le scarpe e ci avvicinammo lentamente alla casa. La porta d'ingresso era chiusa a chiave, ma sembrava poco resistente: emise un rumore sordo, quando bussai. La maniglia arrugginita era allentata e quasi bloccata.

«Sta' indietro» disse Evan. Arretrò di qualche passo, pronto a sfondare la porta.

«A dire il vero ho le chiavi» disse Ashley, infilando una mano nella tasca dei jeans.

La porta si aprì, lasciando fuoriuscire una puzza orribile. Mi coprii il naso con il colletto. L'aria puzzava di sigarette e muffa, di putrefazione e dell'odore sintetico dell'aria condizionata. Si sentiva uno zampettio concitato, forse topi o roditori.

Una volta in prima media, durante l'ora di storia, avevamo visto un documentario su Tutankhamon. Quando gli archeologi aprirono per la prima volta la sua tomba, udirono un rumore forte e lacerante, come di un coltello che squarciava un tessuto. Era causato da tutti i tessuti all'interno della tomba, i drappi imperiali, che si strappavano per l'improvvisa esposizione all'aria.

Accendemmo le torce e dirigemmo la luce sulle pareti rivestite di pannelli di legno. Non era una tomba sontuosa. Il piccolo soggiorno era arredato con un comodo divano in ciniglia, un tavolino, una vecchia televisione squadrata e una poltrona reclinabile della La-Z-Boy. Sopra il divano erano appese due teste di cervo bloccate in una smorfia. Sul pavimento di moquette, uno sfacelo: piatti e piattini pieni di ossa di pollo rosicchiate, mozziconi di sigarette, cenere e liquidi assortiti. Confezioni di pollo fritto, scatole per la pizza a domicilio. E bottiglie, bottiglie e ancora bottiglie di vodka e tequila, che brillavano alla luce della torcia. Vetri rotti che scricchiolavano sotto i piedi. L'odore dell'alcol.

«Scusate» disse Ashley, imbarazzata.

«Porca miseria» disse Janelle. Mi afferrò per un braccio, indicando la poltrona della La-Z-Boy. Studiammo la sagoma della figura accasciata su di essa. Era immobile. Non respirava. Non avevamo bisogno di puntare le torce per sapere che sarebbe stato un raid con i morti.

«Dev'essere mio padre» disse Ashley, con una voce piatta e priva di emozioni. Puntò il raggio della torcia verso di lui, ma io l'afferrai per un

braccio. Come se si aspettasse che qualcuno la fermasse, lo abbassò senza opporre resistenza.

«Forza, ti accompagno nella tua stanza» disse Evan, gentilmente. «Prendiamo l'erba e andiamocene da qui. Fammi strada.»

Di nuovo, Ashley non oppose resistenza.

Janelle e io restammo sole con il padre. In un normale raid con i morti, Todd, Adam o qualcun altro avrebbero già rimosso i corpi prima che le donne setacciassero la casa in cerca di provviste. Provai a non guardare, ma alla fine lo feci lo stesso. Era senza ombra di dubbio una persona, ripiegata su se stessa e floscia, come se qualcuno avesse fatto uscire tutta l'aria che aveva in corpo. Nella mano, appoggiata sulla poltrona, brillava qualcosa: un telecomando con pulsanti fosforescenti. Poi vidi il guizzo di un movimento.

Lo inquadrai con la torcia: un insetto che strisciava sui pulsanti del volume. Mi ci volle un po' per capire, dopo averne notato un altro e un altro ancora, che erano larve. Seguii con la torcia la pista delle larve, prima su per il braccio, verso le spalle, e poi in direzione del viso mangiato dai vermi, i lineamenti nascosti da un vivace brulicare di larve. Gli gocciolavano dal mento sulla maglietta logora e sul ventre. Larve volanti, larve di vermi, larve larvose, larve larvate che si producevano in una danza di corteggiamento larvale su tutta la sua faccia strapiena di larve.

Arretrai barcollando, lasciai cadere la torcia.

Janelle mi prese per un braccio e mi trascinò nell'angolo cottura in fondo al soggiorno. Era difficile respirare a fondo nell'aria fetida, così restai lì, quasi soffocando davanti al bancone, e non volevo toccare nulla, volevo solo tenere le mani a posto, da adesso e per sempre. Persino di Janelle – quando cercò di aiutarmi, urlandomi le istruzioni per respirare – riuscivo solo a pensare quanto fosse disgustosa, non lei, ma la sua incarnazione, la sua fisicità, il suo alito, istericamente pieno di batteri, che sputacchiava microlarve nella mia direzione, lo sporco sotto le sue unghie, il sudore che le brillava sulle braccia e le clavicole, che le stava appeso ai capelli, pronto a sgocciolarmi addosso. Mi voltai, cercando di sconfiggere la nausea. Non esisteva nessun oggetto pulito, nessun posto pulito. Ah, magari non ci fossero stati milioni di cellule che morivano e si riproducevano dappertutto, in quella stanza, nelle altre stanze. Magari non fossero neanche esistite, le cellule. Se solo avessi potuto trovare qualcosa di pulito, lì, una qualsiasi cosa che bastasse a tenermi salda, per pietà. Un lenzuolo di ospedale, freddo, lindo e inamidato. Un pezzo di ghiaccio conficcato in gola.

«Candace?» Janelle mi stava scrollando. Mi alitava sulla faccia, come un tombino della metropolitana da cui usciva aria calda all'odore di latte condensato scaduto. «Stai bene?»

Frugò nelle credenze cercando un bicchiere. Quando lo aprì, il rubinetto rombò come se il lavandino stesse per esplodere. Tutta la casa gemette in

segno di solidarietà. Mi riempi il bicchiere, ignorando le mie suppliche finché il flusso di acqua rugginosa non si fece limpido.

«Non dovremmo stare qui. Andiamo via. Andiamo via e basta. C'è qualcosa che non va.» Continuavo a ripetere le stesse frasi con minime varianti; le ripetevo e poi le ripetevo di nuovo.

«Calmati» disse Janelle, massaggiandomi una spalla. «Prendiamo l'erba e ce ne andiamo.»

«Non dovremmo fare raid nelle nostre case.»

«Solo dieci minuti» disse Janelle, porgendomi il bicchiere d'acqua. Scossi la testa e lo respinsi con una mano.

«Non è quello» dissi. «È qualcos'altro, mi sembra che non sia il caso. È sbagliato fare raid nelle nostre case di prima... Voglio dire, tu torneresti nella tua?»

Mi interruppi quando vidi Evan. Era emerso dal corridoio, rosso in volto e ansimante. Aveva un'espressione indecifrabile, ma con tempismo perfetto, grazie a un tacito accordo, Janelle mollò tutto e lo seguì. Li seguii anch'io, dall'angolo cottura lungo il corridoio con i pannelli di legno, inciampando sulle scatole di pizza sparse sulla moquette, passando davanti a una serie di porte chiuse.

La stanza di Ashley, così ordinata e organizzata, sembrava appartenere a una casa diversa. Anche se minuscola: come una scatola di dolciumi, non più grande di una cabina armadio. Il fatto che la stanza fosse come lei aveva raccontato, con le pareti davvero dipinte di rosa incarnato, mi rasserenò. Sulle pareti c'era della bigiotteria – bracciali e collane – appesa a chiodi, disposta in ordine di grandezza. Il letto era un tripudio di peluche, sempre in ordine di grandezza. Il pavimento era ingombro di scatole da scarpe in cui Evan e Ashley dovevano aver frugato, con le calzature spaiate e sparpagiate sul pavimento – New Balance sporche, zeppe fuori moda della Candie, scarpe in colori diversi con i tacchi consumati.

Ashley stava passando in rassegna il suo armadio poco profondo, assorta nella serie apparentemente infinita di vestiti in tutti i colori e tessuti – raso, tulle e tela. Aveva indosso solo le scarpe e la biancheria intima; rimise un vestito sulla grucciona e prese un abito nero da quella successiva. Se lo infilò. Si girò e si mise in posa davanti allo specchio a figura intera. La sua espressione neutra non esprimeva pareri su quella tenuta, né piacere né dispiacere, ma con il corpo fece la gamma completa delle pose: tirò in dentro la pancia, spinse in fuori le natiche, arricciò le labbra a culo di gallina.

Distolsi lo sguardo: c'era qualcosa di voyeuristico nell'osservarla mentre faceva le prove della sua sessualità, modellata sui film più scontati e sulle riviste femminili, con una padronanza e una consuetudine imbarazzanti.

Continuò a mettersi in posa per un po'. A un certo punto si fece l'occholino, con lo sguardo vacuo ma i lineamenti contorti per suggerire

un'espressione giocosa voluta. Poi, dopo una serie di pose, si tolse il vestito, lo rimise sulla gruccia e allungò la mano verso l'abito successivo nell'armadio.

Janelle provò ad affrontarla con la sua praticità. «Asssssshley» sussurrò. «Non abbiamo tempo per queste cose.»

Evan cercò di spiegarle. «Guarda che non...»

«Non mi interessa.» Allora Janelle strappò via il vestito dalle mani di Ashley. Imperterrita, Ashley ne prese un altro dall'armadio e Janelle glielo tolse di nuovo. Sembrava che Ashley avesse un metodo con cui scegliere i vestiti. Stava seguendo l'ordine in cui erano appesi nell'armadio, da sinistra a destra. Il capo che scelse dopo era un abito bandage blu elettrico, e stavolta Janelle non la fermò. Cominciava a capire.

Il vestito era troppo stretto per Ashley e mentre se lo strizzava sul corpo, le cuciture sui lati cominciarono a strapparsi.

Janelle si piazzò davanti allo specchio, impedendole di guardarsi. «Ashley» disse a voce alta, scandendo bene le parole, «puoi prendere tutti i vestiti che vuoi. Ma vieni con noi, per favore.» L'afferrò per le spalle. «Reagisci. Dobbiamo andare.»

«Janelle» dissi.

«Janelle» disse Evan, un po' più forte. «Janelle! Ci ho già provato.»

Lei si rivolse a Evan. «Come è successo?»

«Stavamo cercando l'erba sotto il suo letto» spiegò Evan. «Era nascosta in una di quelle scatole, ma non si ricordava quale. Mentre aprivamo le scatole, ha iniziato a provare alcune scarpe.»

«E poi?» disse Janelle in tono accusatorio.

«Be', poi ha iniziato a provarsi i vestiti.» Evan fece un gesto verso Ashley. «Proprio come sta facendo adesso. Le ho detto che non avevamo tempo, ma ha risposto che voleva prendere alcune cose. Ha detto che era la sua unica occasione, e io ero troppo occupato a passare in rassegna le scatole delle scarpe per occuparmene.»

«Hai trovato l'erba?» chiesi.

«Be', ho trovato questo». Dalla tasca posteriore dei pantaloni Evan estrasse un sacchettino con chiusura a pressione. Era pochissima, solo una manciata, piena di rametti e semi. La plastica del sacchettino era calda e umida per il contatto con la tasca. Bastava sì e no per una canna.

Evan si rivolse a Janelle, continuando a parlare. «E lei si è persa in questa cosa. Ho provato a farla rinsavire. Le ho anche detto che potevamo tornare e fare un vero raid qui domattina, con Bob e tutti gli altri. Era come se non mi sentisse nemmeno.»

Guardammo Ashley, tutti e tre.

Il vestito successivo che si provò era il più grande di tutti. Frugò nel retro dell'armadio e tirò fuori quello che sembrava un abito da ballo della scuola,

nello stile di Jessica McClintock, un corpetto bianco con le perline e gli strass fissato a una gonna di tulle assurdamente vaporosa e dal taglio scampanato. I capelli le si incastrarono nella cerniera mentre la chiudeva, ma lei non fece una piega e le ciocche rimasero bloccate nella zip.

«È quasi giorno» disse Evan. «Si sveglieranno a momenti e si accorgeranno che non ci siamo.» «Senti» risposi, «andiamo a prendere Bob. Torniamo qui con tutti e portiamo via Ashley. In qualche modo faremo.»

Janelle alzò gli occhi al cielo e guardò dritto nello specchio, verso Evan, soppesando il suo riflesso, i suoi modi. Quando parlò era fredda e calma. «E poi cosa, diciamo a Bob che forse Ashley ha la febbre? Bob la lascerà qui, se non peggio.»

Lui prese fiato. «Non so cosa fare, Janelle.»

«Be', non possiamo lasciarla qui.» Si fermò un attimo, esaminando Ashley. «Ho un'idea, ragazzi, portiamola via di peso. Evan, aiutami.» Stava già tentando di mettersi un braccio di Ashley sulla spalla, ma le scivolò via.

«Aiutami» ripeté Janelle, afferrando di nuovo Ashley per un braccio. «Candace, reggi la torcia.»

Janelle ed Evan si disposero ai fianchi di Ashley, impediti dall'ingombrante nuvola di tulle, e riuscirono a issarsela sulle spalle. Li seguì, alzando la pila per illuminargli il percorso, l'erba ancora stretta nell'altra mano, lungo il corridoio e fino all'angolo cottura. Ashley aveva lasciato cadere la testa all'indietro.

La guardai negli occhi capovolti. Erano aperti, ma vuoti. Non mi fecero caso. Le pupille erano immobili. La cosa più simile a quello sguardo era quando qualcuno fissa lo schermo del computer o controlla il telefono.

Poi starnutì. Mi bagnò la faccia, e io mi misi una mano sulla bocca. Corsi in cucina e istintivamente mi spruzzai in faccia l'acqua fredda.

«Candace» sibilò Janelle. «Ci serve il tuo aiuto.»

Avevano portato Ashley fino al soggiorno quando, improvvisamente, le braccia e le gambe le diventarono inerti. Tutto il suo corpo era inerte, anzi, ed Evan poté solo farla scivolare dolcemente sul pavimento. La posarono con cura, supina.

Ora Ashley aveva gli occhi chiusi, come in preda a un sonno profondo. Giaceva assolutamente immobile, una bella addormentata, la protagonista dolce e arrendevole di una fiaba, un pezzo di caramella lasciato per terra a impolverarsi nel suo abito da principessa. Mentre Janelle ed Evan discutevano sul da farsi, restammo lì impotenti.

Lei aprì gli occhi. E poi la bocca.

Ci misi un po' a capire che stava emettendo un suono. Era un suono di dolore, ma rassegnato: piatto e monotono. Non avevo mai sentito niente del genere in vita mia. Quello che ci va più vicino è un ronzio, ma più forte e più sfacciato, elettrico e ritmico e spiacevole come una pestilenza di cicale



assetate nella più calda notte d'estate. È un suono che senti fisicamente, che ti entra nel corpo come i bassi pompanti da un SUV nella strada sotto casa, fuori dalla finestra: il SUV era fermo al semaforo rosso. Il pezzo era di Rihanna, ed era l'unica cosa che avevo sentito quel fine settimana. Era successo poche notti dopo la partenza di Jonathan. Notti d'estate nel mio monolocale di Bushwick, quando faceva così caldo senza l'aria condizionata che bagnavo gli strofinacci con l'acqua fredda e me li piazzavo su tutto il corpo come sanguisughe, sulle gambe, sulle cosce e sulla fronte. Mettevo del ghiaccio in un sacchetto chiuso a pressione e lo infilavo nella federa prima di andare a dormire. Tutte le luci erano spente, e stavo lì sdraiata, cercando di far passare le ore prima di dovermi alzare e andare al lavoro, il che era impossibile quando di notte c'era tanto rumore. Il condizionatore elettrico del mio vicino, i bassi che pompavano dalle auto di passaggio. Si erano messi tutti d'accordo per dirmi una cosa: "Sei sola. Sei sola. Sei sola. Sei veramente, davvero sola".

Un suono così è ipnotico. Ti entra nel corpo. Il respiro si sincronizza con il suo ritmo. Senti le cellule che faticano, cedono, o viceversa proliferano con un'energia sproporzionata, impegnandosi nella mitosi e dividendosi ancora e ancora. "Fermati" volevo dire al mio corpo, "smettila una buona volta. Smettila." La sensazione delle cellule che reagiscono in modo esagerato è simile al formicolio, come quando ti si addormenta un piede, però in tutto il corpo. Era iniziato sulla nuca, poi si era diffuso. Il formicolio pulsava, mi stringeva come in un pugno, mi faceva la manovra di Heimlich, mi sferzava con fitte di dolore, mi triturava, mi faceva tremare, mi percuoteva con ondate di nausea. Il mio corpo si stava addormentando. Avevo bisogno di svegliarlo, avevo bisogno di svegliare il mio corpo.

Uscii di corsa dal soggiorno, poi dalla porta principale, nella via dove abitava Ashley, e quando raggiunsi la fine di quella, corsi nella strada principale, oltrepassando le vetrine vuote e i fast food, ripercorrendo inconsapevolmente la strada per cui Ashley ci aveva guidati. Non feci altro che correre. Stavo correndo e basta. Stavo tornando di corsa da dove ero venuta. Stavo correndo dritta in pasto alla notte, se non fosse che non era più notte. Era quasi mattina. La luce stava sorgendo flebile oltre l'orizzonte. Sentivo gli uccelli che cinguettavano, gli alberi che ondeggiavano. La città di Ashley che stavo attraversando di corsa era piena di alberi dalle chiome arruffate e cresciute a dismisura. Rallentai alla rampa dell'interstatale, mi scoppiava il cuore.

«Candace!»

Era Evan, che mi seguiva, rosso in volto e ansante.

«Dov'è Janelle?» chiesi, quando ripresi fiato.

«È...» deglutì, ansimando ancora. «È rimasta indietro.»

«Non possiamo tornare indietro» dissi.

«Lo so.»

«Non possiamo tornare indietro» ripetei, come se stessi litigando.

«Lo so» disse.

Continuammo a correre, anche se nessuno ci inseguiva. Il cielo si stava rischiarando in fretta, adesso. Sull'interstatale, pini e rami spogli ci sfioravano, elusivi. Ovunque corressimo, venivamo toccati da qualcosa. Non era possibile non essere toccati, anche se avremmo preferito così. Il mondo sembrava incredibilmente pieno e denso, gonfio.

A forza di correre arrivammo al campo. Bob ci stava aspettando.

Dopo la cena delle pinne di pescecane, tutti gli inquilini del nostro palazzo nell'East Village, comprese io e Jane, ricevettero la comunicazione che non ci avrebbero rinnovato il contratto di affitto: gli appartamenti sarebbero stati riconvertiti in case a schiera. In meno di sei mesi avrebbero abbattuto muri e installato lavastoviglie e ripiani in marmo. Ci offrirono la possibilità di acquistare quelle case, ma costavano milioni. Jane decise di trasferirsi dal suo fidanzato, un operatore di borsa che viveva a Murray Hill. La maggior parte degli altri si spostò nei quartieri esterni, nelle zone più remote di Brooklyn o nel Queens.

Nelle ultime settimane, passai la maggior parte del tempo libero a casa. Con Jane che stava dal suo ragazzo quasi tutto il fine settimana, avevo l'appartamento solo per me. Non facevo quasi più le passeggiate lunghe e tortuose di una volta. I miei spostamenti erano ufficio casa, casa ufficio. Nel fine settimana avevo abitudini sedentarie. Mi occupavo delle faccende domestiche, mangiavo panini, guardavo la tv, leggevo libri e riviste, sprofondavo ancora di più nella solitudine. Non vedevo nessuno, né Jane né Steven, e nemmeno i miei amici del college. Una volta avevo letto che alcuni animali se ne vanno da soli nella foresta a riposare per giorni o settimane, senza neppure muoversi.

Ogni tanto vedevo Jonathan, in seguito a incontri fortuiti e involontari. Saliva a portarmi la posta indirizzata a me e finita altrove, a chiedermi in prestito delle uova o a portarmi una bottiglia di tè freddo presa dal droghiere all'angolo, per farmi una sorpresa. Dopo quei gesti di buon vicinato, fumavamo una sigaretta sulla scala antincendio, studiandoci a vicenda. Passava una ventina di minuti, poi lui si congedava educatamente e scendeva a casa sua con passi pesanti. Sembrava che rispettasse il mio spazio. Sembrava che intuisse dove finiva la mia capacità di essere sociale. Non mi ha mai chiesto di uscire, non mi ha mai chiesto di fare cose con lui. Tranne una volta.

Un sabato mattina, mentre ero seduta a leggere vicino alla finestra, sentii la sua voce. «Ehi.»

Lanciai un'occhiata e vidi Jonathan, a metà strada sulla scala antincendio.

«Ehi» risposi, e aprii la finestra per farlo entrare.

«Come procede?» chiese, gesticolando verso il mio libro, *The Death and Life of Great American Cities*, di Jane Jacobs.

«È fenomenale, direi. Sei stato tu a consigliarmelo, in realtà» risposi. A volte, mentre ero al lavoro, mi appiccicava sulla finestra un post-it in cui mi consigliava libri o film. Diceva che lo faceva perché era troppo complicato scrivere messaggi sul suo cellulare antiquato.

«Casca a pennello, visto che ci stanno cacciando da questa casa.» Fece una pausa. «In realtà sono venuto a chiederti una cosa. Che progetti hai per il trasloco?»

«Mi trasferisco a Bushwick.»

«Intendevo dire: come traslochi?»

«Non ci ho ancora pensato. È solo alla fine del mese, però, giusto? Probabilmente mi inventerò qualcosa all'ultimo momento.»

«Ho noleggiato un furgone. Mi trasferirò a Greenpoint, che è abbastanza vicino a Bushwick. Posso darti una mano.»

«Ah, non c'è problema.»

«No, dico sul serio. Non ho molta roba. Scommetto che tutte le nostre cose ci stanno nel furgone: potremo fare un viaggio solo.»

Esitai. «Sei sicuro?»

«Sì, davvero, non c'è problema.» Rispose in modo così disinvolto che capii che diceva sul serio. «Siamo d'accordo, allora.» Poi si alzò e scese a casa sua.

Settimane dopo, aspettavo Jonathan fuori dall'ufficio della Spectra. Quando vidi il furgone che arrivava, non riuscii a non sentirmi nervosa ed esaltata.

Jonathan mi aprì la portiera e somigliava molto al ragazzo intimidito che ti viene a prendere per il ballo della scuola. «È la prima volta che guido a New York» spiegò. «Ti prego di scusarmi in anticipo per le eventuali pessime manovre a cui assisterai.»

«Nemmeno io ho mai guidato a New York» dissi, «non devi preoccuparti. Non mi aspetto niente. Ecco, magari cerca di non farci ammazzare, se riesci.»

Mi misi a giocherellare con le prese d'aria, abbassai il finestrino, accesi la radio, che trasmetteva un pezzo degli anni Ottanta, con una chitarra nervosa e una voce maschile profonda.

«Ehi, i Joy Division» disse Jonathan. «Adoro questa canzone.»

Fece una svolta sbagliata e, all'improvviso, ci ritrovammo imprigionati in un ingorgo in Times Square. Era come essere intrappolati al centro di una ragnatela. I clacson squillavano e i guidatori gridavano, arrabbiati, aggressivi. Forse c'era stato un incidente. Sentivo odore di gas di scarico, hot dog e noci caramellate. Sentivo i motori degli impianti dell'aria condizionata di tutti quei negozi e teatri spinti al massimo. Ian Curtis cantava con la sua voce malinconica che l'amore avrebbe dilaniato ognuno di noi. Sospesi in mezzo a

quel caos, Jonathan era completamente calmo: tamburellava le dita sul volante al ritmo della musica, come se avessimo tutto il tempo che volevamo. Io mi sdraiai comoda sul sedile. Il pezzo finì, ne partì un altro e poi un altro ancora. *Sweet Dreams, Tainted Love, I'm on Fire, 99 Luftballons*.

Poi la radio gorgheggiò: «Serata Anni Ottanta!»

Il sole stava tramontando e, mentre il cielo si rabbuiava, i cartelloni, le pubblicità e i negozi monomarca intorno a noi diventavano sempre più luminosi: all'inizio in modo impercettibile, ma poi il loro bagliore ci colse completamente di sorpresa, mentre il traffico iniziava a muoversi e noi ci trascinavamo, centimetro dopo centimetro, fuori da Times Square. C'era un intero palazzo per uffici vuoto che era stato affittato per le affissioni pubblicitarie. Eravamo in uno spazio da sogno, una collisione di mondi di marche diverse, che fluttuava nel vuoto. Dal sedile del passeggero, con un'ipnotica insegna rossa della Coca-Cola che ci strizzava l'occhio, capii che avrei avuto una storia con Jonathan.

Tornammo al nostro palazzo, caricammo il furgone con le mie cose e i miei mobili e andammo a Bushwick. Scoprii poi che lui aveva già spostato la sua roba a Greenpoint, quindi restava solo la mia. Portammo insieme il materasso e gli scatoloni di libri giù dalle tre rampe di scale. Ci vollero diversi viaggi, nei quali i miei sforzi diminuivano mentre i suoi raddoppiavano. Jonathan si accollò la maggior parte dei carichi pesanti, mentre io trascinavo i piedi portando un piccolo ficus o una manciata di scatole più piccole.

Giunti nel mio nuovo monolocale, facemmo una pausa. Non c'era niente da bere, così aprimmo le scatole, prendemmo i bicchieri e li riempiamo con acqua del rubinetto. L'ex inquilino aveva lasciato del ghiaccio nel freezer.

Uscimmo sulla scala antincendio. Il mio nuovo quartiere si stendeva davanti a noi: case a schiera unifamiliari, una pizzeria che vendeva panini all'aglio durissimi, alcune fabbriche, una palestra Gold's Gym in un magazzino riconvertito e praticamente nient'altro. La zona era tranquilla, non ancora gentrificata, nonostante ci andassero a vivere persone come me. Non esistevano negozi aperti ventiquattr'ore su ventiquattro e si sentiva ancora il ronzio dei lampioni.

Accanto a me, Jonathan ci accese le sigarette. Mi guardava attento. «Sai, mi hai detto che hai studiato arte, ma non ti ho mai chiesto che lavoro fai.»

«A volte faccio fotografie» dissi, reticente sulle prime. «Anche se ultimamente sempre meno. Al college ho fatto una tesi sul paesaggio di alcune città postindustriali nella Rust Belt. Sono andata dove una volta c'erano le acciaierie, come a Braddock e a Youngstown.»

«Posso vederla?»

Tirai fuori il MacBook e cliccai fino a trovare la cartella. Mi ci volle un po'. Erano scatti a colori di acciaierie in rovina, sabati sera nelle balere di polka, partite di bocce sul retro dei ristoranti italiani. Riguardandoli mi

ricordai di quanto fossi coinvolta da quel progetto. Di solito partivo dal campus in auto, il venerdì dopo le lezioni, e trascorrevi intere settimane in quelle città.

Jonathan guardò le immagini con attenzione. «Sono davvero belle.»

«Le foto erano state stampate molto grandi, come quelle di Thomas Struth» spiegai, accalorandomi. «Alla mostra organizzata nel nostro dipartimento una persona ne ha comprata una, era il padre di uno dei miei compagni. Ho sentito dire che è un magnate del petrolio. È strano pensare che adesso la mia foto sia appesa nella sua sala da pranzo da qualche parte nel Texas.»

«Non mi sorprende. Tutto va a finire nelle mani dei più ricchi» disse Jonathan, scorrendo le immagini sino a raggiungere la fine. «Hai qualche altra opera da mostrarmi?»

«Questo è tutto, praticamente» dissi, prendendo il portatile e chiudendolo.

La serie sulla Rust Belt avrebbe dovuto essere la prima di molte altre sul declino industriale in America. Ne avevo progettata un'altra sulle miniere di carbone negli Appalachi, compresi gli effetti delle cave di superficie. Ma non sono mai riuscita a richiedere la sovvenzione per finanziare il progetto: ero tornata a casa per occuparmi di mia madre, e dopo la sua malattia tutto mi sembrava trascurabile. E poi c'era quella fastidiosa sensazione che, per quanto scattassi foto che dovevano raccontare qualcosa sulle comunità colpite dalla chiusura delle industrie, non avrei mai saputo come fosse davvero viverci. Una sera, in un bar di Youngstown, un vecchio brizzolato mi si avvicinò, mi guardò gelido e disse: «Tornatene da dove sei venuta». Avevo ribattuto, educatamente: «E dove sarebbe, secondo lei, signore?» Aveva risposto: «Corea, Vietnam. Non me ne frega un cazzo. Questo non è il tuo posto. Non ci conosci».

Cambiai argomento. «Cosa mi dici dei tuoi romanzi?»

Diede un tiro alla sigaretta. «Ne sto scrivendo uno su una famiglia di una cittadina nel sud dell'Illinois. Si ispira alla mia famiglia. Cioè, siamo tutti di lì, generazioni e generazioni che vivono nello stesso posto da sempre. Nessuno se ne va mai.»

«Tranne te, giusto?»

Annuì. «Me ne sono andato a diciotto anni. Mi sono trasferito a Chicago, ho vissuto lì per anni. Poi ho deciso che dovevo allontanarmi di più, mettere ancora più distanza tra me e la mia famiglia. E così sono finito a New York.»

«Cosa facevi a Chicago?» gli chiesi.

Mi raccontò del suo primo lavoro. Subito dopo il college, aveva fatto il redattore in una rivista. Era una pubblicazione storica della cultura indipendente: nata negli anni Ottanta, all'epoca era stata appena rilevata da un colosso dei mass media.

«È la prima e unica volta in cui sono riuscito a tenermi un lavoro

d'ufficio» disse.

«Fatico a immaginarti in cravatta. Quanto tempo hai lavorato lì?»

«Tre anni, per incredibile che possa sembrare.» Poi continuò. Alla fine del suo primo anno, i proprietari dell'azienda avevano modificato le regole sulle ferie: invece di poterle cumulare, avrebbero trasferito all'anno successivo solo un massimo di dieci giorni non fruiti. In risposta alcuni dipendenti più anziani, molti dei quali lavoravano lì fin dagli anni Ottanta, si prepensionarono per capitalizzare il valore delle ferie accumulate prima che entrasse in vigore il nuovo regolamento. In sostanza era una manovra da parte dell'azienda per costringere al prepensionamento gli impiegati anziani con gli stipendi più alti. Anche i fondatori della rivista se ne andarono.

Entro la fine del secondo anno, l'azienda annunciò che avrebbe modificato le normative sulla buonuscita. Per tutti i dipendenti che lavoravano lì da meno di dieci anni non sarebbe più stata proporzionata al numero di anni di lavoro, ma sarebbe diventata una cifra fissa.

Entro l'anno successivo quasi tutti i dirigenti erano stati licenziati, dato che l'azienda aveva meno costi per la loro liquidazione. Anche l'editor che aveva assunto Jonathan aveva fatto la stessa fine.

Al termine di quel terzo anno, la rivista era gestita quasi del tutto da ventenni. Ricevevano salari da minimo sindacale. Jonathan era stato promosso caporedattore e aveva il compito di coordinare gli altri, ma era una promozione solo nominale. Il budget per i giornalisti freelance venne drasticamente ridotto, quindi tutti iniziarono a fare straordinari fino a tardi. Chiunque si rifiutasse, era considerato inutile. La qualità della rivista calò.

Jonathan si accese una seconda sigaretta. «Se sei dipendente di una società o di un'istituzione» disse, «allora ogni occasione viene sfruttata contro di te. Il più grosso vince sempre. Non ti vede, ma può schiacciarti. E se il mondo del lavoro è questo, allora non voglio farne parte.»

A Chicago, mi raccontò, viveva in un appartamento in Milwaukee Avenue, sopra una lavanderia a gettoni. E prendeva l'autobus 56, che si fermava proprio davanti a casa sua, per andare in centro. A volte gli sembrava di vivere confinato in una sola via, senza fare altro che andare e tornare dal lavoro. La sera e nei fine settimana scriveva. Poi andava a lavorare.

Ma un bel giorno si era alzato dalla scrivania e se n'era andato. E non era più tornato.

«Non ho mai più accettato un lavoro a tempo pieno» disse Jonathan. Sbuffò un pennacchio di fumo. «Riesco a cavarmela con lavoretti part-time o freelance. Soprattutto, voglio essere padrone del mio tempo e del mio impegno.»

Bevvi un sorso d'acqua. Il ghiaccio si era sciolto quasi del tutto. «Devo alzarmi presto per arrivare al lavoro domattina» dissi.

Ridemmo, a disagio.

Prima che potessi rifletterci troppo, Jonathan mi prese la mano e se la portò all'altezza del viso, come se la volesse esaminare. Poi, senza preavviso, mi diede un morso sul dorso, come si fa con una mela.

«Ahi» dissi, sentendo la puntura dei suoi denti. Aveva gli occhi su di me, in attesa di vedere cosa avrei fatto. Era abbastanza buio da impedirgli di vedermi arrossire. Così lo morsi anch'io, nel punto delicato dove il collo si congiungeva alla spalla. E poi lui mi morse di nuovo, stavolta nell'incavo morbido del braccio, molto vicino al punto dove soffrivo un solletico irresistibile. Poi lo morsi di nuovo. Era un po' doloroso, ma non ci facemmo male. Andammo avanti.

Il materasso non aveva fodera né lenzuola vere e proprie. Era coperto da un tessuto che mi faceva prudere la pelle mentre lui tentava di togliermi i pantaloni. «Aspetta» gli dissi, e me li sfilai, mentre lui si apriva i jeans e tirava fuori il suo cazzo da Schwarzenegger e iniziava a sbattermi in modo più forte e più aggressivo di quanto consigliato per la prima volta che si fa sesso con qualcuno. La superficie ruvida del materasso ci sfregava la pelle fino a farla arrossare. Non stavamo certo facendo sesso in modo romantico. Era sesso concreto, sesso che cercava di fare qualcosa, di rivendicare un diritto, di marcare il territorio.

Per tutta la notte mi sentii il corpo pulsare dalla testa ai piedi come un filo elettrico lasciato scoperto, la pelle scorticata con i lividi che andavano formandosi.

Al mattino Jonathan mi accompagnò al lavoro con il furgone. Il mio ufficio era di strada per il noleggio dove doveva riconsegnarlo, da qualche parte sull'Undicesima Strada. Ordinammo il caffè d'asporto dall'auto. Prese la strada lenta e panoramica da Brooklyn a Manhattan, passando per Battery Park e Wall Street e il Memoriale dell'11 Settembre. Sembrava tutto deserto al mattino presto, anche se mancava solo un'ora più o meno all'inizio della giornata lavorativa.

Feci il mio solito orario e poi presi il treno per tornare nella nuova casa di Jonathan a Greenpoint. Sentivo dentro di me una forza di attrazione simile al terrore, a un mal di stomaco che mi trascinava verso di lui. Non era nemmeno una scelta.

In quel primo anno di lavoro alla Spectra, avrei passato molte notti nell'appartamento di Jonathan. Sdraiata nel suo letto, facevo un sogno ricorrente.

Sono alla Fiera dei Venditori di Bibbie in un grande centro espositivo di vetro che assomiglia al Javits Center. Il posto è un labirinto di venditori di bibbie vestiti con completi identici che passeggiano davanti ai loro costosi stand di lusso. In ogni stand sono esposti i prototipi delle bibbie più recenti, per la maggior parte delle quali avevo supervisionato io la produzione, o preparato le istruzioni di fabbricazione. C'è la Bibbia da scampagnata, con la



custodia in acciaio leggero chiusa da una fibbia, per i tipi avventurosi. C'è la Bibbia alternativa, con la copertina bianca e confezionata con un set di pennarelli indelebili, per i ragazzi cristiani alternativi che vogliono decorarla a proprio gusto. Poi, nello stand centrale, c'è il pezzo forte, la Bibbia da borsetta, una versione portatile alloggiata nello scomparto frontale di una tracolla simile a una Coach, che le massaie possono sfoggiare nei gruppi di studio e ai circoli di preghiera.

Passo davanti agli stand, davanti a tutti quei ragazzi bianchi in giacca e cravatta. Loro sanno, e anch'io so, che vendono tutti la stessa cosa, anno dopo anno, in traduzioni diverse e con packaging diversi. Sono troppo intelligente per loro. Scopro qualsiasi trucco. Non possono ingannarmi. Salgo una scala mobile, poi un'altra. Le stanze si aprono su altre stanze, che si aprono con chiavi, codici di sicurezza, password segrete che magicamente possiedo. Anche se so come aprire quelle porte, non so cosa sto cercando in realtà. Finalmente mi ritrovo in una stanza vuota dove sembra che non ci siano altre porte. Sento un vociare, palloncini che scoppiano, risate che esplodono a casaccio come dadi sulle piastrelle. Sembra che i rumori provengano da un muro. Ai piedi di quel muro c'è una porticina minuscola, adatta sì e no a un topo dei cartoni animati. Mi butto per terra e mi infilo nel buco, ma i miei fianchi non ci passano.

Mezza dentro e mezza fuori, mi guardo intorno e vedo un'enorme sala da ballo rossa, decorata con nastri dorati, palloncini e striscioni, e affollata di gente seduta a tavoli rotondi, con piatti di interiora di maiale e anatra alla pechinese e vaschette di pollo del Kentucky Fried Chicken, che brinda e fuma sigarette. In un angolo, un gruppo di bambini cinesi è accalcato attorno a un televisore gigante che riproduce film senza audio, solo con i sottotitoli. Trasmette *Lo squalo*. Sulla parete opposta c'è un palco per il karaoke dove Bryan Ferry canta languidamente le sue canzoni, di cui a volte dimentica i testi. Sta cantando *Avalon*. Mio padre adorava quell'album, i Roxy Music e quasi tutta la new wave inglese.

Sdraiata sul pavimento, vedo persone che riconosco solo dopo un po', perché sono tutte vestite da sera, truccate, con permanenti gonfie e acconciature elaborate. Mia nonna e mio nonno. Gli altri due nonni. La mia pro-prozia, gli occhi ciechi e stanchi della vita. Le due sorelle più piccole e più magre di mia madre si scambiano confidenze maliziose. I miei quattro zii, in smoking, si danno pacche sulla schiena e fumano come turchi, come se fossero ancora negli anni Ottanta. Mio padre, seduto accanto a loro, sbuccia un'arancia con le mani.

Poi noto mia madre. È l'unica che non indossa un vestito, ma un tailleur blu scuro che usava per andare in chiesa. Mi vede nello stesso momento in cui la vedo io. Arriva, si china e mi aiuta a passare attraverso la porticina per topi – i miei fianchi la oltrepassano di colpo. Mi alzo e mi ripulisco i vestiti alla

buona, con le mani.

«Hai già mangiato?» mi chiede.

Nel sogno non sono in grado di parlare. Cerco di aprire le labbra, ma non le ho. Non ho neanche la bocca e se anche l'avessi non ho la lingua. Mi esprimo con mugugni profondi, però, un frignare indigesto che mi sale dallo stomaco. Sembra che mia madre capisca.

«Hai fame» mi dice. «Siediti, sembri stanca.»

Mi siedo. Mi poggia davanti una ciotola di zuppa di pinne di pescecane. Ha un profumo così delizioso, di un'intensità incredibile, che accetto il fatto che gli squali debbano morire, per poterla preparare. Apro la bocca.

Mi sveglio.

Non appena ci fummo lasciati alle spalle quella scena, eccoci di nuovo a riviverla. Bob ci stava riportando lì con il suo SUV. Sudavamo sui sedili in pelle mentre guidava verso casa di Ashley, muovendosi furtivo lungo i bordi dell'interstatale. Adam e Todd ci seguivano in un'altra auto, a distanza ravvicinata.

Dal sedile posteriore provavo a fare da navigatrice. Il paesaggio sembrava diverso, ordinario e banale, rispetto alla sera prima. Guardai Evan seduto accanto a me, aspettandomi che si intromettesse o correggesse le mie indicazioni. Ma si limitava a guardare fuori dal finestrino, in silenzio.

Neanche Bob parlava. Aveva ascoltato attentamente, ma non aveva detto molto da quando eravamo tornati. Il suo viso, nascosto da un paio di Ray-Ban, appariva volutamente neutrale. Guidava in modo fluido e paziente, come se fossimo appena usciti a fare commissioni il sabato, un versamento in banca o il pieno di benzina. Quando dissi: «Prendi l'interstatale», lui prese l'interstatale. Quando dissi: «Gira a sinistra», lui girò a sinistra.

Apparve il cartello di Jordanwood.

«Gira a destra quando arrivi alla rampa d'uscita» dissi.

Bob annuì.

Mentre procedevamo in silenzio, mi resi conto della puzza di sudore che emanavamo Evan e io. Era un tanfo secco e acido, amplificato da quella che doveva essere la reazione dei nostri corpi allo stress.

«Scusa per la puzza» dissi.

«Ci sono cose più importanti per cui scusarsi» disse Bob. Imboccò l'uscita e, dopo poche svolte, rallentò fino a fermarsi, con il motore al minimo. «È questo il posto?» chiese.

Ci misi un po' per riconoscerlo. Eravamo arrivati in fretta, in pochi minuti. Non era una casa azzurra. Era grigia. Macchie di ruggine colavano sulle fiancate. Eppure la riconobbi. La porta era socchiusa. Dovevamo averla lasciata così. Sembrava ancora più piccola della sera prima.

«Sì» confermò Evan – era la prima volta che parlava. «Il posto è questo.»

«Okay, aspettate» disse Bob, prima di lanciarsi nel parcheggio in retromarcia più fenomenale che avessi mai visto, incuneandosi in sole tre manovre in uno spazio strettissimo tra due berline arrugginite. Dietro di noi, Todd spense il motore in mezzo alla strada.

«Bel parcheggio» dissi. Quando feci per aprire, lui bloccò le sicure di tutte

le portiere.

«No» disse Bob. «Restate qui. Scaldatevi. Bevete un po' d'acqua.» Accennò a qualcosa che avevo in mano.

Abbassai lo sguardo. Stringevo una bottiglia di acqua minerale Poland Spring, la plastica ondulata leggermente schiacciata dalla mia presa forte. Sulle ginocchia avevo una coperta di lana pesante le cui fibre ispide mi graffiavano le gambe.

Mi girai per guardare Evan. Anche lui aveva una coperta sulle ginocchia. E una bottiglia piena di Poland Spring sul sedile accanto a lui. Erano convinti che fossimo sotto shock, capii improvvisamente. Ci stavano trattando come se fossimo sotto shock. E poi: eravamo *davvero* sotto shock. Probabilmente, lo shock doveva essere proprio così.

Stappai la bottiglia di Poland Spring e ne bevvi un sorso. Bob si avvicinò al portabagagli della macchina. L'aprì, tirò fuori la carabina M1, poi lo richiuse. Il sibilo dell'aria mentre sbatteva il portellone.

«Come stai?» chiesi a Evan, appena Bob fu fuori portata d'orecchio.

«Male» disse Evan. «Preoccupato. E tu come stai?»

«Siamo sotto shock» lo informai.

«Lo so io a cosa sono sotto. Sono sotto a un mare di guai. Anzi, siamo» si corresse.

«Bevi un po' d'acqua» dissi, agitando la mia Poland Spring nella sua direzione.

Scosse la testa.

«Siamo stati svegli tutta la notte» aggiunsi, come se quello spiegasse tutto.

«In realtà, ho di meglio» disse, ed estrasse dal giubbotto una busta trasparente che conteneva un numero assurdo di pillole bianche.

«E quelle cosa sono?»

«Xanax. Ne prendo una. Tu ne vuoi?»

«No, grazie.»

«Sei sicura? Le ho messe da parte durante i raid. Ne ho almeno sessanta. Dicono che ne bastano sei per andare in overdose.»

«Fossi in te, eviterei, Evan.» Stappai la bottiglia e bevvi un sorso. E poi un altro ancora. Cercai di studiare quella sensazione di shock, di studiare in cosa fosse diversa, ma in realtà non riuscivo a rilevare alcuna differenza rispetto a tutti gli altri giorni che si erano fusi insieme in quel viaggio. Non ero in grado di indicare alcuna deviazione dalla sensazione quotidiana di routine, che era il nulla. Non provavo nulla.

«Secondo te, perché Ashley si è ammalata di febbre?» chiesi.

«Candace. Non parliamone adesso» disse, ma abboccò lo stesso alla provocazione. «Forse l'aveva già contratta prima» riprese lentamente, come pensando ad alta voce. «Ha incubato dentro di lei per settimane, in uno stato di latenza.»

«Non credi che sia strano che Ashley si sia ammalata proprio nella casa in cui è cresciuta? È come se la nostalgia c'entrasse qualcosa.»

«La febbre di Shen è causata dall'inalazione delle spore fungine. Sono abbastanza sicuro che non sia per colpa dei ricordi.»

«Non dico che sia quella la causa. Dico, e se fosse la nostalgia a innescarla?»

Lui scosse la testa. «Sei sicura di non volere uno Xanax? Stai tremando.»

«No, potrebbe fare del male al bambino.»

Lui rimase in silenzio per un po'. «Ma cosa dici?»

«Sono incinta.»

«Aspetta un attimo, cos'hai detto? Sul serio?»

«Ve l'ho tenuto nascosto.»

Evan esitò. «Se posso permettermi di chiedertelo, è del tuo ragazzo? Di John?»

«Jonathan» lo corressi. «E la risposta è sì.»

«Quindi immagino sia per questo che non bevi con noi» disse, facendo due più due. «E per questo che hai vomitato. Lo sa qualcun altro?»

«Solo Janelle.»

«Be', congratulazioni» disse in modo vacuo. «Mi dispiace che siamo stati... be', di essere stato così sprovveduto.»

«Grazie. Ma non è colpa tua.»

Fuori dal finestrino, tutti e tre (Bob, Todd e Adam, con le armi ben lubrificate in mano) parlottavano sul prato davanti alla casa. Socchiusi gli occhi. La porta aperta era come un sorriso. Scorgevo il tappeto e i frammenti di vetro che scintillavano sparsi sul pavimento. Come d'abitudine, Bob bussò brevemente. Ma non attesero una risposta per entrare in casa di Ashley e chiudersi la porta alle spalle.

«Come si fa a tenere in vita un bambino in questo mondo?» chiesi a Evan.

«A essere sincero, io lo direi a Bob. Me lo ingrazierei. Magari ci legge un qualche significato simbolico, lo vede come un segno di buon auspicio per il nostro futuro, eccetera. Ti aiuterebbe, ti procurerebbe quello che ti serve.»

«Ma non voglio che Bob lo scopra. Voglio andarmene. Voglio andare via con te, Janelle e Ashley. Voglio far parte del vostro accordo.»

«Quale accordo?»

«Quello che avete fatto tu, Ashley e Janelle di fuggire insieme. Lasciami venire con voi.»

«Non so se sarà possibile, Candace.»

Mi girai di nuovo verso il finestrino, sforzandomi di vedere qualcosa – un'ombra, un barlume di movimento. Niente. Passarono alcuni minuti. Guardai di nuovo Evan. Strizzò forte gli occhi.

«Evan?» insistei.

Lui si tappò le orecchie con le mani.

«Ma cosa...?»

Un'esplosione squarciò l'aria. Poi un'altra. Un'altra, e un'altra ancora.

Abbassai la testa e chiusi forte gli occhi. Poco dopo sentii qualcosa di bagnato che mi gocciolava sulla pancia, sull'inguine, sulle gambe.

“Mi hanno sparato” pensai. “Sto sanguinando.”

«Tutto bene?» chiese Evan.

«Mi hanno sparato» dissi. «Sto sanguinando.»

Abbassai lo sguardo. Avevo strizzato la bottiglia d'acqua così forte che era esplosa. L'acqua stava inzuppando la coperta e la maglia. La plastica rotta mi aveva graffiato un dito.

«Dammi.» Evan si allungò e mi tolse la bottiglia dalle mani. «Non stai sanguinando. Andrà tutto bene. Devi stare al caldo. Devi pensare a te stessa, ora.»

Annuii. Sentivo freddo dappertutto. Gli oggetti nel mio campo visivo – il cruscotto, l'orologio che segnava l'ora sbagliata – balbettavano, come se cercassero di trasmettere un messaggio. Era perché stavo tremando. «Mi dai un po' d'acqua?» chiesi a Evan.

Lui prese la sua coperta e me la mise sulle spalle. Stappò la sua bottiglia e me la passò. Ne bevvi un sorso.

Il portabagagli si aprì. Era Bob che riponeva la carabina. Aveva la mano gonfia di vene azzurre e violacee. Chiuse il portellone e si avvicinò. Anche il collo era pieno di vene gonfie, tutto il suo corpo si sforzava di far circolare il sangue.

Dietro di noi, Todd accese il motore. Lui e Adam se ne andarono velocemente.

Bob aprì la portiera del guidatore e si sedette. Se la stava prendendo comoda. Guardava dritto attraverso il parabrezza, le mani sul volante nella posizione delle dieci e dieci, un'espressione calma in viso. Quindi iniziò a parlare.

«Forse non capirete tutto quello che sta succedendo in questo momento» disse, con voce lenta e ben meditata. «Dovete avere molti arretrati di sonno. Ma voglio solo dirvi che apprezzo molto il fatto che mi abbiate detto cosa avete fatto stamattina e cosa è successo ieri notte. Confessare o ammettere i propri errori non è facile.»

«Non c'è di...»

«Candace» mi interruppe Evan, «lascialo parlare.»

«Grazie, Evan. Quello che volevo dire è: non crediate che io non sia solidale con quello che state passando. Però» e a quel punto Bob girò la testa verso il sedile posteriore per guardarci, «non crediate che quello che è successo lì dentro, quello che siamo stati costretti a fare, non sia una conseguenza diretta di quello che avete fatto voi due ieri notte.»

«Ma cosa avete fatto lì dentro?» chiesi. Mentre lui tornava a fissare la

strada, alzai la voce. «Bob, cosa avete fatto?»

Bob fece una pausa e sganciò le chiavi dalla cintura. Poi si voltò e mi guardò, levandosi di scatto gli occhiali. I suoi occhi grigi venati di rosso avevano un aspetto orrendo. «Vuoi proprio saperlo, Candace?»

«Erano mie amiche» insistei. «*Nostre* amiche.»

«Okay» disse in tono inespressivo. «Be', Ashley era malata di febbre. Lo era già quando siamo entrati in casa. Sai cosa facciamo ai malati di febbre. È la cosa più misericordiosa da fare, piuttosto che lasciarli lì a ripetere le stesse azioni all'infinito.»

«Anche Janelle era malata di febbre?»

«No. No, lei no» rispose.

«Allora, cos'è successo a Janelle?» chiesi, e mi resi conto di avere alzato la voce solo quando Evan mi poggiò una mano sul braccio.

Poi si rivolse a Bob: «Forse Janelle ha cercato di impedirti di sparare ad Ashley».

«Si è buttata davanti ad Ashley» confermò Bob. «Avevo appena premuto il grilletto. Non ho potuto farci niente.»

«È assurdo. È una follia, cazzo!» esplosi, mentre Evan mi toccava di nuovo il braccio. Mi stava dicendo di stare zitta, zitta e basta.

«Non voglio più parlarne» disse Bob in tono deciso. Si voltò. Cominciò a infilare la chiave nell'accensione, si fermò e ci guardò nello specchietto retrovisore. «Candace, Evan. Un'ultima cosa. Non crediate che non ci saranno conseguenze per le vostre azioni. Candace, sono deluso soprattutto da te.»

O almeno mi sembrò che avesse detto così.

Come aveva previsto, arrivammo alla Struttura in pochi giorni.

## Febbre di Shen: domande frequenti

### **Che cos'è?**

La febbre di Shen è un'infezione fungina che è stata scoperta da poco. La "febbre" si contrae inalando microscopiche spore fungine. Una volta inspirate, queste si diffondono dai polmoni e dalla zona nasale ad altri organi, più comunemente al cervello. Sebbene negli Stati Uniti le malattie fungine esistano da tempo, queste forme più lievi vengono spesso arginate dal sistema immunitario. La febbre di Shen è un ceppo particolarmente aggressivo, poiché le sue spore si diffondono rapidamente attraverso tutto il corpo. Il primo caso di febbre di Shen è stato segnalato a Shenzhen, in Cina, nel maggio 2011. Ora negli Stati Uniti ci sono 174 casi documentati, 41 dei quali segnalati a New York.

### **Sintomi**

Nelle sue fasi iniziali, la febbre di Shen è difficile da individuare. I primi sintomi includono vuoti di memoria, mal di testa, confusione, respiro faticoso e spossatezza. Poiché questi sintomi sono spesso scambiati per un raffreddore comune, di rado i pazienti sono consapevoli di aver contratto la febbre di Shen. A volte possono sembrare produttivi e sono ancora in grado di eseguire le normali attività quotidiane. Tuttavia, ben presto i sintomi iniziali peggiorano.

I sintomi della fase successiva includono segni di malnutrizione, scarsa cura personale, lividi e compromissione della coordinazione motoria. Può sembrare che i pazienti si muovano in modo goffo e faticoso. Alla fine, la febbre di Shen provoca una perdita di conoscenza mortale. Dal momento del contagio, i sintomi possono svilupparsi in un periodo compreso tra una e quattro settimane, in base alla resistenza del sistema immunitario del paziente.

### **Contagio**

La febbre di Shen si contrae respirando spore microscopiche presenti nell'aria. Siccome sono invisibili, è difficile evitare l'esposizione nelle zone in cui si trova nell'ambiente. Tuttavia, l'infezione non si trasmette tra persone. La trasmissione attraverso i fluidi corporei è rara.

Si possono prendere alcune precauzioni. I Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie consigliano di evitare le zone polverose per non



respirare grandi quantità di polvere. Utilizzare misure di filtraggio dell'aria al chiuso. Si può indossare una mascherina FFP3 per ridurre le possibilità di trasmissione. Si veda [cdc.gov](https://www.cdc.gov) per ulteriori dettagli.

Passo cinque anni nella stessa azienda. Facendo lo stesso lavoro, anche se con un nuovo titolo professionale e un aumento di stipendio.

Mi alzavo. Andavo a lavorare al mattino. Tornavo a casa la sera. Ripetevo la routine da capo. Abitavo sempre a Bushwick, nello stesso monolocale. Avevo ancora una storia con Jonathan, che viveva ancora nello stesso appartamento a Greenpoint. Guardavamo ancora film insieme, proiettati sulla sua parete. Guardavamo *Manhattan*. Quella scena in cui il personaggio di Woody Allen, depresso e innamorato, si sdraia sul divano ed elenca tutte le cose che rendono la vita ancora degna di essere vissuta. Per esempio: Louis Armstrong. Le mele e le pere di Cézanne. Il cinema svedese.

Una tazza di caffè al mattino, presa alla bancarella fuori dall'edificio della Spectra. La sensazione che mi provocava camminare all'aperto, d'estate, con i capelli appena lavati. Gli snack messicani che si compravano nei negozietti di quartiere, come i biscotti Sponch, ricoperti di minuscoli marshmallow bianchi e rosa. Guardare film con Jonathan e parlare fino a tarda notte.

Mi condusse giù per i gradini del seminterrato fino al posto in cui viveva. Era una stanza con un materasso per terra. C'era anche un tombino di scarico al centro del pavimento. Ci rimasi per anni. Andando e venendo. Guardavamo i film di Antonioni, Hitchcock, Almodóvar, o la gente che camminava sul marciapiede sopra di noi. Uscivamo di notte, girovagando per i bazar sempre aperti, passando accanto alle fabbriche di alimentari dei fujianesi, dove le aree di carico erano sempre occupate per spedire e ricevere merce, e le ciminiere sputavano il fumo della cottura di ravioli e *wonton*. Quando ero più povera, appena trasferita a New York, era quello che mangiavo quasi tutte le sere, sorseggiando l'acqua di cottura per aggiungere valore nutritivo, come se fosse brodo: l'avevo imparato dalla mia mamma cinese.

New York è un posto che tende a dimenticarsi di te.

«Ascoltami» aveva detto Jonathan. «Guardami. Devo dirti una cosa.»

Avevo smesso di vederlo, dopo quella notte. Avevo smesso di parlargli, di rispondere alle sue chiamate o ai suoi messaggi. Non avevo intenzione di andare via con lui. Volevo lasciarlo con un taglio netto. Mi svuotai, mi annullai nel lavoro. Mi alzavo. Andavo a lavorare al mattino. Tornavo a casa la sera. Ripetevo la routine da capo.

In ufficio andava tutto come sempre. Con qualche intrallazzo, l'ufficio di Hong Kong trovò un altro fornitore di pietre più piccolo per la Bibbia con le

Gemme. Le copie vennero cellofanate insieme ad ametiste a forma di lacrima, opali e quarzi rosa montati su catenine d'argento. Pronte per la stagione natalizia, venivano poi imballate in casse accatastate su bancali e tutta la spedizione caricata su una nave container nel porto di Hong Kong, insieme ad altri prodotti di esportazione. Appena la spedizione salpò, il fornitore delle gemme chiuse per via dei problemi di salute dei lavoratori con la pneumoconiosi.

Stavo solo facendo il mio lavoro.

Mi alzavo. Andavo a lavorare al mattino. La prima cosa che facevo quando arrivavo alla mia scrivania era leggere le notizie su internet. Uno stormo di gabbiani morti era stato trovato spiaggiato a Brighton Beach, ricoperto di alghe. Varie fonti parlavano di un aroma inspiegabile, dolce e caldo come quello di biscotti al cioccolato, che aveva inondato l'Upper West Side e Morningside Heights. I migliori ravioli in brodo di tutta New York si mangiavano in un piccolo ristorante a Flushing, secondo un noto critico gastronomico. Scoppiarono vivaci polemiche quando vennero fuori alcune foto della cucina che mostravano la preparazione dei ravioli in condizioni non igieniche. Il numero delle vittime della febbre di Shen era in aumento. Un neonato abbandonato sui gradini di un American Apparel, a Williamsburg, era stato ritrovato da una commessa al mattino. Venne rapidamente soprannominato "Hipster Baby" da un blog del quartiere e diventò un meme su internet.

Era ancora estate. Avevo voglia di fare casino.

Con le Artiste, dopo il lavoro andavamo in giro per locali e mangiavamo nei bar di tapas. Una sera finii nel loft di Lane a SoHo. Ero davanti alla finestra, con un bicchiere di vino in mano, e sentivo la fredda lastra di vetro sulla fronte. Era tutta la sera che porgevo a sconosciuti quella fronte. «Senti qui» biascicavo, appoggiata al bancone. «Sono malata? Ho la febbre?» Volevo che mi fossero complici nel convenire che ero davvero malata, che sarei dovuta stare a casa quel giorno. Perché mi sentivo malaticcia, in preda alla nausea, fuori posto. Ma ridevano tutti. «Stai benone» mi assicurò un ragazzo. Un milione di mani mi aveva toccato la fronte, che adesso era la parte di me più sporca, più contaminata dai batteri.

Ora nel loft di Lane stava arrivando della gente. Ci eravamo procurate l'occorrente e probabilmente ci saremmo calate qualcosa. Dietro di me, Lane e Blythe portavano la mascherina e facevano battute sulla "moda dell'epidemia". Qualsiasi cosa volesse dire, se la ridevano a crepapelle. Erano passati solo pochi drink dall'inizio della serata, ma i suoni avevano già iniziato a confondersi. L'hip-hop sconosciuto che proveniva dallo stereo, lo scroscio dell'acqua nella fontana zen nell'angolo, delle chiavi che tintinnavano da qualche parte in lontananza.

Nella strada di sotto, un taxi solitario avanzava sull'acciottolato, con i fari

sparati.

Non ero mai stata a casa di Lane, un loft al quinto piano di un palazzo. Per consolarci, ci ricordavamo che Lane era di famiglia ricca (suo padre gestiva immobili di lusso a Miami o qualcosa del genere) e quindi integrava lo stipendio della Spectra con i soldi di papà. Passavamo da un ambiente all'altro, Lane accendeva le luci per esporre un'esplosione di mattoni a vista e arredi anni Cinquanta, belli in modo plateale, strafighi, con ripiani in marmo e finiture cromate. Il loft era a pochi isolati di distanza dal palazzo in cui era morto Heath Ledger, sottolineò Lane, non senza un futile orgoglio. Il soggiorno, con i soffitti alti, era arredato con poltrone Eames e un tappeto bianco peloso, sporco della lettiera trascinata in giro da un gatto invisibile.

«Suki!» gridava Lane a intervalli regolari. «Suki!» Poi si rivolgeva a qualcuno di noi. «Suki è timida» diceva. «Quindi la chiamo “Su, chi?”»

«Suki!» gridai, e poi scoppiai a ridere. Mi sembrò di sentire la gatta, o almeno un suono metallico, la medaglietta di un gattino che tintinnava.

Dovevo stare da qualche parte. Non potevo restare sola. Per tutto il giorno il cellulare si era riempito di messaggi di Jonathan, messaggi che probabilmente ci aveva messo ore a digitare sul suo telefono vecchio modello. Non li avevo letti, ma se fossi andata a casa li avrei aperti, mi sarei presa il mio tempo, ci avrei ripensato e l'avrei richiamato. Forse sarebbe venuto a casa mia o, nella peggiore delle ipotesi, sarei andata da lui, scendendo di nuovo i gradini del seminterrato, facendo ripartire quel ciclo infinito. Non era la prima volta che ci lasciavamo, ma era la prima volta che mi sembrava una cosa irrevocabile.

Lane e Blythe si tolsero le mascherine. Blythe fece: «Allora, glielo diciamo?»

Mi girai. «Che cosa?»

«È una buona notizia, non preoccuparti» disse Lane.

Blythe aprì un'altra bottiglia di vino e distolse lo sguardo. «Stanno per offrire un nuovo posto alla Spectra. Stavolta nel reparto Arte.»

«Ah.» Annuii e bevvi diligente un sorso di vino.

«Capo coordinatore alla produzione» Lane aggiunse. «Lo pubblicheranno la prossima settimana. Ho pensato che ti potesse far piacere saperlo.»

Blythe si intromise. «È un po' tipo quello che stai facendo ora, ma nel reparto Arte. E sappiamo che vuoi andartene da Bibbie.» Capì che aveva detto troppo. «Cioè, chi mai vorrebbe restarci?»

«Wow» dissi, e deglutii. «Una figata.»

«Quindi dovresti farti avanti» mi pungolò Blythe.

Lane mi rivolse un sorriso eloquente. «Almeno ad Arte puoi lavorare su progetti stimolanti. Non è come a Bibbie, dove si fa sempre la stessa identica cosa.» Il cicalino del telefono annunciò un messaggio in entrata. «Sta arrivando Delilah» annunciò.

All'improvviso, capii perché Blythe mi aveva invitata. Mi stavano facendo un provino, l'audizione come possibile aggiunta al loro gruppetto. Mi guardai. Con il completo da ufficio mi sentivo avvizzita rispetto ai loro tubini scintillanti adatti sia al giorno che alla sera.

«Nel caso ti prendano» esordì Blythe, «prima ti faremmo cominciare con le ristampe, solo fino a quando non avrai preso la mano. Cioè, probabilmente sei la persona perfetta per quel posto.»

«Sì.» Bevi un sorso dal bicchiere. Sapeva di sangue. Volevo dirgli che avevano fatto un errore. Non ero come loro. Non volevo le stesse cose che volevano loro, e avrebbero dovuto saperlo. Avrebbero dovuto riconoscere la mia differenza, percepire le mie insondabili profondità, che cazzo. Tutte quelle obiezioni, naturalmente, dissimulavano il fatto che volevo davvero lavorare ad Arte. Volevo essere un'Artista.

O comunque, non potevo lavorare al reparto Bibbie per sempre. Sarei impazzita. Non potevo continuare ad avere incubi sulla carta bibbia sottile che si inceppava nelle rotative; non potevo continuare a spiegare ai clienti le condizioni lavorative degli operai cinesi, che non capivo nemmeno io; non potevo continuare a convertire lo yuan in dollari, con i tassi di cambio che oscillavano in modo assurdo, dimenandosi come un nuotatore che annega.

Ad Arte era diverso. I clienti non erano così fissati con gli utili. Volevano anche un bel prodotto. Si preoccupavano della stampa, della resa dei colori, della durata di una buona rilegatura a filo, ed erano disposti a pagare di più, o a modificare il progetto editoriale. Facevano donazioni alle ONG che combattevano lo sfruttamento dei lavoratori nei paesi dell'Asia meridionale, pur continuando ad avvalersene – una mossa che mostrava la loro comprensione dell'economia globale.

«Con chi dovrei parlare?» domandai, lasciandomi la gonna.

Si guardarono, prima che Blythe prendesse la parola. «Lunedì mattina, appena arrivi, dovresti andare alle Risorse Umane. Credo sia Michael a occuparsi dell'assunzione, ma passa comunque per le Risorse Umane.»

«Mettiamo noi una buona parola per te» aggiunse Lane.

«Grazie» dissi, chiedendomi se non fosse il caso di manifestare la mia gratitudine in modo più esplicito.

Lane diede un colpetto sul sedile accanto a lei. «Siediti!»

Obbedii, e la gonna mi si arrotolò sulla pancia. Mi accorsi che da un po' era finita la musica. Nessuno ne aveva messa dell'altra. Entrambe le ragazze stavano controllando i cellulari per coordinare la serata, e gli squilli e le vibrazioni riempivano il silenzio. Si sentirono tintinnare le chiavi di qualcuno.

«Da dove viene questo rumore?» chiesi. «Qualcuno con delle chiavi?»

«Ah, è la mia vicina» disse Lane. «È anziana e ha sempre problemi a infilare le chiavi nella serratura. Le offrivo spesso un aiuto, ma non lo ha mai accettato.»

Aprii la porta d'ingresso. Dall'altra parte del pianerottolo c'era una vecchietta minuta. Era vestita in modo strano, con un cardigan di lana abbottonato e pantaloni di lino, come se il torso e le gambe vivessero in due stagioni diverse. E continuava a fare sempre la stessa cosa. Cercava di infilare la chiave nella toppa e, armeggiando con la maniglia, faceva cadere le chiavi. Le raccoglieva e riprovava. Nei suoi movimenti c'era qualcosa di meccanico, a scatti. Attraversai il pianerottolo e le presi di mano le chiavi. «Lasci, la aiuto io» dissi, cortese. Aveva almeno una decina di chiavi nel portachiavi. Le provai quasi tutte. L'ultima sembrava simile alla chiave di casa di Lane, e non ci volle molto tintinnare prima che la porta finalmente si aprisse.

«Ecco» dissi, tenendola aperta per farla passare. Poi le vidi la faccia. Era così decrepita che sembrava quella di un cadavere. Aveva tutto il mento coperto di rossetto e l'ombretto sulle sopracciglia. Era segnata da lividi e graffi, anche sul collo sottile e delicato. Nei capelli aveva chiazze secche di cosmetici rappresi, come se non si fosse risciacquata lo shampoo. Il cardigan che indossava era abbottonato storto. I pantaloni di lino erano al rovescio. Senza guardarmi, entrò direttamente in casa, dove si lasciò cadere sul divano, davanti alla televisione accesa a tutto volume.

E io mi ritrovai nel suo appartamento. Blythe mi stava chiamando. Lì dentro era pieno di luci, di rumori. La signora aveva acceso ogni singola luce e tutti gli elettrodomestici. Dall'odore acre e acido capii che il caffè stava bruciando da giorni nel pentolino. Accanto alla finestra c'era una fila di piante, annaffiate così spesso che erano annegate, e macchie concentriche attorno ai vasi. Mi ci volle un po' per capire che il pavimento sulla soglia era bagnato, che l'acqua mi stava entrando nelle ballerine da ufficio, che la moquette scura e gli zerbini erano intrisi d'acqua che si stava raccogliendo intorno ai fili della corrente. Mi diressi verso il lavello della cucina, pieno di piatti sporchi, rotti e cibo putrefatto, e chiusi il rubinetto.

Dal divano la donna emise una risata, come quella di una sitcom. Mentre mi avvicinavo, vidi che stava guardando il notiziario delle dieci, che trasmetteva un servizio sull'aumento della disparità tra i redditi. Lei rise. Con il telecomando in mano, cambiava canale a intervalli regolari. La T-Mobile offriva un nuovo piano tariffario senza vincoli. Lei rise. Neutrogena Blackhead Eliminating Cleanser ti fa saltare via i punti neri dalla faccia. Lei rise. La nuova Lincoln Town Car. La senape French's. L'ultimo MacBook. Lei rise. Poi fu trasmesso un altro notiziario. Stavano intervistando il primario di neurologia del Columbia University Medical Center. Parlava del virus. Disse che i casi di febbre di Shen probabilmente erano sottostimati perché molti malati vivevano da soli. Lei rise.

Arretrai verso la porta con la pelle d'oca dalla testa ai piedi. L'aprii e tornai sul pianerottolo.

Dopo l'arrivo dell'ambulanza, Lane cercò di rispondere alle domande

mentre io e Blythe stavamo impalate senza sapere cosa fare.

«Da quanto tempo è ammalata di febbre?» chiese l'infermiere.

«Non lo so» Lane rispose. «Eravamo solo vicine di casa.»

«Ha notato qualche comportamento strano?» insisté. «O qualcosa nel suo aspetto che suggeriva un deterioramento cognitivo? Come indossare giacconi invernali in piena estate, o cose del genere?»

«Se avessi notato qualcosa prima, vi avrei chiamato.»

«Sa dove trovare la sua famiglia o dei parenti?»

Lane scosse la testa. «Non la conoscevo bene, purtroppo. Era molto riservata.»

Per tutto quel lunedì fui distratta e improduttiva, così restai in ufficio oltre l'orario. Non potevo più andare da Jonathan e non volevo essere accolta dal mio appartamento triste, vuoto e senza cibo.

In serate come quella capivo di dover andare via solo quando arrivavano le donne delle pulizie. Svuotavano i cestini, rifornivano le scorte di asciugamani di carta e i rotoli di carta igienica. Mi rivolgevano sorrisi cordiali – se la mia presenza le infastidiva, non lo davano a vedere. Poi iniziavano a passare l'aspirapolvere, brandendo macchinari industriali potenti e pesanti che risuonavano nei corridoi come trapani. Era il segnale per farmi andar via.

Prima di uscire, stampai e compilai la domanda di trasferimento ad Arte e la infilai sotto la porta dell'ufficio vuoto di Carole, troppo stanca per capire quanto quella domanda sembrasse miope, ridicola e irrilevante ora, dopo l'episodio della febbre di Shen. Raccolsi le mie cose e presi l'ascensore.

Quando uscii dall'ascensore nell'atrio, Manny alzò lo sguardo, sorpreso. «Ti hanno lasciata uscire!» disse.

«Sì. Mi incatenano alla scrivania tutto il giorno.»

Lui sorrise. «Qualche progettino interessante per stasera?»

«Lo sai» dissi, mentre uscivo dalle porte girevoli.

Fui accolta dalla ressa di Times Square. La città era così grande. Ti illudeva che ci fossero possibilità infinite, ma la maggior parte di esse implicava l'acquisto di qualcosa: cene, cocktail, ingressi in discoteca. Poi c'era lo shopping, le grandi catene di negozi aperti fino a tardi, su e giù per le strade, che pulsavano di luci e di musica con i bassi a palla. Nel Garment District, ridotto a un numero molto minore di isolati da quando la produzione di abbigliamento si era spostata all'estero, i grossisti vendevano tessuti e bigiotteria importati dalla Cina, dall'India, dal Pakistan.

A casa di Jonathan guardavamo film con protagoniste donne single di Manhattan, un sottogenere dei film su New York. *Romantici equivoci*, *Una donna tutta sola*, *Sex and the City*. Protagoniste single, di solito bianche, romantiche nella loro solitudine. In quei film c'è quasi sempre la sequenza

della camminata che dà forza, in cui la donna è ripresa mentre cammina in una via di Manhattan, magari uscendo dal lavoro durante l'ora di punta, al tramonto, con il frastuono del traffico e gli edifici che si ergono intorno a lei. La città dava forza. Anche se una donna non ha niente, sembravano suggerire quei film, almeno c'è la città. La città veniva postulata come il non plus ultra della consolazione.

Quella sera Times Square sembrava offuscata.

Camminai per qualche isolato fino al Duane Reade. Era chiuso, stranamente. E avventurandomi oltre, vidi che lo era anche CVS. Su un cartello c'era scritto che seguivano un nuovo orario ridotto. Alla fine trovai un droghiere qualunque a Koreatown, dove comprai un test di gravidanza di una sottomarca coreana. Anzi due, per sicurezza.

Presi la N e cambiai sulla J in Canal Street. Presi la J fino a Bushwick. Arrivai a casa in un lampo. Nel bagno provai a leggere le istruzioni del test. Erano in coreano, ma le figure erano piuttosto chiare. Due linee significavano positivo, una negativo. In entrambi i casi, servivano tre minuti per ottenere il risultato. Rimasi davanti al lavandino mentre aspettavo, guardandomi allo specchio. Attesi cinque minuti per maggior sicurezza. Sette minuti. Dovevo guardare

Due linee, due linee.

«Cazzo!» esclamai. Allo specchio non sembravo incinta, qualunque cosa implicasse. Non avevo un aspetto diverso dal solito, ma quel mese mi era saltato il ciclo. E un momento ero triste, arrabbiata, e quello dopo disperata. A dimostrazione di ciò, scoppiai in lacrime. I singhiozzi uscivano quasi euforici, come il primo sorso fresco di bollicine dell'acqua gasata, mentre afferravo i bordi del lavandino e mi ci chinavo sopra. Con la faccia toccai la ceramica. Avrei voluto scomparire giù per lo scarico.

Non sapevo cosa fare, così ricacciai la questione nell'angolo più remoto della mia mente. Andai a dormire. Poi mi alzai. Andai a lavorare al mattino. Tornai a casa la sera. Ripetei la routine.



I ricordi generano ricordi. La febbre di Shen è una patologia della memoria, i malati sono intrappolati indefinitamente nei loro ricordi. Ma qual è la differenza tra i malati di febbre e noi? Perché anch'io ricordo, ricordo perfettamente. I miei ricordi si ripetono, non richiedi, in continuazione. E le nostre giornate, proprio come le loro, continuano in un ciclo infinito. Viaggiamo in auto, dormiamo, viaggiamo ancora un po'.

Dopo altri due giorni di guida, un ciclo si concluse. Arrivammo alla Struttura.

Todd entrò nel parcheggio, seguendo la carovana serpeggiante di veicoli nel vasto posteggio disseminato di rifiuti. Evan e io guardavamo dal sedile posteriore. Tutti stavano parcheggiando, attentamente, eseguendo in modo scrupoloso le manovre più difficili. Ci stavamo comportando tutti in modo inappuntabile. Todd si fermò nel posto disabili, poi scendemmo dalla macchina, circospetti.

Eravamo davanti al Deer Oaks Mall, un complesso beige con insegne che vantavano un Macy's, un Sears e un cinema AMC con otto sale. E così era questa la Struttura?

«È davvero enorme. Su questo è stato sincero» disse Evan.

Per tutto il pomeriggio avevamo attraversato i canyon deserti dell'area metropolitana di Chicago, passando davanti a ristoranti Olive Garden chiusi, ihop, Kmart, e all'H Mart con il parcheggio disseminato di barattoli di kimchi esplosi. E ora eccoci qui. Durante il viaggio, eravamo passati per tanti altri posti. Molti altri posti che avrebbero potuto fare al caso nostro. Perché proprio quello?

Guardai gli altri per valutare le loro reazioni.

«Ci ha portati in un centro commerciale?» disse Geneviève a Rachel, incredula.

«È strano» mi intromisi.

Finsero di non avermi sentita, voltando le spalle e abbassando la voce. Nessuno ci aveva più rivolto la parola – a Evan e a me – dall'episodio a casa di Ashley. Avevamo solo scambi rapidi, pratici, superficiali.

Bob fu l'ultimo a scendere dall'auto. Aveva parcheggiato vicino, nel posto disabili, e scese da solo dal SUV. Per un attimo restò lì a fissare la Struttura, come se non ci credesse nemmeno lui. Alla fine distolse lo sguardo e lo lasciò vagare intorno a sé. Quando arrivò a me, finse di non vedermi, come se non ci

fossi neanche. In effetti, non ci eravamo più parlati da quando eravamo partiti dalla casa di Ashley, due giorni prima.

«Be', ce l'abbiamo fatta» disse, e gli si dipinse un sorriso in faccia.

Il gruppo scoppiò in grida esultanti. Lanciai uno sguardo dubbioso a Evan, ma in realtà stava applaudendo anche lui, sorridente come gli altri.

«Allora, congratulazioni a tutti» continuò Bob. «Siamo arrivati, come si suol dire. Abbiamo avuto qualche intoppo nel viaggio» e qui Bob diresse lo sguardo verso me ed Evan, «ma in buona sostanza siamo arrivati dove dovevamo.»

Cominciò una salva di applausi più sommessa. Gettai un'occhiata a Evan. Continuava ad applaudire, lo sguardo dritto davanti a sé, senza battere ciglio.

Il sorriso di Bob scomparve. «Non abbiamo molto tempo prima del buio, quindi iniziamo. Dobbiamo fare un raid qui dentro prima che si faccia troppo tardi.»

Restammo fermi. «Aspetta, facciamo un raid anche qui?» chiese Todd. «Non dovrebbe essere un luogo sicuro, tipo?»

«Misura preventiva» rispose Bob.

«Ma restiamo qui, vero?» insisté.

«Ovvio.»

Era già pomeriggio inoltrato, il sole era basso nel cielo. Pensai alle lunghe ore che avevamo davanti per disfare i bagagli, trasferirli e pulire il posto. Non ne avevo la minima voglia.

Bob ci guardò ansioso. «Mettiamoci in cerchio» disse.

Gettai un'occhiata agli altri. Dovevano essere scettici anche loro, ma nessuno voleva essere il primo a esprimere i propri dubbi. Avrebbe completamente rovinato l'atmosfera, dire: «Questo è solo un centro commerciale. Dovevamo venire fin nel Midwest per una cosa così?»

Adam cominciò a togliersi le scarpe. Ci guardammo, increduli. Todd lo imitò, poi Rachel e Geneviève. Quindi Evan. Alla fine, anch'io mi sfilai le scarpe da ginnastica, chiedendomi se sotto la felpa oversize si vedesse il pancione.

Ci disponemmo in cerchio e ci prendemmo per mano. Bob iniziò a recitare a voce bassa. Dicemmo i nostri nomi per intero. Io continuavo a pensare: «Ashley Martin Piker. Janelle Sasha Smith».

Come sempre, Todd e Adam entrarono per primi, con Bob alle spalle. La porta girevole era bloccata dalla spazzatura, ma Todd e Adam smanettarono con le serrature delle doppie porte di vetro, che infine si aprirono. Li osservammo mentre entravano nella Struttura, inghiottiti uno dopo l'altro dall'oscurità.

Passarono cinque minuti, poi dieci. Quindici.

«Per poter fare un vero raid, bisogna usare la memoria» aveva detto Bob una volta. «Prima di entrare, visualizzatelo. Visualizzate quello che c'è

dentro. Visualizzatevi mentre aprite la porta ed entrate, il suono dei vostri passi sulle piastrelle, o attutiti da una moquette alta. Girate come fantasmi da una stanza all'altra, da un negozio all'altro. Sapete cosa c'è qui dentro. Ci siete già stati, se non proprio in questo posto, in una delle sue tante varianti. Le mappe del centro commerciale montate su tabelloni illuminati, i vassoi di plastica del reparto ristorazione, la vetrina con i manichini di Express, ognuno dei quali portava i nuovi pantaloni da ufficio della stagione. Le ore in cui vagavate in attesa che vostra madre finisse di provare i twin set da Talbots. L'odore chimico di Sephora, con le pareti zeppe di profumi e di colonie, con i flaconi di tester e le *mouillettes*. I chioschi che vendono custodie per cellulari o cosmetici ai fanghi del Mar Morto. L'Orange Julius e l'Auntie Anne's, uno accanto all'altro. La sensazione di camminare in un centro commerciale prima di avere speso soldi, la sensazione di speranze che diminuiscono sempre di più man mano che entrate negli stessi negozi, guardando la stessa merce.

«Non state accumulando nuove nozioni. State ricordando, anche se non mettete piede in un centro commerciale da quando eravate adolescenti. E che i ricordi provengano da una memoria collettiva (custodita nei film, nei libri, nelle riviste, nei blog, nei cataloghi di vendita) o dalla memoria personale, cercate di vedere più che potete. Cercate di ricordare più che potete. E poiché i ricordi generano altri ricordi, si ricordano sempre più cose di quanto si credeva possibile. Quelli che nascondiamo a noi stessi sono i più rivelatori, quelli che ci danno più informazioni. Lasciate che i vostri sentimenti si distacchino da voi. Un raid non deve mai essere un fatto personale. Si tratta di immaginare.»

Era passata almeno mezz'ora.

Le doppie porte all'ingresso si aprirono di nuovo. Con grande sollievo di tutti, ne emersero Bob, Todd e Adam. Adam si passò il pollice sul collo, comunicando che si trattava di un raid con i morti.

«A posto» urlò poi. «Potete entrare adesso!»

Attraversando l'ingresso, camminammo cauti sul pavimento di piastrelle beige sbeccate. Il centro commerciale consisteva in due piani di negozi. C'era un grande lucernario nel soffitto, ma il vetro era sporco e lasciava trapelare soltanto una luce grigiastria, la sensazione di una giornata di pioggia perpetua. Nell'aria aleggiava un odore paludoso, come in uno zoo o una serra. Qua e là c'erano alberi in vaso ancora verdi che, dopo un'attenta indagine, si rivelarono solo imitazioni di ficus e aceri.

Todd e Adam accesero le torce e ci fecero strada. Accendemmo anche noi quelle dei nostri portachiavi.

«Benvenuti nella Struttura» annunciò Bob.

Passammo davanti a una fontana vuota. Sul fondo c'era uno strato incrostato di penny di rame lanciati per esprimere un desiderio. Il suono dei nostri passi sulle piastrelle echeggiava ovunque. Guardammo tutti quei negozi

ben noti. C'erano Aldo, Bath and Body Works, Journeys, tutti con i disperati cartelli di sconto tipici della Fine. Tutto era «Sconto 50%», «Paghi uno prendi due», «Fuori tutto». Il centro commerciale doveva essere rimasto aperto fino alla Fine. Alcuni negozi erano vuoti, altri apparivano ancora pieni di merce ricoperta di polvere.

«Qui c'è tutto quello che possiamo desiderare» disse Bob, indicando i negozi come se fossero suoi. «Abbiamo provviste infinite.»

«Bob, quanto costa un centro commerciale come questo?» chiesi.

«Un miliardo di dollari» rispose faceto. «Ne possiedo una parte.»

«Quindi, quanto ti è costato?»

Bob si strinse nelle spalle. «Uno degli immobiliari era mio amico. Mi ha fatto un buon prezzo. Era un ottimo investimento.»

Mentre proseguivamo, mi venne in mente che forse l'unico motivo per cui eravamo venuti fin lì era che Bob ne era il proprietario. Credeva che possedere quel posto fosse ancora importante?

Al primo piano si trovava il reparto ristorazione, con insegne una volta accese, con le scritte «Taco Bell», «Chick-fil-a», «Wendy's», «Falafel Grill», «Tokyo Palace». Un liquido marrone colava da congelatori defunti. Avremmo dovuto pulirli in seguito. I tavoli di formica c'erano ancora, ma non trovammo sedie. C'era una piattaforma a due piani di distributori di palline ancora pieni di caramelle e giocattolini sorpresa.

Nessuno aveva monetine e nemmeno denaro, ma Todd tornò alla fontana dei desideri che avevamo visto prima e prese una manciata di penny calcificati. La prima macchinetta che provò, buttò fuori una pallina chewing gum azzurra. Se la lanciò in bocca e masticò.

«Che schifo.» Geneviève fece una smorfia. «Quanti anni avranno? Probabilmente non le cambiano da più di sei mesi.»

«È ancora buona.» Todd sorrise, masticando. «Sono a lunga conservazione.»

Bastò quello a rompere la tensione. Ci accalcammo intorno alle macchine. C'era una scelta incredibile: caramelle dure marmorizzate, Bananaramas, Skittles, M&M's, palline al cocomero, alla cannella speziata, Hot Tamales, confettini al burro d'arachidi, liquirizie confettate. Poi c'erano i giocattoli: pupazzetti alieni, tatuaggi rimovibili, mani appiccicose, palline in colori fluo. La parte migliore era la scelta, decidere cosa prendere. Spedimmo Todd a recuperare altre monetine. Spronato dalla botta di glucosio, l'umore generale migliorò. Ce ne accorgemmo tutti, persino io. Era da una vita che non mangiavo caramelle così.

Todd lanciò manciate di palline contro le colonne e le pareti intorno a noi, e ci abbassammo, ridendo, cercando di non farci centrare, mentre rimbalzavano indietro, colpendoci da tutte le parti.

«Okay, diamoci una mossa» disse Bob. «Si sta facendo tardi. Dovremmo

pensare a come assegnare gli spazi.»

Ci zittimmo, mormorando frasi di assenso, mentre seguivamo Bob su per la scala mobile ferma.

«L'idea» continuò Bob, «è che i grandi magazzini al piano terra fungano da spazi comuni. E le boutique più piccole del primo piano potrebbero servire come camere personali. Perché non vi scegliete le stanze?»

«Voglio scegliere per prima!» gridò Geneviève, appena fummo arrivati in cima. Indicò il J. Crew, un negozio d'angolo alla nostra destra. All'interno, sfoggiava parquet di legno chiaro e scaffalature incorporate colme di scarpe e borse. I faretti non funzionavano più.

Non riuscivamo a trattenerci. Tutti correvano qua e là per il primo piano, per scegliere la propria stanza. Rachel scelse Gap: con le pareti bianche e il parquet in legno di faggio le ricordava una casa sulla spiaggia. Todd scelse Abercrombie and Fitch, che sembrava un locale notturno buio. Adam scelse l'Apple Store, con i suoi interni puliti e moderni e le porte in vetro. Evan scelse Journeys. Bob scelse Hot Topic, con l'interno nero cavernoso e le porte in finto ferro.

Io scelsi L'Occitane, uno degli spazi più piccoli. Sembrava più accogliente degli altri, con pareti rivestite di finto legno e pavimento di piastrelle rosse. In vetrina erano appesi dei manifesti con campi di lavanda in Provenza. Era pittoresco e vecchio stile: forse qualità del genere erano utili per vendere prodotti di bellezza. Sapevo che non ci sarei rimasta per molto tempo. Avrei trovato un modo per andarmene presto, con o senza Evan.

Uscimmo nel parcheggio e portammo dentro gli scatoloni. Nella distesa enorme del Deer Oaks Mall, i nostri beni rubati sembravano scarsi e fuori luogo, kitsch. Prendemmo solo quello che ci serviva per la notte, compresi i generatori elettrici, i convettori termici e le lampade a led. Todd e Adam andavano da un negozio all'altro con le pompe da bicicletta per gonfiare i materassini. Togliemmo dal bagaglio cuscini e lenzuola e trapunte.

Nell'Occitane stavo mettendo via la merce sugli scaffali, facendo posto per le mie cose, quando arrivò Bob. «Ciao, Candace» disse, con aria disinvolta.

«Ciao Bob.» Mi sforzai di sembrare disinvolta anch'io.

Lui posò la carabina e si appoggiò agli scaffali. «Ora che siamo arrivati alla Struttura, volevo fermarmi un momento» iniziò, «a parlare con te di come possiamo far funzionare questa nuova sistemazione.»

«In che senso?»

Mi guardò fisso. «Evan mi ha detto che sei incinta.»

«Evan?» ripetei incredula.

«Di che mese sei?»

«Non ho detto niente perché non ero sicura che andasse avanti» mentii.

«Cinque mesi, più o meno.»

«A questo punto sembra una cosa certa» disse inespessivo, poi si addolcì. «Prima di tutto, desidero farti le mie congratulazioni. Avrei solo voluto saperlo prima, ecco. Perché questa è una benedizione.»

«Dopo tutto quello che è successo, temevo di perdere il bambino.»

«È proprio questo che intendo. È una cosa miracolosa. Il fatto che tu sia incinta ha un significato speciale per il nostro gruppo. Forse non lo sai, ma è così. Ci dà speranza. So che tutti ne saranno felici.»

«Grazie» concessi.

Lanciai un'occhiata alla porta, dove si erano improvvisamente materializzati Todd e Adam. Da quanto tempo erano là? Bob si voltò verso di loro e disse: «Ci lasciate soli un attimo, ragazzi, per favore?»

Si rivolse di nuovo a me. «Ma non sono venuto a parlare di questo. Sono venuto per esporti il mio dilemma. Che è questo: non posso permettere che tu te ne vada.»

Mi sforzai di ridere. «Non ho intenzione di farlo, Bob. Dove potrei andare, in questo stato?»

Aveva un'espressione dura, severa. «Ma hai intenzione di andartene. L'hai detto a Evan. E ora che sei incinta...» Si interruppe, prima di riprendere il filo. «La questione è che adesso non posso più fidarmi di te. E Candace, sinceramente, è per il tuo bene che ti teniamo qui. È molto pericoloso, là fuori.»

Smisi un attimo di respirare. «Tenermi qui?» ripetei.

«A partire da stanotte» confermò. «E non preoccuparti di nulla. Ci prenderemo cura di te, provvederemo a te. Porterai a compimento questa gravidanza.»

«Per quanto tempo pensi di tenermi rinchiusa qui?» chiesi, ma non appena lo ebbi fatto, capii che sarebbe successo davvero: mi avrebbe rinchiusa. Domandarglielo equivaleva a riconoscere che aveva l'autorità per farmi questo.

«Come ho detto, fino a quando non porterai a compimento questa gravidanza. A partire da stasera, veglieremo su di te.»

«Bene» dissi, e uscii dall'Occitane, con il cuore che mi batteva forte. Todd e Adam mi afferrarono per entrambe le braccia con una presa salda.

«Non fatele del male» ordinò Bob, mentre mi riportavano nel negozio.

«Quindi vuoi dire che non ho nemmeno facoltà di scelta?» domandai, cercando di mantenere la calma, di assecondarlo.

Bob alzò la voce, e per la prima volta tradì la sua rabbia. «Tutti hanno facoltà di scelta, Candace. Ashley aveva facoltà di scelta. Janelle aveva facoltà di scelta. Avete avuto facoltà di scelta, quando avete deciso di fare la vostra gita quella notte. E tutte le altre notti in cui avete fatto i raid senza dirlo a nessuno.» Prese fiato. «Senti, hai dimostrato di non avere problemi a violare

le regole del gruppo.»

Ci misi un po' prima di capire quale linea di condotta tenere. Se discutevo, a quanto pareva, si arrabbiava ancora di più. Meglio apparire mite e timorosa, meglio confermarli il suo potere. Iniziai così: «Mi dispiace...»

«Quindi, a partire da stanotte» mi interruppe, «resterai qui. Per la durata di questa reclusione, devi impegnarti a dimostrarmi che sei in grado di rispettare le regole.»

Adam e Todd stavano sganciando qualcosa all'ingresso. La saracinesca a maglie di ferro.

«Mi stai imprigionando» dissi incredula.

«Cerca di non vederla così» replicò. «Sei al sicuro. Sei in buona salute. Stai per diventare madre. Non appena arriverà questo bambino, lo festeggeremo.»

Ciò detto, si girò e uscì. Passò davanti a Todd e Adam. Poi insieme abbassarono del tutto la saracinesca, facendola scivolare dall'architrave della porta fino al pavimento. Presero un lucchetto con la combinazione e lo fecero scattare.

Mi avevano rinchiusa.

Bob guardò attraverso la saracinesca. «Non sarà poi così male, Candace» disse. «Vedrai.»

Passai così la mia prima notte nella Struttura.

Nel febbraio 1846, i membri della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni iniziarono un esodo. Fuggirono dalla loro città natale di Nauvoo, nell'Illinois, dove in seguito a una persecuzione religiosa le loro case erano state bruciate da una folla di infedeli e il loro capo, Joseph Smith, assassinato. Non potevano fare altro che andarsene. Guidate da un nuovo leader, Brigham Young, milleseicento persone caricarono i loro averi sui carri e si diressero verso ovest. Attraversarono il fiume Mississippi gelato, con il ghiaccio che si rompeva al loro passaggio, alla ricerca di un futuro diverso che non erano ancora in grado di immaginare.

Per via della destinazione sconosciuta, l'esodo si trasformò in un vagabondaggio. Sarebbe durato mesi. Come ogni avventura nell'ignoto, una missione di quella natura richiedeva la fede cieca di chi vi partecipava, la fede in un destino. Si autodefinivano il "Campo di Israele", come gli ebrei che vagarono per il deserto dopo aver lasciato l'Egitto, e chiamavano Brigham Young "il Mosè americano". Cercarono un rifugio provvisorio a Sugar Creek, nell'Iowa, da dove Young mandava inviati a esplorare i territori che avrebbero attraversato. I fuochi del campo erano accesi giorno e notte. Gli inviati tornarono e confermarono che il percorso verso ovest era libero. Caricarono di nuovo i carri e guadarono il fiume Des Moines. Era primavera, i temporali erano frequenti e le rive del fiume fangose. Allora avanzarono più a ovest.

Era estate quando arrivarono nella Salt Lake Valley. La bellezza di quella terra, circondata da estese montagne e pinete e laghi, lasciò incantato Brigham Young. Le rocce del canyon, enormi come una cattedrale, erano incise da strisce bianche dove una volta scorreva l'acqua. Nelle prime fotografie dei pionieri del West, tutti i corsi d'acqua – fiumi, ruscelli, cascate – sembravano latte. Per via del movimento dell'acqua e dei lunghi tempi di esposizione delle prime macchine fotografiche, una volta sembrava che quel territorio fosse in piena fase di lattazione.

Appena vide la Salt Lake Valley, Brigham Young annunciò: «Questo è il luogo prescelto».

Quando Zhigang Chen e sua moglie, Ruifang Yang, arrivarono a Salt Lake City, dal finestrino dell'aereo le montagne in lontananza sembravano marroni e brutte. Era l'inverno del 1988. Il cielo era coperto. Su marciapiedi e parcheggi c'erano chiazze di neve sporca che si squagliava. Era stato un lungo



viaggio da quando erano partiti da Fuzhou, ma ora, avvicinandosi alla meta, si sorpresero a essere più elettrizzati che stanchi. Guardarono dal finestrino mentre l'aereo atterrava e l'America si materializzava da un'astrazione (coppe di gelato, cartoni della Disney, capelli biondi) a una realtà (montagne innevate, autostrade, palazzi di uffici).

«Dev'essere questo il luogo prescelto» disse Zhigang, prima che l'aereo estraesse il carrello e derapasse sull'asfalto freddo.

Gli era stata concessa l'opportunità di studiare in America grazie a una borsa di studio dell'Università dello Utah per conseguire un dottorato in economia. Era il primo laureato in Cina a essere ammesso nel dipartimento. Vista l'unicità dell'occasione (le porte tra Cina e Stati Uniti facevano i primi tentativi di apertura con scambi culturali simili) il governo cinese si accollò il costo del biglietto aereo; nei mesi prima del viaggio, la coppia aveva tirato la cinghia e ne aveva comprato uno anche per Ruifang.

L'università aveva delegato uno studente russo in visita di scambio ad accompagnare la coppia nella loro nuova casa. Li portò lungo una strada panoramica che attraversava Salt Lake City, illustrando le attrazioni del centro città con il suo forte accento slavo. Rallentava in prossimità di tutti i punti di riferimento storici: il Tempio, simile a un palazzo, il Centro visitatori e la casa-museo di Brigham Young e delle sue numerose mogli. Mentre i due uomini conversavano in un inglese rapido con un forte accento, Ruifang guardava fuori, le strade buie e deserte. Anche se il Natale era passato da tempo, i lampioni erano ancora pieni di festoni e luminarie.

Il russo raccontò un aneddoto sul regista Andrej Tarkovskij. Dopo aver visto lo Utah per la prima volta, Tarkovskij affermò di sapere per certo che gli americani erano volgari, perché avevano filmato dei film western in un posto che avrebbe dovuto fare da scenario a pellicole su Dio.

La loro nuova casa, rivestita di assi bianche, in un quartiere residenziale piccolo borghese con alberi alti e ombrosi, inizialmente sembrava promettere bene. Bussarono alla porta e il vecchio proprietario, un professore inglese un po' svagato, uscì per portarli nel seminterrato, dove avrebbero alloggiato: la moquette beige puzzava di fumo e del sentore agrodolce della muffa. L'appartamento era arredato con mobili di legno bizzarri e massicci: una sedia scolpita a forma di gnomo, un divano con la fodera in vellutino stampato a motivi di calendule, un paio di sedie di plastica Adirondack utilizzate come mobilio per interni.

Quella prima sera, per trovare qualcosa da mangiare andarono a piedi fino al negozio di alimentari più vicino, a oltre un chilometro di distanza. Al freddo il loro respiro sembrava nebbia e offuscava la vista, così appena videro il supermercato parve un miraggio: enorme, illuminato come uno stadio, circondato da un ampio parcheggio. Se avevano bisogno di una conferma al fatto di trovarsi in America, l'avevano appena trovata. A Fuzhou non c'erano

negozi come quello. Si diressero verso la luce. Le porte di vetro si aprirono automaticamente e in quei primi momenti da capogiro, mentre vagavano per chilometri di corsie illuminate al neon e piene di prodotti e venivano assaliti dalla pelle d'oca nel reparto surgelati, non gli venne in mente che potevano toccare la merce. Solo osservando gli altri clienti si resero conto che non si doveva aspettare a un bancone mentre un commesso recuperava i prodotti. Non bisognava pagare in anticipo, come era consuetudine a Fuzhou.

Il supermercato si chiamava Smith's.

Non sapevano cosa comprare, così acquistarono un litro di latte intero, scelto a caso da un assortimento di marche e tipi. A Fuzhou il latte era una rarità, riservata ai bambini, quindi prenderne una confezione da tre litri sembrava così decadente, così americano. Quando tornarono nell'appartamento nel seminterrato, ne bevvero un bicchiere a testa e andarono a dormire.

Così passò la loro prima notte in America.

All'inizio, socializzavano e andavano in giro. Partecipavano alle feste della scuola di dottorato. Ruifang cercava di conoscere nuove persone mentre il marito faceva tappezzeria, sorseggiando circospetto una Pepsi su una poltrona abbandonata in qualche angolo. Quando lei apriva la bocca per parlare nel suo inglese approssimativo e impreciso le si stringeva la gola. Serrava le labbra e sentiva la cera del suo nuovo rossetto, Cherries in the Snow della Revlon. Avevano trent'anni ed erano già più vecchi della maggior parte degli altri. Ruifang portava uno chemisier blu navy che a Fuzhou sembrava chic, ma lì diventava un abito da beghina, in quel mare di minigonne jeans e abiti con le spalline sottili.

Se avesse parlato meglio inglese, se fosse stata in grado di superare la timidezza, la ritrosia, le sarebbe piaciuto raccontare quanta strada aveva percorso: a Fuzhou era una ragioniera iscritta all'albo, e tra i suoi clienti contava diversi funzionari governativi della città e della regione. E sottolineare il fatto che il suo lavoro fosse ritenuto abbastanza importante da permetterle di rimanere a Fuzhou durante la Rivoluzione Culturale, mentre le sue sorelle, insieme ad altri giovani, erano state costrette per anni ai lavori forzati nei campi.

La rivoluzione aveva chiuso tutte le università per diversi anni. Fu soltanto quando riaprirono, accettando solo pochi studenti, che suo marito riuscì a farsi ammettere. A quel punto aveva già venticinque anni e aveva lavorato come caporeparto in una fabbrica di ricambi auto. La sua aspirazione era diventare professore di letteratura, ma ebbe la sfortuna di ottenere il punteggio più alto di tutti in matematica agli esami di ammissione, quindi lo assegnarono al corso di laurea in statistica. In quegli anni aveva studiato così tanto da farsi

venire varie ulcere e doversi mettere a letto per giorni interi. Dopo quel periodo, continuò a essere tormentato da emicranie pomeridiane che per il resto della sua vita non cessarono mai del tutto.

Erano sposati da poco, dopo una fuga d'amore così veloce e discreta che i parenti si chiedevano se non fosse stato un matrimonio riparatore. E infatti era così, anche se lei non l'avrebbe mai confessato a nessuno. Era già incinta nel momento in cui erano fuggiti. Quando si erano trasferiti negli USA, avevano lasciato la figlia a Fuzhou. Viveva con i nonni mentre loro erano qui a mettere da parte i soldi per il volo per portarla in America.

Andavano via presto dalle feste e smisero di frequentare quei ritrovi quasi subito.

Invece di cercare nuovi amici, Ruifang ignorò la propria solitudine. Concentrò i suoi sforzi nella ricerca di un lavoro. Aveva opzioni limitate, data la scarsa conoscenza dell'inglese e la mancanza del visto lavorativo, ma c'erano alcune possibilità.

Per il primo anno, Ruifang aveva assemblato parrucche per una ditta. Ogni lunedì andava nei loro uffici a ritirare il cuoio capelluto artificiale e una borsa di capelli, pronti per essere trasformati in lucenti zazzere castane, caschetti fuori moda, tagli biondi scalati alla Farrah Fawcett. Andava a casa, si sedeva davanti alla tv sul divano con la stampa di calendule a guardare *Una vita da vivere*, e nel frattempo collocava a una a una le ciocche di capelli nel cuoio capelluto sintetico. Ci volevano trenta o quaranta ore per assemblare una parrucca completa e per ognuna incassava ottanta dollari in nero.

Ogni mattina si accingeva ad agganciare i capelli con rinnovata energia, e ogni ciocca la avvicinava alla somma necessaria per portare la loro bambina in America con l'aereo. Ma nel pomeriggio la vista si offuscava e le facevano male le dita. Ma nel pomeriggio arrivava la depressione e, con quella, una sensazione di rabbia. Se non fosse stata prudente, avrebbe iniziato a elencare le sue rimostranze e ad attribuire le colpe: al marito per averla portata lì. Alle sorelle a Fuzhou perché godevano in segreto delle sue disgrazie, nonostante i prodotti Clinique che spediva loro. Allo squallido appartamento che resisteva ai suoi tentativi di pulizia; alle ciocche di capelli sintetici che si incastravano nelle fibre della moquette, per quanto passasse l'aspirapolvere di continuo.

Quei pensieri furono interrotti da un bussare alla porta. Dovevano essere i missionari mormoni. Venivano ogni mese più o meno – Gesù di qui e Gesù di là – e la riempivano scrupolosamente di opuscoli. «Glazie» rispondeva lei per educazione. Non capivano il suo forte accento quando chiedeva di togliersi le scarpe prima di entrare. Aveva smesso da tempo di rispondere alla porta.

Abbassò il volume del televisore e fece finta che non ci fosse nessuno in casa. Il bussare si fece più insistente, quasi maleducato.

«Ruifang!» gridò qualcuno. Era solo il marito.

«Che fine hanno fatto le tue chiavi?» chiese, aprendo la porta.

«Le ho scordate in macchina» rispose lui, senza fiato. Sembrava in preda all'esaltazione e aveva gli occhi sbarrati. «Ma non importa. Hai sentito il telegiornale?»

Prima che lei potesse rispondere, le passò accanto. «Togliti le scarpe!» esclamò lei, ma sembrava che lui non la sentisse. Smanettava furiosamente sul telecomando, facendo zapping fino a quando non si fermò su un telegiornale.

Mandavano in onda le riprese sgranate di quella che sembrava una manifestazione notturna. La videocamera portatile tremante aveva documentato uno sciame caotico di civili, carri armati, fumo. Si sentivano colpi di arma da fuoco. La folla declamava: «Fascisti, fascisti!» Lei capì improvvisamente che la manifestazione si stava svolgendo in Cina.

«Dov'è questo posto?» chiese.

«È piazza Tienanmen» rispose lui.

Il filmato passò dalla manifestazione a scene di caos in un ospedale. Un'anziana su una lettiga si premeva un asciugamano insanguinato sul capo mentre alcuni civili la spingevano di corsa nei corridoi dell'ospedale. Lei capiva le grida nel filmato ma non la voce narrante. Comparve un conduttore dall'aspetto preoccupato che parlava in inglese.

«Cosa dice? Cosa succede?»

«Dicono che ieri sera c'è stata una grande manifestazione in piazza Tienanmen» rispose Zhigang. «C'era un milione di persone a un certo punto, con molti studenti e anziani.»

«Per cosa stavano manifestando?» domandò.

Lui la guardò. «Per la democrazia.»

Ricordava le notti nello studentato universitario, i cenacoli che frequentavano lei e suo marito. Tutti bevevano birra, sgusciavano arachidi e sbucciavano mandarini, pontificando di politica. Alcuni criticavano apertamente il regime comunista, proprio gli amici che in seguito ottennero un lavoro per quello stesso regime. Per quanto il marito tenesse per sé le proprie opinioni, una sera aveva parlato con passione della democrazia. «Ogni sistema ha i suoi problemi» sosteneva. «Ma qualsiasi governo che ha concesso al suo popolo libertà di parola e di manifestazione, ha dimostrato rispetto per i suoi cittadini.» Lei non l'aveva mai visto animato da un simile idealismo come quella sera.

Zhigang rimase in silenzio, paralizzato dalla trasmissione.

«Cos'altro succede?» insisté di nuovo.

Lui non staccava gli occhi dallo schermo. «Dicono che i militari sparano a casaccio sulla folla. Le manifestazioni sono pacifiche.» Lui la guardò, sbalordito.

«Sei sicuro che sia vero? Stiamo guardando un notiziario americano.»

Lui la fulminò con gli occhi. «Guarda!» disse incredulo, indicando lo

schermo. «Sono tutti studenti e anziani. Stanno sparando a caso sulla gente.»

Sullo schermo lei vedeva solo fumo e folla; si sentiva qualche sparo ma solo ogni tanto; una donna al pronto soccorso di un ospedale, con il sangue che le scorreva dalla testa. Lo stesso filmato riprodotto di nuovo, in un ciclo infinito.

«Non sappiamo come sono andate le cose» affermò lei.

«La verità si vede sullo schermo» la derise il marito. Guardò di nuovo la televisione, mormorando tra sé.

«Almeno parla a voce alta se hai intenzione di criticare tua moglie» rispose, rabbiosa.

«Non ti stavo criticando» disse, distogliendo lo sguardo.

«Allora cos'hai appena detto?»

Borbottò ancora, un po' più forte questa volta, ma lo si sentiva sempre a malapena.

«Che cosa?» alzò la voce lei.

Alla fine la guardò e ripeté quello che aveva detto, abbastanza forte da farlo echeggiare nell'appartamento del seminterrato, decorato dai proprietari con polverose ciotole di pot-pourri ai mirtilli rossi e statue di porcellana della Precious Moments e quadri di paesaggi autunnali del New England e gadget della squadra di basket degli Utah Jazz e tascabili di Michael Crichton e saponcini color pastello a forma di conchiglia e altre carabattole che non appartenevano a loro, che non conoscevano né riuscivano a collocare in alcun contesto culturale, e che trovavano brutte.

«Non ci torneremo mai più» disse. E, nel caso lei non avesse sentito bene, lo ripeté ancora, più forte questa volta: «Non ci torneremo mai più».

«Mi hai portata qui per intrappolarmi» disse Ruifang al marito.

Di conseguenza, per i mesi successivi plasmò il suo stile di vita per dimostrare la propria opposizione. Come se volesse indispettire il marito, non fece alcuno sforzo per imparare davvero l'inglese, al di là di qualche frase da conversazione spicciola. Non fece amicizie, nemmeno con gli altri studenti degli scambi culturali. Teneva uno stile di vita ascetico: doccia fredda al mattino, solo verdure e riso ai pasti.

Se avesse continuato per quella strada, temeva Zhigang, probabilmente l'avrebbe persa. Poteva facilmente tornare a Fuzhou e riprendere a lavorare come ragioniera, dato che aveva mantenuto buoni rapporti, laggiù. Se non riusciva ad adattarsi a questo nuovo paese, la soluzione – decise – poteva essere quella di evidenziare i vantaggi della vita in America, di ammansirla con tutte le comodità, i lussi, il comfort e la ricchezza.

Così si misero a fare cose insolite per loro, cose da americani. Presero la patente. Si comprarono un'auto usata, una Hyundai Excel beige. Si

dedicarono ad attività ricreative come le visite turistiche. Andarono fino al Parco Nazionale di Zion, al Mirror Lake, a Yosemite. Andarono al Centro Visitatori del Tempio di Salt Lake e si scervellarono sul significato della statua bianca di Gesù, con quelle braccia incandescenti protese ad accoglierli e la voce che risuonava in loop dagli altoparlanti. Pranzarono al Chuck-A-Rama, un ristorante a tema sui pionieri dove scoprirono cosa fosse un buffet. Andarono al centro commerciale ZCMI, dove Ruifang si fece bucare le orecchie in uno dei chioschi. Lo faceva sia per i suoi parenti che per se stessa, scattando foto ricordo di tutti gli eventi per spedirle a Fuzhou. Comprò una crema da viso Clinique, che le dava il diritto di ricevere in omaggio un astuccio da trucco con diversi campioncini.

La sua nostalgia si mitigava nei grandi magazzini, nei supermercati, nei magazzini dei grossisti, nei centri commerciali, tutti luoghi di abbondanza incomparabile. La soluzione era lo shopping, si disse Zhigang. E non voleva essere riduttivo.

Si fecero il bagno ogni giorno per un'intera settimana. Era quasi sufficiente per dimenticarsi che a Fuzhou la maggior parte delle persone non aveva un bagno. La sera inumidiva un asciugamano con l'acqua calda dal bollitore e ci si lavava le parti intime guardando il telegiornale.

Lui cercò anche di scovare un modo per farle ritrovare le abitudini della sua vita precedente. In università chiese informazioni sulla comunità cinese di Salt Lake e venne a sapere così della Chiesa della Comunità Cristiana Cinese. Né Ruifang né Zhigang erano religiosi, ma se era quello il luogo in cui si riuniva la comunità cinese, allora ci sarebbero andati.

Quella stessa domenica, Zhigang e Ruifang percorsero venti minuti in auto nella periferia di Salt Lake fino a un campanile di mattoni beige circondato da un parcheggio e da un prato rigoglioso, e timidamente si sedettero nei banchi in fondo. Imitando gli altri fedeli, aprivano i libri dei canti e si alzavano e mimavano con la bocca le parole delle canzoni. Gli inni tradizionali erano cantati in inglese. Si rimisero a sedere quando cominciò il sermone, che con loro immenso sollievo si teneva in cinese. Il pastore, un uomo di mezz'età dai capelli scompigliati e con indosso un completo di sartoria fatto a Hong Kong, afferrò il microfono.

«Perché ci meritiamo questo?» urlò in un impeccabile accento di Pechino. «A cosa dobbiamo tutto questo?»

Il tema del sermone di quella domenica erano le seconde occasioni e le responsabilità che implicano. Dopo essere fuggiti dall'Egitto, i figli di Israele intrapresero un esodo che, col passare degli anni, cominciò a somigliare più a un vagabondaggio senza scopo. A modo loro persero la fede, uno a uno. Mentre Mosè si consultava con Dio sul monte Sinai, in sua assenza avevano fuso tutti i loro orecchini e costruito un vitello d'oro da adorare. I falò bruciavano. Le celebrazioni impazzivano. Nel deserto, a una distanza infinita

dalla civiltà, sembrava la cosa giusta da fare. Sembrava uno sfogo. Il vitello d'oro brillava, ed era qualcosa di tangibile.

Dopo avere scoperto quel peccato, quell'atto di idolatria, Dio si infuriò. Disse a Mosè: «Or dunque, lascia che la mia ira s'infiammi contro a loro, e ch'io li consumi!» Ma Mosè lo implorò, e solo per questo Dio fu compassionevole nel suo castigo.

«Il Dio che conosciamo è il Dio delle seconde occasioni» disse il pastore. «Ma è una responsabilità anche accettare la seconda occasione che Dio ci dà e farcene carico. La seconda occasione non significa essere fuori pericolo. Per molti versi è la più difficile. Perché la seconda occasione significa sforzarsi di più, affrontare la sfida senza l'ottimismo cieco dato dall'ignoranza.» Guardò i fedeli. «Ora, in questa congregazione siamo tutti immigrati di prima e seconda generazione. Alcuni di noi sono in America da più tempo di altri, ma ci ricordiamo da dove veniamo, e di sicuro a tutti noi manca il posto da cui veniamo.» Fece una pausa. «Ma dovete capire che immigrare in un paese nuovo è una seconda occasione. E comporta delle difficoltà. Stare qui non è sempre facile. Troppo spesso ci sembra di essere fuori posto. Troppo spesso capita di chiederci se vivendo qui stiamo semplicemente vagando senza meta. Ma è una seconda occasione. Dovete avere fede.»

I fedeli si alzarono e applaudirono.

Dopo la funzione, Zhigang e Ruifang seguirono gli altri membri della congregazione al piano di sotto, in un seminterrato rivestito con pannelli di legno che puzzava di muffa, dove servivano il pranzo. Era cibo cinese, per fortuna. Recitarono una preghiera collettiva e socializzarono con gli altri membri della chiesa. La congregazione della CCCC consisteva principalmente di immigrati provenienti dal sud della Cina. C'erano medici, agenti immobiliari, ristoratori. Un tale era il proprietario di tutti i Taco Bell in franchising dell'area metropolitana di Salt Lake.

Zhigang e Ruifang ci tornarono la settimana seguente, e anche quella dopo.

Grazie alla compagnia delle altre mogli, Ruifang rifiorì. Entrò nel comitato delle signore e ogni domenica aiutava a pianificare il pranzo. Organizzavano gruppi di studio biblico il venerdì sera. Ogni volta che si avvicinava una festività cinese, il comitato preparava celebrazioni grandiose, usando lo spazio della chiesa per pregare e festeggiare in contemporanea. Per insegnare ai figli a leggere e a scrivere in cinese mandarino istituirono corsi dopo la messa, usando i proventi di una colletta della domenica per comprare guide e materiali didattici di Pinyin. Quando sarebbe arrivata sua figlia, pensò Ruifang, anche lei si sarebbe potuta iscrivere a quella scuola. E così non avrebbe perso l'uso della sua lingua.

Il modo in cui la fede si radica e attecchisce, e il modo in cui il bisogno si trasforma in fede, sono entrambi un bel mistero. Dirò solo che Zhigang e Ruifang appresero le usanze e le tradizioni del cristianesimo protestante.

Impararono storie e versetti della Bibbia. Impararono a memoria i canti. Ma la cosa che Ruifang trovava più rasserenante di quella religione era la preghiera. Pregava, in un primo momento imitando gli altri durante le sedute di gruppo, e poi in privato, da sola nell'appartamento nel seminterrato. Era di pomeriggio, con la vista sfocata e le dita irrigidite e affaticate dal lavoro con le parrucche, che si sedeva al tavolo della cucina con le mani giunte. Sarebbe diventato un rituale importante, l'unica routine che le dava un senso di controllo. Si era praticamente inventata la sua vita in America pregando, le piaceva ricordare.

Le sue preghiere erano iniziate come richieste, e a volte contrattazioni. Pregava di poter avere presto la figlia accanto a sé. Pregava che la bolletta del telefono, dopo un mese particolarmente duro in cui continuava a chiamare le sorelle e la madre, non fosse troppo alta. Pregava che il marito trovasse un buon lavoro dopo la laurea. Pregava di trovare un alimentari che vendeva cibi cinesi, come il vino di riso per cucinare e i gamberetti secchi per il condimento. Infine, pregava che Dio concedesse a lei e a tutta la sua famiglia di tornare a Fuzhou. Quella era l'unica richiesta che faceva sempre, immancabilmente, nelle preghiere pomeridiane cicliche e ripetute, anche se nel corso degli anni la sua situazione era migliorata di molto.

Dicono che se Dio ti odia a morte esaudisce il tuo desiderio più profondo. Ma in questo caso, come nella maggior parte dei casi, Dio nel complesso era imparziale. Finché fu in vita, il desiderio di Ruifang di tornare definitivamente a Fuzhou non fu mai esaudito. Dio, tuttavia, le concesse numerose opportunità di recarsi in visita. Per quanto fossero frequenti i suoi viaggi, non riuscì mai a riconquistare lo stesso potere o ispirare lo stesso timore reverenziale alle sue sorelle, che già da molto avevano ottenuto buoni impieghi in campo aziendale nella fiorente economia cinese, un paese che negli anni Novanta e Duemila, si dice, era progredito di cento volte rispetto alla rivoluzione industriale, e dieci volte più in fretta. La sorella di mezzo era direttrice di banca, la minore direttrice delle vendite in una compagnia telefonica.

Al posto del suo ritorno permanente a Fuzhou, Dio esaudì altri desideri di Ruifang.

Fece sì che suo marito, pochi mesi dopo la laurea, trovasse un ottimo lavoro come analista del rischio nella Società federale dei mutui casa dell'area metropolitana di Salt Lake. Fece arrivare sua figlia negli Stati Uniti sana e salva, e fece sì che si integrasse rapidamente e quasi senza fatica in quel nuovo paese, imparandone la lingua. Acquistarono una Toyota Lexus color champagne, che sostituì l'ormai arrugginita Hyundai Excel. E la famigliola comprò una deliziosa casetta azzurra su due piani, finanziata con un mutuo a quindici anni, con un giardino abbastanza grande da ospitare un laghetto per le carpe e diversi alberi da frutto.



In quella casa Ruifang accolse svariati gruppi di studio biblico del CCCC e organizzò diverse cene in cui riceveva le sorelle e altri parenti cinesi quando venivano a trovarli; pregava ogni giorno al tavolo da pranzo; ricevette la notizia dell'incidente mortale occorso al marito; e sempre lì, la sua salute declinò rapidamente dopo la morte di lui.

In quella stessa casa assistei mia madre nei suoi ultimi mesi di vita. Quando raccontava delle storie provavo a registrarle, anche se non era sempre convinta di parlare con me. Mi sedevo al suo capezzale ascoltando e, il più delle volte, decifrando le sue narrazioni erranti e intricate che si snodavano in un intreccio di lingue diverse: mandarino, fujianese, chinglish.

Le avevamo spostato il letto al pianterreno, nella sala da pranzo. Le piaceva la luce che c'era la mattina: gli alberi nel giardino sul retro offrivano riparo. Il suo viso, arenato sul cuscino di piume, sembrava gonfio e appesantito dal riposo costante e forzato. Da quel viso continuavano a sgorgare storie senza soluzione di continuità, come se provenissero da un'arteria – che io fossi lì o meno, che avesse o meno visitatori. Avevo paura di cosa sarebbe successo se le storie avessero cominciato a scemare. Mi preparavo spiritualmente, poi alla fine mi perdevo nel suo racconto.

E il suo ricordare suscitò il mio.

Ricordai i primi giorni passati con mia madre, quando avevo due, tre e quattro anni, il periodo subito prima della sua partenza con mio padre per trasferirsi negli Stati Uniti. Dicono che non si possono ricordare quegli anni, che quando si è così piccoli i ricordi non si formano. Ma io ricordavo benissimo. Abitavamo a Fuzhou. Ogni mattina al risveglio, lei mi spiegava il programma della giornata, spesso uguale al giorno precedente. Per prima cosa avremmo fatto colazione. Poi saremmo andate al mercato. Mi parlava come se desse per scontata la mia intelligenza, anche se non ero ancora in grado di risponderle. A colazione mangiavamo *congee* con senape in salamoia e come contorno bastoncini di pane fritti. Io dovevo bere una tazza di latte caldo. Andavamo al mercato e compravamo molluschi, fagiolini e cavolo cinese. Le strade erano invase dalle biciclette; io stavo sul manubrio della sua. Tra la folla, due uomini reggevano le estremità di un grosso palo cui era appeso un enorme maiale morto legato per le zampe.

Abitavamo in un caseggiato dove alloggiavano altri studenti universitari con le loro famiglie. La sera, nel cortile, giocavano a badminton e a pallavolo. Bevevano birra e sgranocchiavano arachidi. Lei mi lasciava fare le cose da sola e mi aiutava soltanto quando glielo chiedevo. Alcune sere mi permetteva di salire sul lettone accanto a lei, altre no. Mi prendeva in braccio per farmi arrivare lassù. Se mi diceva di dormire, mi sdraiavo in silenzio fino a prendere sonno.

Da piccolina ero calma e obbediente, persino mia madre lo testimoniava. Riuscivo a stare seduta da sola con un libro per un'ora, sfogliandone le pagine

all'infinito. Sembravo immune da ansie o nevrosi. Non piangevo nemmeno molto spesso. Secondo lei, forse avevo ereditato quella serenità da mio padre, ma in realtà, avrei voluto dirle, era una dote che dovevo interamente a lei. Era per via del modo in cui gestiva le nostre giornate, così costanti, uniformi e regolari. In seguito ho ricercato quella costanza ovunque.

Poi lei se n'era andata, si era trasferita in America, e mi avevano portata a vivere in un'altra zona di Fuzhou, con la nonna e il nonno che, pur animati dalle migliori intenzioni, non riuscivano a trovare un equilibrio tra il viziarmi e il trascurarmi. Vivevamo al piano di mezzo di un condominio in cemento di tre piani che, come la maggior parte delle case, era privo di impianto idraulico. Mi nutrivano, mi tenevano pulita e mi lasciavano guardare le soap opera; per il resto del tempo stavo per conto mio. Le giornate erano prive di ordine o significato. Giocavo a fare il ninja con una spada di plastica sul terrazzo di cemento, che spesso era l'unico posto all'aperto dove mi lasciavano stare. I salici mi coprivano con i loro rami, mia madre mi pettinava i capelli con le dita.

Una volta, a cinque anni, riuscii a uscire di casa per conto mio. Cercai di fare amicizia con una vicina giovane e bella, moglie di un capotreno, che stava fumando la sua sigaretta quotidiana vicino ai bidoni della spazzatura. Sembrava amichevole e premurosa, finché non mi afferrò il polso e mi graffiò l'avambraccio con le unghie lunghe e sporche. Mi lacerò la pelle, un accenno di rosso. I vicini, sentendo le mie grida, uscirono sulle soglie e sulle terrazze e in seguito tutto il quartiere, indignato, inveì contro di lei, in uno scoppio di insulti e accuse che assunsero un carattere personale. Il fatto che lei beveva troppo, che il marito giocava, che lei spendeva tanti soldi in vestiti e trucchi ma pochi per la casa. Fu come una lapidazione sulla pubblica piazza.

«Tutto a posto, tutto a posto!» insisté mia nonna, cercando di calmare gli animi. Ma le urla cessarono solo quando il marito della donna tornò a casa e la trascinò dentro.

Il mondo di là dal balcone era nevrastenico, incontrollabile. Per reazione, i miei nonni mi tennero ancora più chiusa in casa. La nonna si inventava racconti moraleggianti sui rapimenti di bambini e me li propinava come fiabe della buonanotte. La trama si basava su questo schema: un bambino si allontana dai suoi nonni, viene rapito da estranei e non torna mai più. La morale era: non allontanarti dalla tua famiglia. Non parlare con gli sconosciuti. Rimani in casa. Fa' la brava.

Le crisi iniziarono in quel periodo. In piena notte mi svegliai senza fiato, come se una forza sconosciuta mi avesse assalita nel sonno, e scalciai e strillavo. La cosa poteva durare da qualche minuto a un'ora buona. Le crisi si manifestavano una volta alla settimana: i nonni mi bloccavano le gambe e cercavano di calmarmi con moine e lusinghe. Nel momento stesso in cui accadevano, avrei voluto che smettessero, ma non riuscivo a fermarmi: la

rabbia era travolgente. Man mano che crescevo, si verificarono con una frequenza sempre minore, ma non smisero mai del tutto – cosa assai imbarazzante – fino alla tarda adolescenza.

Quando mi trasferii negli Stati Uniti, a sei anni, per mia madre ero irriconoscibile. Ero rabbiosa, incontentabile, viziata. Il secondo giorno che ero in America scappò dalla stanza in lacrime dopo che avevo fatto una scenata per farmi comprare una scatola di matite colorate. «Non sei tu!» farfugliò tra i singhiozzi, il che mi fece fermare. Non mi riconosceva più. Così mi disse in seguito, non era quella la figlia che aveva visto l'ultima volta. Essendo troppo piccola, non mi venne in mente di chiederle: “Ma cosa ti aspettavi? Chi dovrei essere per te?”

Ma se per lei ero irriconoscibile, anche lei lo era per me. In questo nuovo paese era severa, limitante, soggetta a scoppi d'ira, dall'arrabbiatura facile, imponeva regole arbitrarie e fasciste che già a soli sei anni riconoscevo come irragionevoli. Per gran parte della mia infanzia e dell'adolescenza, mia madre fu la mia antagonista.

Ogni volta che si arrabbiava, mi picchiava la fronte con l'indice. «Tu, tu, tu» mi diceva, come se mi accusasse di essere me stessa. Era rapida a incolparmi per la minima infrazione – un bicchiere rovesciato, la posizione in cui ero seduta mentre mangiavo, le mie ambizioni per il futuro (contadina o insegnante), il mio modo di vestire, quello che mangiavo, persino il modo in cui mi esercitavo con le parole inglesi in macchina («Grazie!» urlavo. «Forbici!» gridavo). Fu lei a negarmi: il dollaro in più da aggiungere alla mia paghetta; lo slittamento di un'ora del mio coprifuoco serale; i soldi per comprare i regali di compleanno dei miei amici, così ero costretta a regalare dolci avanzati da Halloween, in qualsiasi stagione ci trovassimo. In quei primi tempi tiravamo talmente la cinghia che nel lavello, oltre ai piatti, lavavamo persino la pellicola per alimenti, e la usavamo più volte.

Era lei che per punizione mi spediva in ginocchio nella vasca del bagno in penombra, facendomi portare l'orologio Casio di mio padre con la sveglia per sapere quando il tempo era scaduto. Eppure ero io che restavo in ginocchio ancora più a lungo, resistendo sempre di più, accollandomi un castigo maggiore solo per farle dispetto, solo per dimostrarle che non significava nulla. Sarei riuscita a sopportare ben altro. Il sole si spostava sul pavimento del bagno, dalla finestra alla porta.

La prima volta che mi fece mettere in ginocchio fu a sette anni, dopo avermi sorpresa a giocare a Senzatetto invece che a Mamma casetta. Giocare a Senzatetto era proprio come potete immaginare: fingevo di essere una senzatetto. I miei avevano appena comprato un frigorifero nuovo e io recuperai lo scatolone e lo riempii di peluche. Fingevamo di vivere nello scatolone, in una strada di una grande metropoli. Suonavamo il tamburello e chiedevamo spiccioli ai passanti immaginari.

Lei mi afferrò per un braccio e mi trascinò lungo il corridoio del nostro appartamento fino al bagno. Una volta lì, mi ordinò di inginocchiarmi, completamente vestita, nella vasca, con lo scarico tra le ginocchia. Disse che un autoannullamento come fingere di essere una senzatetto si poteva punire solo con un altro atto di autoannullamento. Avrei dovuto autoannullarmi due volte. Regolò la sveglia sull'orologio di mio padre dopo quindici minuti. Spense la luce e se ne andò. Restai sola.

Quando la sveglia dell'orologio emise il suo gridolino inoffensivo, si aprì la porta. Mia madre entrò e si sedette sul coperchio del water.

Mi voltai per guardarla. Aveva pianto.

«Girati» mi disse. «Non hai il diritto di guardarmi.»

Appena distolsi lo sguardo, continuò. «Non siamo venuti in America per farti diventare una senzatetto. Siamo venuti qui per avere migliori possibilità, per averne di più. Per te, per tuo padre.»

«E per te» dissi, cercando di completare i suoi pensieri.

Lei scosse la testa. «No, non per me. Per te. Ti abbiamo portata qui perché studi sodo, diventi grande, trovi un lavoro» continuò. «Quindi non hai diritto di giocare alla senzatetto. Capito?» Annuii.

«Non ho sentito bene.»

«Hao.»

«Non sei a Fuzhou. Parla in inglese» mi rimbrottò in cinese.

«Sì» dissi. «Ho capito.»

Eppure, quando anni dopo ricevetti le lettere di ammissione dai college, fu lei a non voler pagare la retta per mandarmi in quello che era la mia prima scelta, nonostante la borsa di studio ne avrebbe coperto una buona parte. Alla fine mio padre insisté. «È la tua unica figlia» la supplicò. Era lui il genitore permissivo. Non poteva negarmelo. E dato che ne aveva parlato con mia madre prima dell'incidente, l'estate precedente all'ultimo anno di superiori, lei me l'aveva concesso. Ho sempre avuto la sensazione che me ne facesse una colpa, nei quattro anni che sopravvisse a mio padre.

Seduta al suo capezzale negli ultimi giorni della sua vita, non ho menzionato nulla di tutto ciò. Una parte di me avrebbe voluto recriminare, elencare tutte le sue malefatte e fare un bilancio finale, ma gli ultimi giorni sono per il conforto, non per la verità. Inoltre, se anche avessi detto la verità, l'avrebbe capita, mentre cercavo a fatica le parole nel mio cinese confuso? A volte non sapeva nemmeno che ero io, mi scambiava per una delle sue sorelle, sua madre o qualche lontana parente di cui non avevo mai sentito parlare. Mi chiamava con i loro nomi cinesi, nella sua testa era tutto in subbuglio.

A volte parlava da sola in inglese. In realtà non era così insolito. Entrambi i miei genitori parlavano spesso tra sé e sé in inglese, ripetendo le loro conversazioni con americani – conoscenti, colleghi, l'addetto dell'autolavaggio, il cassiere del supermercato – mentre lavavano i piatti,

passavano l'aspirapolvere o si sciacquavano la faccia in bagno. Recitavano la loro americanità, e la perfezionavano in una facciata dura e splendente da usare per schermare il cinese che avevano dentro. *Plego e glazie*.

A volte, convinta che fossi una delle signore della Chiesa della Comunità Cinese Cristiana, mi chiedeva di pregare con lei. Anche se avevo smesso di farlo dai tempi delle superiori, quando era morto mio padre, giungevo le mani e chinavo la testa. Accoglievo le sue richieste e pregavo per qualunque cosa desiderasse.

«O signore» cominciavo in inglese, «fa' che Zhigang, marito e padre amatissimo, venga dimesso dall'ospedale. Aiutalo a guarire rapidamente e a tornare presto a casa. Amen.»

«Continua» mi incitava mia madre.

«Okay» cedeva e rimettevo le mani giunte. «Non permettere che un incidente insensato gli tolga la vita. Aveva la precedenza quando ha attraversato l'incrocio. Perché come si dice in 1 Corinzi 10:13, "Iddio è fedele e non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze"» recitavo approssimativamente a memoria. «Crediamo che qualunque cosa tu decreti, non sarà più di quanto siamo in grado sopportare. Per questo ti chiediamo di restituirci Zhigang, perché non saremmo in grado di sopportare la sua perdita.» Espiravo, con un respiro tremolante. «Nel nome di nostro signore Gesù Cristo ti preghiamo, amen.»

«Amen» ripeteva, poi mi sorrideva. «Rifacciamolo.»

«No, basta così» dicevo.

Mio padre aveva lavorato sodo per tutta la vita, facendo gli straordinari, tornando a casa a mangiare gli avanzi freddi dal frigo. Otteneva una promozione dopo l'altra, in parte perché andava in ufficio anche nei fine settimana. La sua etica del lavoro era comune a quella di molti altri immigrati, ansiosi come lui di dimostrare la loro utilità al paese che si era degnato di accoglierli. Non è riuscito a godersi la vita a sufficienza. Un'eccezione che mi ricordo: il pomeriggio in cui io e mio padre superammo il test per la cittadinanza americana, mi portò al KFC dall'altra parte della strada e ordinò un menù di pollo fritto deluxe con tutti i contorni. Non avevo particolarmente fame, ma dato che lui non si concedeva mai svaghi, ne mangiai qualche pezzo con lui, simulando un appetito gioioso e abbondante. Ci sedemmo in un *séparé* vicino alla finestra e fu lì, con la vista sui camion che passavano sulla superstrada, che sembrava essersi perso nei ricordi. Mi disse che da bambino, nelle campagne del Fujian, la carne e le uova erano così rare che le mangiavano solo durante il capodanno cinese. Lui era cresciuto con i nonni, che facevano i mezzadri. Durante le feste di capodanno, sua nonna preparava due uova a testa, fritte da entrambi i lati, con i bordi croccanti e condite con la salsa di soia. Quello era il suo piatto preferito da bambino. Era difficile immaginare qualcosa di meglio.

«Ma quando ci siamo trasferiti qui a Salt Lake» aggiunse, «io e tua madre siamo andati in quel buffet, Chuck-A-Rama. Non avevo mai mangiato il pollo fritto. E pensai: 'Questo è meglio. Il pollo fritto è meglio'.»

Mio padre parlava raramente del passato, e forse solo dopo aver ufficializzato la separazione dalla Cina si sentì libero di parlare apertamente della sua vita in quel paese. Rimasi in silenzio per non rompere l'incantesimo, sperando che mi raccontasse dell'altro. E fu così. Parlò delle mattine nelle campagne del Fujian, quando si svegliava presto e attraversava le montagne per raccogliere la legna da ardere con la sua capretta portafortuna. Di pomeriggio, dopo la scuola, aveva imparato l'inglese da solo, usando una traduzione de *Il rosso e il nero* di Stendhal. Cercava ogni singola parola in un dizionario cinese-inglese.

«Di cosa parla quel libro?» chiesi.

«Parla di un uomo di origini povere che vuole migliorare la sua condizione.»

«E ci riesce?»

Mio padre sorrise. «Ci riesce, ma a caro prezzo. Non c'è il lieto fine.»

A quel punto il sole era basso, nel cielo che andava rabbuinandosi. Dall'altra parte della superstrada, l'ufficio immigrazione aveva chiuso e gli impiegati, gli stessi che avevano ufficializzato la nostra cittadinanza americana, stavano uscendo dal parcheggio. Sul nostro tavolo c'era una pila di ossa. Ci eravamo rovinati l'appetito: se mia madre aveva già preparato la cena si sarebbe scociata. Ma quella puntata al KFC era il suo giro d'onore e non potevo interromperlo.

Stranamente, il ricordo delle uova che mangiavano per il capodanno cinese in seguito mi venne raccontato anche da mia madre, ma nella sua versione era lei a essere cresciuta in campagna, anche se in realtà aveva vissuto in città, a Fuzhou. Era come se avesse assorbito i ricordi del marito facendoli propri. O forse cercava di parlare per conto suo, per mantenere vivi i suoi ricordi.

Cercare di comprendere la logica instabile di mia madre era come cercare di afferrare un getto d'acqua. Eppure anche in quegli ultimi giorni in lei trovavo ancora barlumi di comprensione, momenti di lucidità. «Eravamo così affezionate, una volta» diceva, a intervalli regolari, senza nessun motivo. La sua voce aveva una sfumatura di malinconia, ma nient'altro.

«Sì» confermavo, anche se avrebbe potuto riferirsi a qualcun altro. «Eravamo così affezionate, una volta.»

«Quando vivevamo in Cina» insisteva. «E tu eri piccola.»

«Sì, mi ricordo» dicevo, stringendole la mano. Aveva la pelle più morbida di quella di un bambino.

Aveva smesso di mangiare e, secondo l'infermiera, non restava che aspettare. Anche se in quegli ultimi giorni la sua morte appariva sempre vicina, quando si approssimò la fine sembrò che il suo annebbiamento si

dissipasse del tutto. Mi riconosceva e mi si rivolse con solennità, in cinese.

«Tuo padre era un uomo ambizioso. Voleva una vita migliore per te, ed era possibile solo in America. Tu sei la nostra unica figlia. Devi eguagliarlo o fare meglio di lui.»

«Ma cosa vuoi che faccia?» chiesi, terrorizzata di ammettere che non ne avevo la minima idea.

Lei chiuse gli occhi. Per un momento, pensai che se ne fosse andata. Ma poi la sentii respirare, un'espiazione lunga e tremolante che le fece vibrare il corpo ormai scheletrito.

«Desidero per te quello che voleva tuo padre: che tu ti renda utile» disse alla fine. «Non importa come, vogliamo solo che tu ti renda utile.»

Mi alzai. Andai a lavorare al mattino. Sulla metro J che attraversava il ponte di Williamsburg, notai che il cielo era diverso. Era ingiallito, di un tono di giallo che non avevo mai visto, quasi un verde pallido irregolare e itterico come un livido in via di guarigione. In seguito, cercando di individuare l'inizio della Fine, avrei pensato all'aspetto che aveva il cielo quel giorno.

Di notte non avevo dormito bene. Stavo sdraiata nel letto da quattro soldi del mio monocale a Bushwick, ascoltando il suono del mio respiro. Pensavo al giorno dopo in ufficio e a quello dopo ancora. Ogni volta che non riuscivo a dormire, mi torturavo creando uno scenario ipotetico di produzione delle bibbie di cui risolvere i problemi. Calcolavo il costo dell'uso della carta bibbia svizzera al posto di quella cinese che il cliente insisteva per comprare, nel caso in cui quest'ultima si rivelasse troppo fragile per impedire all'inchiostro di sbavare sul verso, e i Salmi oscurassero i Proverbi, Matteo contraddicesse Marco, Pietro litigasse con Giovanni. Calcolavo di quanto tempo quella battuta d'arresto teorica avrebbe ritardato la produzione e poi la spedizione. Sapevo di essere sola.

Prima che il treno scendesse nel tunnel, il telefono ronzò nella borsa per un altro messaggio di Jonathan: «Parto domenica. Ti prego, parlami.»

Cosa sarebbe successo se avessi risposto: “Sono incinta! È tuo, ahahah”?

Dovevo trovare un modo per dargli la notizia. Non ci vedevamo da un mese, l'ultima volta era stato quando mi aveva informata che si sarebbe trasferito fuori New York. Da allora mi aveva mandato messaggi, chiamato e inviato un sacco di e-mail. Non era mia intenzione evitarlo in quel modo, ma era più facile fare finta di niente. Soprattutto perché non sapevo se avrei tenuto il bambino.

Silenziai il telefono. Scesi dalla J a Canal Street, dove mi spostai sulla Q fino alla fermata di Times Square. C'era poca gente in giro quella mattina all'ora di punta. Quando uscii in strada, il giallo del cielo era ancora più intenso. Il suo tocco contagiava tutto. Anche a Times Square c'erano solo pochi turisti qua e là. L'atrio del palazzo era vuoto, a parte Manny.

«Cosa ci fai qui?» disse.

«Sto andando al lavoro.»

«Aspetta. Non hai controllato la...»

«Scusa!» gli gridai, mentre le porte dell'ascensore si chiudevano. Non ero dell'umore giusto per ascoltare battute sul fatto che ero stranamente puntuale.



Erano le 8:44 di un giovedì e, dovevo ammetterlo, era piuttosto presto per me. L'ascensore cigolò prima di arrestarsi. Si fermò sospeso, emettendo un lamento meccanico. Lo faceva sempre tra il ventiseiesimo e il ventisettesimo piano, era una specie di problema tecnico. Poi scattò qualcosa e partì piano verso il trentaduesimo. Trattenni il respiro, pregando che si aprissero le porte.

Poi si aprirono e mi svelarono il pavimento dell'ufficio immerso nel buio. La Spectra era sepolcrale, le tende tirate sulle portefinestre, i nostri cubicoli ridotti a sarcofagi silenziosi. Dagli uffici sulla sinistra proveniva un raggio di luce solitario.

Strisciai la chiave elettronica e aprii la porta. «Ehi» gridai.

La luce proveniva dall'ufficio di Blythe. Mi feci strada nel labirinto intricato di cubicoli grigi e la trovai lì dentro, che batteva al computer. Il bagliore dello schermo si rifletteva sui suoi lineamenti netti ed equini e sui lunghi capelli biondi raccolti sulla nuca in una coda.

«Ehi» rispose lei, senza alzare lo sguardo. «Ma ci credi a 'sta roba?»

«Quale roba?»

«L'e-mail che hanno spedito stamattina, alle sei in punto. L'ufficio è chiuso. C'è un allarme per una forte tempesta in arrivo. Non hai controllato l'e-mail di lavoro?»

«No» dissi, sentendomi in colpa. «E tu perché sei qui?»

«È la mia ricompensa per aver rotto il telefono» disse, quasi tra sé e sé. Alzò lo sguardo. «Sta per arrivare una tempesta. Qui.» Girò lo schermo del computer verso di me, e cercò su Google "meteo NY". C'era un allarme tempesta di massimo livello per tutta l'area metropolitana. Si stava avvicinando un uragano di categoria 3, di nome Mathilde. Alcune linee della metro sarebbero state chiuse nel pomeriggio. Erano previste inondazioni improvvisate a Brooklyn e Lower Manhattan.

Il sindaco aveva tenuto una conferenza stampa quella mattina. Blythe guardò il video: «Newyorkesi» diceva, davanti a una selva di microfoni. «Il nostro compito qui, negli uffici del sindaco, non è di allarmarvi, ma di prepararvi al peggio. Purtroppo, anche se i nostri servizi di emergenza sono pronti ad agire, stasera potremmo trovarci a corto di personale. Siete pregati di...»

«Comunque» disse Blythe, girando di nuovo lo schermo verso di sé, «mi prendo dei faldoni e me li porto a casa.» Mi rivolse un'occhiata indagatrice. «Potresti farlo anche tu.»

Aprì i suoi schedari, rovistando al loro interno. Individuò la cartella del progetto e distribuì le bozze sulla scrivania. Erano per *New York Mirror*, un volume antologico di fotografie sulla città.

Sulla sua scrivania c'era una foto di Nan Goldin, *Greer and Robert on the Bed, NYC*. La riconobbi a prima vista.

«Adoro Nan Goldin» dissi, indugiando sulla soglia. «Era la mia artista

preferita, da ragazzina.»

Blythe alzò lo sguardo. «Forse puoi dare un'occhiata a questa bozza e darmi un parere.»

«Certo» dissi, pur non sapendo se me lo chiedeva per educazione o perché voleva davvero un parere. Blythe era difficile da interpretare, era una specie di versione WASP di Kourtney Kardashian.

«I colori ti sembrano a posto?» chiese Blythe. Accese la lampada per la correzione del colore. Una donna sdraiata accanto a un uomo, che si stringe il polso come se ne stesse misurando la magrezza. Lui guardava altrove, all'esterno dell'inquadratura. Erano immersi nella luce gialla e calda della stanza. Lei era innamorata di lui, ma sembrava che a lui non importasse granché.

«Non lo so» dissi infine. «Dovrebbe essere un'immagine calda, no?»

«Guarda.» Blythe indicò le braccia della donna, poi il collo. «Non ti sembra strano?»

Mi ci volle un attimo per capire a cosa si riferisse. «Le tonalità della pelle sono smorte» confermai. «Forse c'è troppo giallo nella quadricromia.»

«Bene.» Tirò fuori la sua matita per le bozze e tracciò delle righe soddisfatte e incisive. Girò le pagine una alla volta. Più delle altre Artiste, Blythe aveva un occhio attento e preciso.

«Siediti» disse, senza alzare lo sguardo.

Accostai la sedia della scrivania di qualcun altro e lei mi diede un'altra matita per le bozze mentre mi sedevo accanto a lei. Sfogliammo lentamente le immagini, lavori di Peter Hujar, David Armstrong, Larry Clark, annotando i difetti nelle riproduzioni.

C'erano altre fotografie di Nan Goldin, le sue opere precedenti scattate negli anni Settanta e Ottanta. Erano tutti i suoi amici; vivevano di emozioni forti, socializzavano sulle auto e in spiaggia, si mettevano in posa a feste divertenti che poi diventavano pallose, facevano picnic caotici, si lavavano in vasche dall'acqua lattiginosa, facevano sesso e si masturbavano e andavano a trovarsi a vicenda all'ospedale, illuminati dal bagliore audace del flash della macchina fotografica. Quando ridevano, gettavano la testa all'indietro e svelavano denti storti e gialli. New York a quei tempi era quasi in bancarotta. Il giorno e la notte sembravano indistinguibili, la linea di demarcazione tra i due era una membrana permeabile. Le scene alle feste lasciarono il posto alle stanze d'ospedale e poi a *tableau vivant* funebri. Sembrava che l'epidemia di AIDS si fosse abbattuta sul mondo da un giorno all'altro.

Vidi per la prima volta le foto di Nan Goldin da ragazzina e tenevo una copia di *La ballata della dipendenza sessuale* nascosta sotto il materasso. Tantissime delle persone ritratte sembravano anomale in qualche modo, erano dei disadattati. Ma non era importante, sembrava volessero dire le fotografie. Quello che contava era che si modellavano e si ricreavano nel modo in cui

volevano essere percepiti. Erano pienamente padroni di se stessi. Mi avevano fatto venire voglia di trasferirmi a New York. Allora sarei stata davvero da qualche parte, avevo pensato, pienamente padrona di me stessa.

Passammo in rassegna tutte le bozze, correggendo il colore.

«Grazie per l'aiuto» disse Blythe.

«Figurati. Ma credevo che stesse lavorando Lane su questo titolo, comunque.»

«Lane è in aspettativa.»

«Ah.» La guardai, aspettando che mi dicesse altro.

Blythe fece una pausa, soppesando attentamente le parole. «Lane è malata. Ha contratto... la febbre.»

«No, davvero?» Scrutai il viso di Blythe in cerca di una reazione.

«Sì, è una cosa piuttosto sconvolgente» disse Blythe con finta indifferenza. Ma la voce le si inceppò e guardò da un'altra parte.

«Mi dispiace. Non si pensa mai che cose del genere possano succedere a qualcuno che si conosce.»

«È successo a un sacco di gente, Candace» mi corresse Blythe. «Ma nel caso di Lane è davvero strano. Lei portava la mascherina dappertutto. Dopo che hanno scoperto la sua vicina con la febbre, faceva igienizzare la casa con un trattamento antimicotico in continuazione. Ha preso tutte le precauzioni possibili, e comunque non è...» Blythe deglutì e lasciò in sospeso la frase. Sciolse la coda di cavallo liscia ed elegante e poi se la rifece. Controllò il cellulare. «Devo andare, mi sa. Meglio tornare a casa, prima che inizi la tempesta.»

«Sì, anch'io» la imitai. «Vuoi dividere un taxi con me?»

Lei esitò. «Stavo andando a prendere la metropolitana. Resterà in funzione ancora per qualche ora.»

Da qualche parte nell'ufficio un telefono squillava.

«Rispondi tu, per favore?» chiese, sistemando le bozze nella borsa.

Uscii dall'ufficio di Blythe e andai verso lo squillo, persa nel labirinto di cubicoli. Mi portò dalla parte opposta del piano, fino al mio ufficio. Era il mio telefono. Qualcuno mi stava chiamando.

«Spectra New York. Sono Candace.»

«Oh, finalmente hai risposto» disse Jonathan.

Mi bloccai. «Sembra che tu voglia davvero metterti in contatto con me.»

«Ho chiamato la Spectra e ho selezionato il tuo interno. Ero preoccupato.»

La luce si spense nell'ufficio di Blythe. Si era infilata l'impermeabile e stava uscendo dalle porte a vetri, diretta verso l'ascensore. Sentivo la pioggia sui vetri. Improvvisamente diventò così forte da far tremare la lastra. Per le strade lì sotto, i turisti con le scarpe da ginnastica bianche e le Crocs si sparpagliarono.

«Sta arrivando una tempesta» aggiunse.

«Ho sentito. Stavo per andare via.»

«Posso venire da te? Il proprietario dice che devo evacuare il mio seminterrato: ci sono rischi di allagamento.»

In lontananza sentii il cicalino delle porte dell'ascensore che si chiudevano mentre Blythe se ne andava. Le invidiavo il suo tempo libero, la sua serata di progetti spensierati. Dovevo dare quella notizia a Jonathan. Non potevo rimandare in eterno.

«E va bene, vieni» dissi infine.

Quando Jonathan arrivò era tardo pomeriggio. Per tutto il giorno aveva piovuto a intermittenza. Dopo avergli aperto il portone ascoltai i suoi passi che echeggiavano su per le scale e nel corridoio, cauti e pesanti, come se stesse attraversando un ponte che avrebbe potuto cedere.

Aspettai qualche attimo prima di aprire la porta.

«Ehi, ciao» disse. Si era messo la sua unica camicia, una button-down a quadretti picchiettata dalla pioggia. E non riuscì a trattenermi: il mio cuore gridava amore in modo sconnesso.

Con studiata formalità mi appioppò un paio di bacetti ordinati e pungenti di barba sulle guance, lasciandosi dietro un profumo insolito di dopobarba agrumato.

«Ehi, ciao» lo imitai. «Profumi come una rivista maschile.»

«Dove lo metto?» chiese, indicando la tazza bianca che aveva in mano. Era il suo *bite* per la notte, immerso nel collutorio verde. Aveva infilato il pollice nel manico della tazza, coprendola con il palmo. Era andato a piedi da casa sua alla stazione ed era salito sul treno reggendola così.

Alzai le spalle. «Dove ti pare.»

Lo vidi aprire l'armadietto dei medicinali in bagno e sistemarvi con cura la tazza. Era il posto in cui la metteva di solito. Me l'aveva chiesto solo per fare scena.

«Allora, sei pronto per trasferirti?»

«Quasi» disse, e mi raccontò la sua giornata nei particolari: aveva venduto il materasso e il giradischi su Craigslist. Aveva impacchettato le altre cose e le aveva lasciate dal vicino di sopra, uno scapolo di mezza età il cui unico preparativo per la tempesta era stato mettere la museruola al cane.

«Ho trovato anche delle cose tue in casa mia» aggiunse. «Lo spazzolino da denti, alcuni libri. Mi dispiace, ho dimenticato di prenderle. Sono dal mio vicino. Vuoi che te le porti domani?»

«Andrò io a recuperarle» dissi, anche se probabilmente non l'avrei fatto, quindi cambiai argomento. «Hai fame? Io muoio di fame. Ti va di andare al Paradiso?»

Esitò. «Mmm. Non vorrei farmi sorprendere all'aperto quando la tempesta

peggiorerà.»

«Dài, ho l'ombrello. E poi adesso la situazione sembra tranquilla.»

Scendemmo e ci avviammo, dimenticandoci l'ombrello. Camminammo sotto i binari della metropolitana. Era previsto che la pioggia peggiorasse, più tardi, ma adesso il cielo era piuttosto sgombro e tutti erano fuori. Il mondo stava esplodendo in una festa enorme. I festaioli si riversavano fuori dai bar che pubblicizzavano i drink speciali per #Mathilde: Dark and Stormy a cinque dollari. Sui tetti gli hipster si radunavano in gruppetti, circondati da mucchi di bottiglie di birra. Nelle *bodegas* e negli alimentari gli estranei attaccavano bottone mentre aspettavano in coda, facendo scorta di acqua minerale e batterie. I vecchi sedevano su cassette del latte a godersi lo spettacolo. La musica usciva a palla dai radioregistratori e dalle autoradio, in competizione gli uni con le altre. Una macchina sportiva nera con il portabagagli aperto pieno di zuppa in scatola e vino in tetrapack si dirigeva a tavoletta verso l'incrocio, con Ginuwine a tutto volume. Passando davanti alla porta aperta di un baraccio da hipster, sentii un pezzetto di una vecchia canzone di Waylon Jennings, *Crying*, in cui la sua voce straripa di emozione.

Finalmente arrivammo al Paradiso, un locale portoricano con specialità a base di pollo. Entrando ci accolsero un getto di aria condizionata e le campanelle che tintinnavano. Era piuttosto informale: luci al neon, pavimenti di piastrelle rosse, odore di detersivi industriali. I piatti venivano serviti come in una mensa: si andava al bancone, si faceva l'ordine e loro ti scodellavano il cibo.

Passammo in rassegna il bancone armati di vassoi. Come al solito Jonathan ordinò riso col pollo e io presi lo stufato di coda di bue e del riso.

«Mangiate qui o portate via?» chiese Rosa. Era la titolare.

«Qui, grazie» risposi

Ci sedemmo ai tavolini di fòrmica. Il Paradiso era quasi del tutto vuoto. Non ero abituata a vederlo così. Venivamo spesso qui la domenica pomeriggio, quando era pieno di fedeli appena usciti dalla messa, splendenti negli abiti della festa.

«Non capisco questo clima di vacanza» disse Jonathan, indicando fuori dalla finestra.

«Be', domani non devono lavorare» spiegai.

«E quindi?» chiese, tagliando una banana verde con un coltello di plastica.

Ero come chiunque altro. Speravamo tutti che la tempesta avrebbe ribaltato le cose, le avrebbe mandate in vacca abbastanza ma non troppo. Speravamo che il danno fosse abbastanza grave da farci stare a casa dal lavoro il mattino dopo, ma non così grave da impedirci di fare un brunch al posto di andare in ufficio.

«Un brunch?» ribatté Jonathan, scettico.

«Okay, forse non un brunch» ammisero. «Se non il brunch, allora

qualcos'altro.»

Un giorno libero significava che potevamo fare cose che avremmo sempre desiderato. Come andare al Giardino Botanico, a vedere la collezione Frick o qualcosa del genere. Leggere qualche romanzo. Il tempo libero: il problema della vita moderna era la carenza di tempo libero. E alla fine ci voleva una causa di forza maggiore per interrompere la nostra routine. Volevamo solo premere il pulsante di reset. Volevamo solo avere il tempo per fare cose prive di un valore quantificabile, le nostre speranzose attività parallele come scrivere o disegnare o simili, qualcosa di diverso da quello che facevamo per lo stipendio. Come imparare a diventare una fotografa più brava. E anche se non ci saremmo riusciti proprio quel giorno, nel nostro giorno libero, forse ci bastava anche solo assaggiare la possibilità che avremmo potuto farlo se avessimo voluto, che è solo un altro modo per dire che volevamo sentirci giovani, per quanto molti di noi lo fossero eccome.

«Non so se lo capisci, però» dissi.

«Certo che lo capisco. Ho lavorato in un ufficio.» Prese un boccone di banana.

Mangiammo in silenzio per un po'.

«Quand'è che parti, allora?» chiesi.

«Domenica. Quindi è fra... tre giorni.» Mi guardò. «Ho cercato in continuazione di chiederti di vederci. Non hai risposto a nessuno dei miei messaggi.»

«Be', avevamo litigato.»

«Non avevamo litigato. Ti avevo parlato del mio progetto di andare via da New York, e poi tu hai interrotto le comunicazioni.»

«Sì» dissi, «perché hai preso una decisione che riguarda entrambi e me ne hai parlato solo dopo averlo fatto. Sembra che per te sia molto facile, andartene.»

«Devi sapere che me ne vado per colpa di New York, non tua. Lo sai perché non voglio vivere qui. Non voglio sbattermi ventiquattr'ore su ventiquattro solo per pagare l'affitto.» Lasciò vagare lo sguardo fuori dalla vetrina. «Poi c'è il riscaldamento globale e questi uragani stagionali. Tutta la città sta cadendo a pezzi. Qualunque cosa accada, questo posto avrà quello che si merita.»

«È un commento un po' cattivo, persino detto da uno come te.»

Mi guardò male. «Sai che questa storia della febbre di Shen può solo peggiorare, vero? Si dice che più di un terzo della popolazione cinese è malata. È molto peggio dell'influenza aviaria.»

Scossi il capo. «Se fosse vero ne avremmo sentito parlare molto di più.»

«In Cina sono i mezzi di comunicazione statali a controllare la diffusione della faccenda, quindi non conosciamo le statistiche effettive. Forse non vogliono scatenare il panico di massa, ma scommetto che è anche perché non

vogliono che gli investitori stranieri fuggano dal loro sistema economico. Hanno bisogno di salvare la faccia.»

«Mi sembra complottismo» lo liquidai. Una delle continue critiche che mi muoveva Jonathan era che non mi tenevo abbastanza aggiornata sui fatti di cronaca, ma mi chiedevo se invece non fosse troppo informato lui, che andava a scavare tra articoli e bacheche misteriose, vedendo collegamenti che non c'erano.

Mi guardò ansioso. «E la febbre di Shen si sta diffondendo anche qui. Tende a muoversi più velocemente nelle zone costiere dove ci sono scambi, spedizioni, importazioni. Tutta l'area metropolitana di New York dovrebbe essere in allarme rosso, tipo.»

«Be', allora mi sa che te ne vai proprio nel momento giusto.» Bevvi un sorso d'acqua.

Lui si addolcì, prese un tono più conciliante. «Potresti andartene anche tu. Potresti venire con me» disse, allungando la mano sul tavolo. «Ci sistemeremmo in un posto nuovo, meno costoso. Troveremmo una soluzione.»

Ritrassi la mano e risposi: «Non importa dove ci trasferiamo, per me sarebbe lo stesso. Avrei bisogno di un lavoro. Di guadagnare abbastanza per pagare l'affitto. Di un'assicurazione sanitaria.»

Jonathan mi lanciò un'occhiata severa. «Perché vuoi lavorare in un posto di cui non sei convinta? Che senso ha? Il tuo tempo vale più di questo.»

Gli ricambiai l'occhiataccia. «Il modo in cui scegli di vivere tu è un lusso. È possibile solo per un po', se non hai nessuno che dipende da te. Ma non è sostenibile.»

Si allontanò da me con aria di sfida. «Ma tu non hai nessuno che dipende da te. Nessuno di noi ha una famiglia da mantenere. Eppure scegli di restare legata a un lavoro in cui non credi e per cui non provi nemmeno rispetto.»

«Ma se tu avessi dei figli, tipo, domani?» gli chiesi, cercando di avere un'aria distaccata. «Potrebbe succedere. Come ti occuperesti di loro?»

«Non mi succederà, almeno non in un futuro prossimo» rispose, così ignaro nella sua sicurezza che mi veniva da ridere.

Invece mangiai il riso, concentrandomi a masticare ogni singolo boccone. Non avevo intenzione di dirglielo, decisi lì per lì. Era scoppiato senza preavviso, quel sentimento di protezione verso un mucchietto vago di cellule che avevo dentro. In quel momento ne fui certa.

Rosa si avvicinò al nostro tavolo. «Mi dispiace, ma abbiamo deciso di chiudere presto oggi» disse. «La tempesta.» Accennò ai nostri piatti. «Posso impacchettare gli avanzi.»

Guardai il mio. Avevo appena toccato cibo, ma non avevo più fame. «Non occorre» dissi. «Ma grazie lo stesso.»

«Certo che li impacchetta» mi corresse Jonathan.

«Va bene. Te li mangi tu allora» lo fulminai.

Rosa esitò. «Una volta venivate spesso qui, vero? Mi ricordo, nei fine settimana.»

«Una volta, sì» risposi.

«Siete una bella coppia. Qualunque sia il motivo per cui litigate, non ne vale la pena.» Guardò fuori, preoccupata. «Una tempesta, la forza della natura, sapete com'è, aiutano a dare il giusto peso alle cose.»

«Come arriverà a casa?» le chiese Jonathan.

«Mi vengono a prendere mia nipote e suo marito. Dovrebbero essere qui a momenti.»

«Ci scusi per aver litigato nel suo locale.» Jonathan infilò gli avanzi in un contenitore di polistirolo e lo mise in un sacchetto di plastica. Lasciò la mancia. Ci alzammo per andarcene.

«Buona serata» aggiunsi. Arrivata alla porta, mi girai e vidi che Rosa stava impacchettando tutto il cibo non servito e non consumato che aveva dietro il bancone. Pensai a lei che portava il cibo a casa a sua nipote e al marito e mangiava gli avanzi della giornata.

«Vieni» disse Jonathan, e mi prese per mano.

Fuori si era fatto buio. I gruppetti di passanti si erano sparpagliati a causa della pioggia che aveva cominciato a cadere a scrosci più forti, più veloci e più regolari, mentre scappavamo a casa. I palazzi, con tutte le finestre che tremolavano per la luce degli schermi tv, erano disposti in file ordinate e precise, e si sottoponevano di buon grado alla pulizia di quella sferzata d'acqua. Nel giro di poco tempo non ci si vedeva già più. Ci tenemmo per mano mentre correvamo, in modo da non perderci per strada. Quando raggiungemmo il mio palazzo eravamo fradici fino all'osso. Cercai le chiavi e schizzammo su per le scale.

Prima feci una doccia io, poi Jonathan. Mentre era sotto l'acqua, tirai fuori il portatile e guardai Facebook, Instagram, Twitter. Tutti stavano pubblicando post sulla tempesta. La pagina degli incontri di Craigslist era piena di gente che cercava scopate dell'ultimo momento. La gente pubblicava selfie davanti alla finestra, con il panorama della tempesta all'esterno, usando l'hashtag #Mathilde, che era il più gettonato su Twitter. Un altro era #netflixstorm perché Netflix aveva indetto un concorso tra gli abbonati: i partecipanti twittavano il programma che avevano scelto di guardare durante la tempesta e un centinaio di loro avrebbe vinto un abbonamento annuale. C'erano punti extra per chi aggiungeva una schermata del film o della serie che aveva scelto.

*Guardo twister durante la #netflixstorm perché sono un tipo terra terra  
#Mathilde è madre natura che vi castiga x aver mandato in onda Jersey  
Shore #netflixstorm*



*Showgirls #netflixstorm #lifechoices*  
*Guardare #Mathilde fuori dalla finestra > Guardare film per la #netflixstorm*

Jonathan si sedette accanto a me, sui cuscini disposti sul pavimento. Si era messo una maglietta pulita e un paio di boxer che aveva lasciato da me l'ultima volta.

«Cosa fai?» chiese, parlando con un po' di lisca. Si era appena messo il *bite*.

«Guarda qua» dissi, inclinando lo schermo per mostrargli una foto che qualcuno aveva postato su Twitter. Era un'immagine dell'East Village parzialmente sommerso, con solo i tendoni sopra le vetrine in vista. Scatolette di detersivo Tide e hot dog galleggiavano incongrui tutt'intorno. I cavi elettrici tranciati sbattevano di qua e di là.

Lui scosse la testa. «È un falso.»

«Come lo sai?»

«La luce in questa foto è brillante, una luce pomeridiana. Ma la vera tempesta è iniziata solo quando era già buio.»

Esaminai la foto. Non c'era il cielo giallo. Scorsi i commenti. Altri utenti avevano osservato la stessa cosa ed etichettato la foto con #stormhoax. Un commentatore aveva scritto che si trattava di un'immagine scattata sul set di un film apocalittico e spacciata per vera.

«La gente ha troppo tempo da perdere» dissi.

«Okay, mi sa che abbiamo raggiunto la saturazione con le notizie sul meteo» disse Jonathan, e allungò la mano per chiudere il portatile. «Facciamo qualcos'altro.»

«Aspetta» dissi, continuando a cliccare. «Leggiamo le notizie vere.» Sulla home page del "New York Times": «Milioni di persone coinvolte dal blackout a Manhattan». Mathilde si stava intensificando. Era saltata la corrente in alcune zone di Lower Manhattan, a Battery Park e Wall Street. C'erano immagini satellitari che mostravano la punta dell'isola quasi completamente al buio. Su altri siti leggemmo: «La tempesta corre verso la regione atlantica centrale, allarme prolungato». L'allerta tempesta era stata prolungata dalle 6:00 alle 14:00 del giorno dopo. Soffiavano venti di uragano fino a trecento chilometri all'ora. Il livello era stato aggiornato dalla categoria 3 alla 5, da «danni di una certa rilevanza» a «danni disastrosi».

In quel momento le luci nel mio monolocale tremolarono, poi si spensero.

«Cazzo» dissi.

Guardai fuori dalla finestra. Buio totale. L'unica luce proveniva dal mio portatile, che aveva la batteria carica al diciassette per cento. Erano solo le 22:13. Anche il router Wi-Fi del vicino, KushNKash, da cui scroccavo la rete, era morto, e Spotify interruppe lo streaming.

Jonathan chiuse il portatile prima che avessi il tempo di protestare.

«Su, andiamo a letto» disse. «Dài.»

Ci sdraiammo sul letto, sopra le coperte. Lo vedevo a malapena in faccia. Mi cinse con un braccio. Nel mondo stavano accadendo troppe cose orribili. Il suo abbraccio era naturale e consolante, mentre ascoltavo il suono del nostro respiro. E l'intensità della pioggia che spezzava il ritmo a ondate veloci e cariche d'odio, in un assalto brutale ai vetri. In lontananza suonò l'antifurto di un'auto, poi un altro. Nel giro di poco, cominciò a baciarmi. Aveva le labbra screpolate. Non gli veniva mai in mente di comprarsi cose semplici, come il burro cacao ChapStick. Mi fece provare di nuovo tenerezza per lui, lo stesso dolore pulsante del nostro primo incontro. Sentivo il suo *bite* e lo schiocco che emetteva nel buio. Si mosse con lentezza, così da permettermi di fermarlo in qualsiasi momento, mentre mi toglieva la maglietta e il reggiseno, di pizzo nero smerlato, con un elastico che mi scavava nelle costole. Era il mio reggiseno più bello.

«Candace» disse.

Non riuscivo a vedergli gli occhi. Si tolse la maglietta. Aveva un corpo magro e peloso, scivoloso e appiccaticcio. Posso affermare con sincerità che era il mio corpo preferito, con il cazzo come un brutto cetriolo di mare, marrone, pieno di vene e infelice. Lui mi maneggiava come se stesse separando gli albumi dai tuorli. Mi baciò il seno e mi accarezzò l'interno delle cosce, frugandomi dentro. Gli succhiai il cazzo e me lo infilai dentro. Prima ero sopra, poi sotto, poi davanti a quattro zampe mentre mi tirava indietro per i capelli. La cosa di tirarmi i capelli era nuova. Forse stava guardando dei porno diversi, o forse era stato con qualcun'altra nel mese in cui lo avevo evitato, una bionda magra come un chiodo dalla voce stridula – gli morsi il collo, lui mi morse il seno – a cui piaceva il sesso brutale ma non tanto quanto a me, una che gemeva e ansimava molto.

Stavo gemendo. Stavo ansimando.

«Oddio» disse lui, farfugliando per il *bite* e tirandomi indietro i capelli.

Non mi diede alcun preavviso prima di venire, cosa che di solito faceva. «Oh, cazzo» gemette. Sborrò dappertutto. Sborrò dentro di me, e d'istinto gridai: «Aspetta. Fermati».

Ci sdraiammo supini sotto le coperte, fianco a fianco ma senza toccarci, guardando il soffitto. Il suo respiro era lento e costante, come un giro di basso sotto la pioggia implacabile che continuava a picchiare sui vetri.

«Cosa c'è che non va?» chiese. «Ho la sensazione che tu voglia dirmi qualcosa.»

«Non so quante volte devo ripeterti che non verrò con te.»

«Mi sa che fatico a crederci. Non dobbiamo andare al Puget Sound. Possiamo andare ovunque, purché non restiamo qui. Voglio solo che tu venga con me.»

«Io non sono come te» dissi.

Quello che non dissi fu: “Ti conosco troppo bene. Fai una vita da idealista. Sei convinto che sia possibile vivere fuori dal sistema. Senza un reddito regolare, senza assicurazione sanitaria. Ti licenzi dai lavori di punto in bianco. Pensi che questa sia libertà, ma io comunque mi accorgo del tuo stile di vita parco, minuziosamente frugale, del risparmio e del tirare la cinghia, e nemmeno quello è libertà. Ti muovi in cerchie limitate. Ti muovi ai margini, ai confini di tutto, scaricando film piratati e mangiando fette di pizza da un dollaro. Una volta ammiravo questo di te, il fervore con cui restavi aggrappato alle tue convinzioni – lo chiamavo ‘integrità’ –, ma cinque anni a guardarti vivere in questo modo mi hanno cambiata. In questo mondo, il denaro è libertà. Fare finta che non sia così non è una scelta plausibile”.

Non dissi queste cose perché avevamo già litigato su quello o su qualche variazione dello stesso problema. Non volevo litigare l’ultima notte che passavamo insieme. Non volevo ferirlo. Forse sentiva quello che stavo pensando, perché restò in silenzio per un minuto.

Poi disse: «Hai sempre avuto questa ostinazione che non riesco a sconfiggere».

«Ti amo ancora» dissi.

«Ogni volta che dici di amarmi, sembra la confessione di un reato.»

Risi triste, e mi si ruppe la voce, stanca e roca. Dopo un attimo scoppiò a ridere anche lui, senza volerlo. Ridevamo entrambi, e le ultime settimane di litigio si dissiparono come nuvoloni che alla fine scaricavano la pioggia; per un attimo sembrava di essere tornati all’inizio, quando non prendevamo le cose troppo sul serio.

«Devo farti una richiesta» disse, all’improvviso.

«Va bene. Vuoi lasciarmi in deposito qualcosa?»

«No, è per dopo la mia partenza. Hai presente quel blog fotografico che avevi?»

Mi fermai. «Il “NY Ghost”?»

«Sì. Avevi proprio fatto centro con quel blog. Ecco, voglio chiederti di ricominciare ad aggiornarlo. Dopo che sarò partito, continuerò a guardarlo. Voglio vedere delle nuove foto.»

«Non mi ricordo nemmeno l’ultima volta che ho postato qualcosa» dissi, stupita. «È solo che... le foto non sono poi granché. Non voglio fare la finta modesta. Sono sicura che non sono fenomenali.»

«All’inizio non erano un granché» ammise. «Ma sono migliorate, però. E ricordo che l’avevi iniziato l’estate in cui ci siamo conosciuti. Mi ero preso una cotta per te dopo quella festa delle pinne di pescecane, e ti stalkeravo online. Sono state le foto sul tuo blog a coinvolgermi. Quindi, secondo me è una cosa che dovresti continuare a fare.»

«Grazie.»

Restammo distesi in silenzio per un po'. Quante notti eravamo rimasti svegli al buio, fianco a fianco, a parlare? Avrei voluto dire di più. Il mio cervello continuava a cercare le parole – parole che ci unissero nonostante tutto, parole che ci legassero nostro malgrado –, ma non le trovava.

Ben presto il suo respiro rallentò e si fece più profondo. Si stava addormentando.

Io invece non riuscivo a dormire. Tenevo gli occhi aperti, guardando tutte le cose nel mio appartamento, tutte le cose che sarebbero rimaste lì anche dopo che lui se ne fosse andato. Mi sarei liberata di alcuni mobili per fare spazio a qualcosa di nuovo. Volevo tenere il bambino.

Il venerdì l'ufficio restò chiuso a causa della tempesta Mathilde. Quando arrivammo il lunedì mattina seguente, scoprimmo che Seth, direttore della produzione degli Articoli da regalo, si era ammalato di febbre di Shen. Era riuscito a tornare la mattina dopo la tempesta, come avevano mostrato le telecamere di sicurezza, ed era rimasto recluso nel suo ufficio per tutto il fine settimana, seduto al computer, circondato da tazze da caffè. La cronologia delle sue e-mail mostrava una serie di messaggi assurdi, inviati agli uffici di Hong Kong e Singapore, su vecchi progetti andati in stampa anni prima. L'aveva trovato una delle donne delle pulizie.

Così chiusero l'ufficio per il resto del lunedì. Venne la squadra di un servizio antimicotico e trattarono gli ambienti con una specie di spray. Irrorarono le pareti e le crepe negli angoli. Cosparsero una specie di polvere sulla moquette e poi diedero un'altra passata di aspirapolvere. In seguito, schivavamo scrupolosamente l'angolo in cui si trovava il suo ufficio, arrivando persino a evitare i colleghi del suo reparto che lavoravano nelle vicinanze.

Venne diffuso un avviso via e-mail con il quale l'azienda istituiva per tutti i dipendenti l'obbligo di indossare mascherine FFP3 in ufficio (prima era solo una prassi consigliata). La Spectra ne avrebbe fornite due a ogni dipendente: se ne volevamo altre, avremmo potuto acquistarle presso l'ufficio risorse umane a prezzo scontato.

Parlammo di Seth per tutto il resto della settimana, con la voce attutita dalle mascherine, negli ascensori al mattino, nei diversi gruppetti durante il pranzo e più tardi nel pomeriggio. Gli mandammo (alla sua famiglia, in realtà) un cesto regalo di Zabar con frutta e noci e salumi e formaggi, come per un picnic estivo. Un "cestino di condoglianze", lo chiamò Blythe. Fecero girare per l'ufficio un cartoncino di auguri e lo firmammo tutti con la nostra calligrafia migliore. «Rimettiti presto», c'era scritto, anche se quel messaggio non poteva valere per la febbre. Non c'erano notizie di guarigioni, almeno non tra i pazienti che conoscevamo, amici di amici.

Nel pomeriggio parlammo di lui mentre, radunati intorno alla macchinetta del caffè, Frances del reparto Libri di cucina ci preparava impeccabili caffè americani. Le nostre voci, amplificate dalle mascherine, suonavano più profonde e più tristi.

«E insomma, sono andata a trovare Seth in ospedale» disse Frances. «Al

New York Presbyterian.»

«Come sta?» chiese qualcuno.

Frances scosse il capo. «Me lo hanno lasciato vedere solo per qualche minuto. Era legato al letto con quei cosi ai polsi. Aveva l'aria di volersi alzare.»

Tutti mormorarono vaghe e confuse frasi di compassione che attenuavano la paura di beccarcela anche noi.

«Almeno abbiamo avuto un solo malato di febbre nella nostra azienda» disse qualcun altro. «Da Random House, tutto l'ufficio stampa si è preso la febbre. Pensate che roba!»

Guardai Blythe. Scosse la testa, ammonendomi di non parlare di Lane, che nella versione ufficiale aveva preso alcuni giorni di permesso.

Sorseggiammo guardinghi i nostri caffè americani.

Tornai alla scrivania e guardai le notizie. Per la prima volta la home page del “New York Times” elencava il numero di vittime statunitensi della febbre di Shen, da Boise a Topeka. Un funzionario dei Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie dichiarava che da quando c'era stata la tempesta il numero di casi si era moltiplicato. Quello che sembrava un fenomeno marginale ora veniva considerato qualcosa di più grave.

Cercai su Google “febbre di Shen”.

Il fungo *Shenidioides* si era originato a Shenzhen, quindi si era diffuso nelle vicine regioni della Cina. Secondo la teoria dominante, illustrata per la prima volta da un medico eminente sull’“Huffington Post”, il nuovo ceppo si era sviluppato nei microclimi delle fabbriche nelle zone di produzione, le ZES in Cina, dove le spore fungine si erano nutrite di quella miscela molto particolare di sostanze chimiche. Per predire la trasmissione della febbre, affermava il medico, si potevano analizzare le direzioni dei venti. Ma non solo, avrebbero dovuto anche limitare il traffico festivo causato dal pendolarismo di massa degli operai immigrati che tornano nei villaggi di origine, per esempio durante il capodanno cinese. Il traffico trasporta le spore.

Se gli Stati Uniti volevano evitare quella stessa situazione, affermava il medico sul blog, lo stato avrebbe dovuto mettere in quarantena intere regioni, specie durante il Ringraziamento, il Natale e altre festività che di solito provocano spostamenti di massa.

Proseguendo con le mie ricerche su Google, lessi che secondo il “New York Times” il Congresso stava approvando un divieto di ingresso negli USA ai cittadini dei paesi asiatici. Veniva fornita una lista dei paesi colpiti da quella misura, e la Cina era in testa all'elenco.

Nel mese successivo alla partenza di Jonathan, New York divenne un posto impossibile in cui vivere. Sembrava che stesse succedendo

gradualmente, e poi la situazione precipitò. Mi alzavo. Andavo a lavorare al mattino. Fuori dalle finestre dell'ufficio la città sembrava scomparire.

I turisti vagavano per Times Square in branchi sparpagliati, indossando inutili mascherine con il logo «I ♥ NY». Per me era incredibile anche solo che continuassero a venire qua. Con la macchina fotografica appesa al collo e le scarpe da ginnastica, vestiti come i turisti giapponesi degli anni Ottanta, solo che non erano giapponesi. Erano per lo più turisti europei, di paesi meno noti come Malta e l'Estonia, che stavano approfittando dei prezzi degli alberghi in picchiata – di tutti i prezzi in picchiata. Compravano hot dog e piatti di riso col pollo e pretzel dalle cinque o sei bancarelle rimaste. Sorridevano per fotografarsi insieme ai pochi figuranti in costume ancora al lavoro, tutti supereroi della Marvel. Alzavano gli occhi e scattavano foto, e i flash rimbalzavano dalle finestre degli uffici semivuoti, dai cartelloni pubblicitari di spettacoli a Broadway che erano in pausa e di bibite e integratori che non venivano più trasportati in città. Presumibilmente l'afflusso di quei turisti teneva in piedi le ultime attività ancora aperte di New York. Era più la loro città che la nostra, almeno per ora.

Mi alzavo. Andavo a lavorare al mattino. La settimana della moda di New York si svolgeva ancora, ma in tono minore. Gli stilisti avevano mandato le modelle in passerella con la mascherina, i guanti e persino divise da chirurgo su cui campeggiavano i loghi. L'industria degli accessori ebbe un'impennata. L'ultima sfilata della settimana della moda era quella di Marc Jacobs, la cui collezione primavera evitava riferimenti ovvi alla febbre di Shen e si poneva obiettivi più scaltri. La sfilata, che si teneva all'armeria di Lexington Avenue, presentava modelli da maschietti anni Venti, capi a vita bassa e dalle linee decise, in sfumature tenui di grigio pietra, nero, celeste e il più delicato verde pastello. Se quelli erano abiti da cerimonia, erano per cerimonie assai tetre.

Saltava all'occhio che negli abiti erano incorporati materiali traslucidi, dall'organza di cellophane delle gonne a balze alla plastica trasparente degli stivali e delle ballerine, che lasciavano esposte alcune parti del corpo in modo assurdo e fastidioso. I critici osservarono che i dettagli trasparenti evidenziavano il modo in cui avevamo iniziato a esaminare il corpo altrui nel tentativo inutile di identificare le tracce della febbre di Shen. La moda non c'entrava. Non guardavamo una donna per apprezzarne l'abbigliamento, la guardavamo per valutare se poteva essere malata.

Alla mia scrivania, in un pomeriggio particolarmente tranquillo (i lavori di produzione della Spectra si stavano lentamente esaurendo), guardai un video di un'intervista nel backstage della sfilata. Lo stilista parlava con la sua voce tipica, bassa e strascicata: «Volevo trasmettere una sensazione di irrealtà».

Una domenica mi svegliai al suono delle campane delle chiese che rintoccavano all'unisono. All'inizio pensavo che fossero scampanii d'allarme, ma dopo aver letto le notizie online mi resi conto che si trattava di un rituale commemorativo. Era la mattina dell'11 settembre. Cominciarono a rintoccare alle 8:46, il momento in cui il primo aereo aveva colpito la torre nord.

A Ground Zero si teneva una cerimonia elaborata, con la declamazione dei nomi delle vittime. Il presidente Obama arringò la folla, citando il Salmo 46. «Venite, guardate le opere del Signore, egli fa sulla terra cose stupende. Fa cessare le guerre fino all'estremità della terra; rompe gli archi, spezza le lance, brucia i carri da guerra.»

Uscii a fare una passeggiata. Mi ricordai che, dopo l'attentato, il presidente Bush aveva detto che dovevamo andare tutti a fare shopping. Per tutta la mattina le campane delle chiese suonarono alle ore in cui gli aerei avevano colpito gli edifici e poi erano crollati. La torre nord, la torre sud, il Pentagono, lo schianto in Pennsylvania. Le strade erano silenziose.

Più tardi quella sera mi venne in mente di mettermi in contatto con i miei parenti in Cina. Non avevo comunicato molto con loro dopo la morte di mia madre. Mandavo pacchi regalo per le feste natalizie, che loro osservavano solo nel senso più profano. I pacchi, indirizzati a mia zia, che li spartiva a suo piacimento, contenevano prodotti Clinique e cioccolatini Godiva, esattamente quello che portava mia madre quando tornava a trovarli. In cambio, a ogni capodanno cinese, una zia mi mandava una cartolina, firmata da tutti, con qualche dollaro americano in una busta rossa.

Aspettai fino alle dieci di sera per chiamare mia zia, il suo era l'unico recapito telefonico che ero riuscita a trovare facilmente. La mia prima zia era quella che sapeva un po' di inglese. Squillò ancora e ancora. Calcolai di nuovo la differenza di fuso orario. Lì erano le dieci del mattino. Lo lasciai squillare altre cinque o sei volte. Scattò la segreteria telefonica, ma la casella vocale era piena, o almeno mi sembrò che il messaggio automatico in cinese volesse dire quello. Riattaccai.

Ciò che restava della mia famiglia: linee genealogiche remote che si affievolivano.

Gli altri recapiti che avevo erano di Bing Bing. Era un nome utente di WeChat, il servizio di messaggi che usava. Vi ero entrata solo per parlare con lui. Anche se mi esprimevo correntemente in mandarino, non ero più capace di leggere i caratteri cinesi, ma grazie alle meraviglie della tecnologia riuscivamo a comunicare lo stesso. Usavo Google per tradurre il mio inglese in cinese, che poi copiavo e incollavo in WeChat. Con quel metodo



macchinoso, Bing Bing e io ogni tanto avevamo conversazioni ingessate e rudimentali, che alla fine si esaurivano in un'eruzione di emoji, quando eravamo entrambi troppo stanchi per tradurre.

Usando sempre lo stesso metodo, gli inviai un goffo messaggio: «Nella nostra famiglia stanno tutti bene? Sono preoccupata. Qualcuno ha contratto la febbre di Shen?» Chiusi l'app e aspettai.

In seguito quella settimana c'erano state manifestazioni di protesta nei dintorni di Wall Street. Centinaia di persone si erano accampate a Zuccotti Park. Si facevano chiamare "Occupy Wall Street" e contestavano il salvataggio delle banche che il presidente Obama aveva firmato dopo la crisi dei mutui subprime. Giorno e notte ripetevano slogan come: «Avete salvato le banche! E noi siamo stati svenduti!» Per alcuni entusiasmanti giorni, a New York si respirava un'atmosfera strana e piena di speranza. Mi ritrovai a pensare a Jonathan, a desiderare che fosse qui. Se fosse rimasto, sarebbe andato a manifestare.

Ma Occupy Wall Street perse attrattiva piuttosto in fretta. Mentre all'inizio i manifestanti erano i beniamini dei giornalisti, in seguito il movimento diventò un tema di dibattito scottante negli editoriali e nei telegiornali. Alla luce della rapida diffusione della febbre di Shen, veniva considerato decadentista e fuori dal mondo. Sembrava che le immagini dei giovani manifestanti in buona salute, che intonavano i loro slogan senza mascherine affinché la voce si sentisse più forte, infastidissero il pubblico.

Nel giro di una settimana le proteste a Zuccotti Park scemarono. Diversi manifestanti avevano contratto la febbre di Shen. La città trattò con i manifestanti per fornire assistenza medica gratuita ai superstiti, molti dei quali non avevano l'assicurazione sanitaria, in cambio dello sgombero.

Zuccotti Park assomigliava a un campo profughi abbandonato. Lo lasciarono in quello stato per alcuni giorni, poi gli addetti alla manutenzione andarono a ripulirlo. Nelle foto sui giornali scattate prima della pulizia, il terreno appariva ricoperto di tende abbandonate, teloni e vestiti. Si potevano ancora leggere alcuni cartelli: «La gente viene prima del profitto», «No alla privatizzazione della democrazia», «Il 99% siamo noi», «Mangiate i ricchi».

Il "Rintocco Funebre", come chiamavamo il conteggio delle vittime sulla homepage del "Times", alla fine fu tolto su richiesta del governo, poiché temeva che scatenasse un panico di massa. Alla fine di agosto era già difficile procurarsi un calcolo accurato delle vittime; e per "difficile" intendo che non si poteva più cercarlo su Google. L'ultimo dato pubblico era di 237.561 morti. Era diventato un argomento così fumoso e soggetto a polemiche che i

giornalisti presentavano richiesta avvalendosi della legge sulla libertà di stampa. La gravità dell'epidemia variava a seconda della fonte di notizie di cui uno si fidava. Secondo alcuni la malattia stava crescendo in modo esponenziale, secondo altri si stava diffondendo con un ritmo più lento e circoscritto. La febbre di Shen non era un problema più grave del virus del Nilo occidentale, oppure era allo stesso livello della Peste Nera.

Dalla homepage del "Times": «Il divieto di ingresso negli Stati Uniti a visitatori provenienti dai paesi asiatici è stato approvato. Con effetto immediato».

Dopo l'abolizione del "Rintocco Funebre", agli inizi di ottobre, i dipendenti della Spectra presentarono richieste di permessi in massa. Per quanto non ci fossero state vittime della febbre di Shen a parte Lane e Seth, era una mossa preventiva. Tutti volevano rimanere a casa, presumibilmente al sicuro, o tornare nella loro città natale e optare per il telelavoro. Come reazione, la Spectra si ispirò ad altre aziende che avevano affrontato la stessa richiesta e introdusse un programma di telelavoro. Per candidarsi i dipendenti dovevano compilare un questionario composto da ventisette domande che alludevano minacciosamente al fatto di essere del tutto sostituibili.

*Descrivi in un massimo di cento parole il ruolo che svolgi alla Spectra.*

*In una scala da 1 a 10, come giudichi la qualità del tuo lavoro?*

*Come descriveresti la tua produttività? Molto buona, buona, normale, scarsa, molto scarsa.*

Dopo aver compilato il questionario, il dipendente sosteneva un colloquio con Michael Reitman e il capo delle risorse umane, Carole, i quali prendevano una decisione sulla sua idoneità al programma di telelavoro entro il giorno successivo.

Un giorno in ufficio qualcuno toccò lo schienale della mia sedia. Era Carole. «Michael vorrebbe parlarti subito» disse.

«A proposito di cosa?» chiesi. «Non ho presentato la domanda di telelavoro.»

«Vorremmo discutere con te di alcuni dettagli sul tuo futuro alla Spectra.» Sorrideva.

La seguii per i corridoi fino all'ufficio di Michael. Mi chiedevo se si trattasse del mio trasferimento ad Arte. Avevo compilato quel modulo più di un mese prima e da allora non ci avevo più pensato. Mi pentii di non aver indossato qualcosa di più carino.

Era da un po' che non entravo nell'ufficio di Michael, anche se spesso ci passavo davanti e guardavo la chaise longue di pelle nera attraverso le pareti

di vetro, fantasticando di farci un pisolino mentre tutti gli altri intorno a me continuavano a lavorare. Se mi avessero offerto il trasferimento ad Arte, avrei potuto richiedere una chaise longue nel mio nuovo ufficio?

Michael si alzò in piedi al mio arrivo. Sembrava stanco, aveva gli occhi cerchiati di scuro.

«Siediti, Candace» disse. «Mi fa piacere rivederti.»

Mi accomodai di fronte alla sua scrivania.

«Volevamo discutere in dettaglio il tuo futuro alla Spectra» disse, ripetendo le parole di Carole. «Hai fatto davvero un ottimo lavoro nel tempo passato qui: sono quasi cinque anni, giusto? Ne siamo rimasti tutti molto colpiti. Il modo in cui sei riuscita a trovare all'ultimo minuto quel fornitore per la Bibbia con le Gemme, per esempio.»

«Grazie» dissi.

«Ora» proseguì, come se recitasse un copione, «le tragiche circostanze ci costringono a evacuare l'ufficio.»

«Stiamo chiudendo?» chiesi.

«No, non chiudendo» intervenne Carole, che era accanto a lui. «Solo mettendoci in pausa. Stiamo spostando tutto l'ufficio al programma di telelavoro. Compresi i manager. Proseguiremo così per via della febbre di Shen.»

«Ma vorremmo comunque tenere aperto l'ufficio. Stiamo mettendo insieme un gruppo selezionato per supervisionare le operazioni quotidiane mentre gli altri dipendenti lavorano da casa» disse Michael. Si sistemò la cravatta. «Vorremmo che tu facessi parte di questa squadra provvisoria.»

Mi raddrizzai sulla sedia. «E cosa comporterebbe?»

«Solo continuare a fare quello che stai facendo» rispose Michael. «Supervisionare i lavori di produzione, mantenerli attivi. Vorremmo che tu prendessi in carico alcuni dei progetti per i quali gli altri colleghi del tuo reparto potrebbero aver bisogno di aiuto, oltre ai tuoi.» Guardò Carole, come se fosse in cerca di conferme.

Lei intervenne: «Lavoreresti qui, nell'ufficio di New York della Spectra. Vorremmo tenere aperta la sede principale. In parte si tratta di un problema di immagine. Dà ai nostri clienti la certezza che siamo ancora aperti, mentre i nostri concorrenti hanno chiuso i loro uffici. Tutti i documenti e i prototipi verranno inviati qui. Tu e altri fungerete da punto di riferimento per chi lavora in remoto. Potrebbero chiedervi di spedire alcuni campioni, ad esempio.»

Annuii. «Be', mi fa molto piacere che mi abbiate presa in considerazione per questo compito» dissi. «Ma a essere sincera, quando mi hai convocata qui credevo che fosse per il trasferimento ad Arte.»

«Per ora tutti i trasferimenti sono bloccati. Non abbiamo posti vacanti in questo momento. Ma riesaminerò la questione appena le cose torneranno alla normalità, dopo che sarà tutto finito» disse.

«Discuteremo del trasferimento ad Arte più avanti» intervenne Carole. «Per ora concentriamoci su questo accordo transitorio per il prossimo futuro. In conclusione, siamo disposti a offrirti questo.» Spinse verso di me un plico di documenti. «Qui abbiamo sintetizzato l'offerta.»

Era un contratto.

«La Spectra le verserà l'importo concordato dopo la risoluzione del contratto, il 30 novembre 2011. Sarà bonificato direttamente sul suo conto bancario in tale data con valuta retroattiva. La Spectra si riserva il diritto di prolungare il contratto, se necessario.»

Era un'offerta pazzesca. Mi rigirai il numero nella testa. Lo strizzai. E fece piovere lozioni idratanti Crème de la Mer, borse Fendi e sandali Bottega Veneta, prodotti di lusso che mia madre desiderava, ma che non si era mai permessa di comprare.

Carole fece scivolare la penna verso di me, una Montblanc verde smeraldo con una stellina bianca sul cappuccio. Quella cifra significava un cassetto pieno di penne Montblanc. O, più realisticamente, significava che potevo prendere sempre il taxi, senza strizzarmi nei luridi vagoni della metro. Significava un condizionatore, uno per ogni stanza. Significava una casa più grande. Significava che potevo permettermi di più per il bambino. Significava che alla fine avrei potuto prendermi un congedo per fare altre cose. Prendere la maternità prolungata. Leggere più romanzi. Riprendere a fotografare.

Presi la penna. Girai le pagine fino all'ultima, dove trovai la linea tratteggiata.

«Aspetta.» Michael si chinò e mise la mano sul contratto. Lo guardai e in un attimo di disorientamento scorsi la faccia di suo fratello. Sembrava dispiaciuto per me, cosa che non riuscivo ad accettare, e aveva un'espressione condiscendente così simile a quella di Steven. Mi chiedevo se Michael sapesse che io e suo fratello avevamo avuto una storia. Probabilmente sì.

«È il caso che tu ci rifletta» disse. «Leggilo prima di firmarlo.»

«Va bene» dissi. «Tutti quelli che optano per il telelavoro se ne tornano nelle loro città d'origine, vogliono stare con la famiglia. Ma io non ho più familiari negli Stati Uniti. Quindi sarei rimasta a New York comunque. Vivo qui da cinque anni, a questo punto è come una casa per me. Questo accordo» sfiorai con lo sguardo il contratto che avevo davanti, «dà un senso al mio tempo.»

Mi meravigliai di me mentre parlavo: ero di una lucidità terrificante.

L'espressione di Michael passò dalla condiscendenza a una preoccupazione paternalistica che mi ricordò Steven. Tutto casa e famiglia.

«Comunque» disse gentilmente, «prenditi tutto il tempo che ti serve.»

«Scusate. Me lo guarderò nel mio ufficio» concessi, poi cambiai argomento. «Come sta suo fratello?»

Michael sembrava sorpreso. «Steven è malato» disse infine. «Ha preso la

febbre.»

Adesso mi sentivo io presa alla sprovvista. «Oh, mi dispiace tanto.»

«Grazie» rispose. «Preghiamo tutti perché si riprenda. Ma sai com'è...»

«Non ci sono molte probabilità» dissi, prima di riuscire a trattenermi.

Lui annuì, impassibile. «Vero. Sono quasi inesistenti.»

«Mi dispiace tanto» ripetei, e poi, cercando di farmi venire in mente qualcosa di carino da dire, aggiunsi: «Ricordo Steven con affetto».

«Be', questo è il mondo in cui viviamo adesso» disse Michael con voce tremante. «In ogni caso, rifletti su questa offerta. Ovviamente mi piacerebbe che tu la accettassi, ma devi fare la scelta più giusta per te.»

Mi alzai e, con il fascio di carte stretto nelle mani, mi congedai e percorsi il corridoio fino alla mia scrivania dove, senza nemmeno prendermi la briga di sedermi o di leggerlo per intero, lo posai e lo esaminai – le ore che avrei trascorso in ufficio, il bonifico con il saldo, la declinazione di ogni responsabilità nel caso in cui avessi contratto la febbre di Shen – e firmai, una firma piena di incertezze causate dalla mia mano tremante.

Quando arrivò la fine di ottobre, ormai l'ufficio era quasi vuoto.

Le giornate iniziano così: si svegliano al mattino, si lavano, si vestono e scendono al piano terra, nell'atrio in mezzo al centro commerciale. Si radunano attorno al tavolo e aspettano Bob per l'assemblea della colazione. Quando arriva, recitano una preghiera, mormorando, prima di mangiare cereali e frutta in scatola. Dal punto dove sono appollaiata dietro la saracinesca di ferro di L'Occitane, sento riecheggiare le voci fino al primo piano.

Mentre mangiano, Bob dà le consegne per la giornata. Hanno diversi progetti in atto per rendere più vivibile la Struttura. Stanno coltivando un orto vicino alle finestre della zona ristorazione. Stanno convertendo l'Old Navy in una sala ricreativa comune. Hanno stabilito di fare un raid all'Ikea nella vicina Schaumburg per prendere dei mobili. Discutono se valga la pena rischiare di pulire il lucernario ora che è ricoperto di brina o se aspettare fino all'arrivo del caldo. Stilano un elenco di ferramenta nell'area metropolitana di Chicago per andare a recuperare altri generatori elettrici, una volta esaurita la scorta.

Di solito sono Adam e Todd che vengono inviati fuori dalla Struttura dopo la colazione. A volte Geneviève o Rachel li accompagnano, a seconda della complessità del compito. Ma Evan rimane sempre all'interno, impegnato in varie faccende. Non sono sicura di cosa sia riuscito a ottenere, raccontando il mio segreto per ingraziarsi Bob. Lavora come tutti gli altri. Anzi, persino di più, e non può uscire dalla Struttura. Lava la biancheria, gestendo le lavatrici e le asciugatrici Sears. Cucina e fa le pulizie.

Di mattina Evan passa davanti alla mia cella quando torna al piano di sopra dopo l'assemblea. Ma non guarda mai verso di me. Distoglie lo sguardo. Una volta ho picchiato contro la saracinesca e lui ha accelerato il passo. Un'altra volta l'ho chiamato: «Ehi» e lui mi ha risposto «Ehi» e ha continuato a camminare, evitando di guardarmi in faccia. Sono felice che la mia presenza lo faccia vergognare. Mi dà un senso di potere perverso.

Voglio che si senta in debito con me.

A volte, quando sono proprio a terra, mi viene in mente di chiedere a Evan dello Xanax. Sono abbastanza sicura che ne abbia ancora, perché sembra sempre così calmo e tranquillo quando fa le faccende con Rachel o

Geneviève. Ne vorrei almeno sei pillole, sette per sicurezza. Non ci sto pensando sul serio, ma è una possibilità.

A quanto pare, siamo arrivati alla Struttura per lavorare. Lavoriamo nei giorni feriali, riposiamo nei fine settimana. Aderire all'orario settimanale tipico, per quanto sia ridicolo, è stranamente rassicurante. Anche se io sono esentata da qualsiasi compito.

Me ne sto seduta da L'Occitane ogni giorno. La luce, che mi arriva dal lucernario sporco, si sposta lungo il centro commerciale durante la giornata. È uno dei pochi segni del tempo che passa.

Non lavorare è esasperante. Bob lo capisce. Le ore passano e passano e passano. Senza essere legato a una routine, il cervello precipita in caduta libera. Il tempo si distorce. Inizi a ricordare cose. Passato e presente diventano indistinguibili.

Il giorno sfuma nella notte.

Una sera, quando vivevo ancora nel mio monocale a Bushwick, aprii l'armadietto dei medicinali in cerca dell'esfoliante di Clinique e vidi la tazza di Jonathan. Dentro c'era il suo *bite*, immerso nel collutorio verde vecchio di mesi. Ebbi un tuffo al cuore, e per un secondo assurdo e inspiegabile pensai che dopo tutto non doveva essersene andato da New York.

Davanti al lavandino mi feci scivolare l'apparecchio in bocca. Era troppo grande. I suoi denti non erano i miei. Mi guardai – una figura strana, grottesca, con la bocca piena di metallo e plastica sporgenti – ed ebbi la certezza di essere sola.

Sputai fuori il *bite*. Lo lavai, riempii la tazza di collutorio fresco e la rimisi nell'armadietto dei medicinali. Pensai, in modo illogico, che lo avrei conservato con cura per quando sarebbe tornato. È ancora lì, nel mio vecchio appartamento.

Mi chiedo dove sia Jonathan, adesso. Forse è da qualche parte sulla barca a vela. Forse è arrivato al Puget Sound ed è entrato in un'altra banda di sopravvissuti. Forse è malato di febbre o, cosa più probabile a questo punto, è già morto.

Molto dopo che tutti si sono addormentati, il mio ricordare viene interrotto dal rumore di qualcuno che piange. Inizia con un singhiozzo soffocato e represso e poi, come mosso da una sofferenza eccessiva, si trasforma in un lamento – o qualcosa di più primitivo, un ululato. Poi quel ciclo si ripete in varie riprese di disperazione e sconforto. E infine di nuovo silenzio.

Non provo pietà per Evan, e nemmeno per la sua atroce e umiliante disperazione. Quello che provo invece è una gemma di rabbia piccola e densa, incuneata saldamente nel mio petto. L'idea che io e lui avremmo potuto scappare insieme, trovare altri sopravvissuti e magari entrare a far parte di nuovo gruppo, ora sembra ridicola.

Come Evan, ho anch'io attacchi di follia in piena notte. Il mio è un sogno ricorrente: un *bite* nel collutorio verde, nella stessa tazza bianca. Guardo dentro la tazza e osservo il *bite* che si muove e sferraglia di sua spontanea volontà. Ma dopo un istante mi rendo conto che sta parlando. Accosto l'orecchio al bordo della tazza, come se stessi ascoltando il mare in una conchiglia. Magari Jonathan mi sta mandando un messaggio segreto. Magari vuole venire a salvarmi.

Se non fosse che, al posto delle onde del mare, sento la voce di mia madre.

Mi dice: «Non te la stai cavando troppo bene. Mangi pochissimo. Non dormi abbastanza. Non fai niente per tenere attivo il cervello. Non leggi».

Mi dice: «Solo in America ci si può concedere il lusso di essere depressi».

Mi dice: «Cambiati i vestiti. Lavati i denti. Lavati la faccia. Idrata la pelle. Fai sport. Fai mente locale».

Mi dice: «Non è il momento di arrendersi. Diventerà sempre più difficile. Devi venirne a capo».

E a volte io le chiedo. «Venire a capo di cosa?» ma lei non risponde. «Venire a capo di cosa?» ripeto, e il suono della mia voce mi sveglia di soprassalto. Stavo parlando nel sonno.

La notte sfuma nel giorno.

L'unico modo per metabolizzare il tempo, decido, è dividerlo in pacchetti digeribili. Mi sveglio la mattina. Resto a letto, medito per qualche minuto. Faccio il mio stretching mattutino, ripassandomi in testa un video di yoga che avevo visto su YouTube. Mi lavo i denti e la faccia, usando la brocca d'acqua. Mi idrato con la crema per le smagliature della pancia, l'unica disponibile. Nella mia cella c'è un lavandino, che una volta usavano nelle dimostrazioni dei cosmetici. Il rubinetto non funziona più. Sputo il collutorio nello scarico. L'acqua gira in senso orario prima di scomparire.

Guardo le cose che accadono fuori dalla mia cella. Oggi vedo Evan e Bob all'altra estremità del centro commerciale, davanti a Hot Topic. Sembra che Evan stia facendo qualche battuta, entrambi ridacchiano. Poi Evan tende la mano malizioso, come se stesse aspettando di ricevere qualcosa. Bob scuote la testa, sorridendo.



Evan cerca sempre di leccare i piedi a Bob. Succede tutti i giorni. A volte entra da Hot Topic con una tazza di cioccolata calda. Oppure gli porta qualcosa che aveva chiesto, come un paio di calzini in più o una penna. È tutto così palese e patetico.

Ma oggi il ritmo della conversazione si scalda. Sembra che la discussione degeneri, anche se entrambi si sforzano di parlare a voce bassa. Vedo Bob che scuote la testa. Quando inizia ad allontanarsi, Evan lo afferra. Sembra che facciano la lotta per scherzo, ma poi mi accorgo che si menano per davvero. Alzano la voce.

«Ma sono passate tre settimane!» dice Evan. Sta cercando di afferrare il portachiavi agganciato al passante della cintura di Bob. Sta provando a prenderlo, con tentativi patetici. Giungono rumori di zuffa, di lotta.

Alla fine, Bob si divincola. Evan cerca di minimizzare con una risata, ma Bob non ha voglia di scherzare.

«Non farlo mai più» dice.

Tre settimane. È passato così tanto da quando siamo arrivati alla Struttura? Questo vuol dire che siamo a dicembre inoltrato. C'è un cambiamento tangibile del clima. Anche se non ha iniziato ancora a nevicare, il freddo è di un'intensità inconfondibile.

Rachel, infagottata in un giubbone North Face chiuso fino al collo, mi porta il pranzo: una lattina di macedonia, due barrette ai cereali, strisce di manzo essiccato, una bottiglia d'acqua, un integratore prenatale per il bambino. Lo stesso pranzo ogni pomeriggio. Comuniciamo a sguardi e cenni del capo.

Guardandosi intorno per controllare di avere via libera, estrae dalla tasca dei jeans due pacchetti di scaldini HotHands e me li infila sotto le coperte. Utilizziamo i convettori termici, ma è quasi impossibile riscaldare uno spazio come un centro commerciale vuoto solo con quelli. Bob non abusa volentieri della nostra scorta di generatori elettrici. Posso accendere il convettore solo di sera.

Le faccio un cenno di ringraziamento; lei mi sorride a denti stretti prima di andarsene, chiudendo la saracinesca a maglie.

Nei primi tempi in cui Rachel mi faceva la guardia, continuava a chiacchierare, rompendo le regole. Diceva che questa cosa dell'isolamento era una farsa, che sarebbe finita nel dimenticatoio nel giro di pochi giorni e fino a quel momento l'avremmo assecondata. Ma dopo un po' sembrò sempre più ligia alle richieste di Bob, compresa la regola secondo la quale tutti dovevano limitare le interazioni con me. Cominciò a sottrarsi alle nostre conversazioni, anche mentre mi accompagnava nelle passeggiate quotidiane ai bagni, o mi portava i pasti. Però continuava a farmi favori segreti: vestiti nuovi di

ricambio, una Pop-Tart appena uscita dal tostapane. Aveva ceduto un po' alle regole di Bob. Quel cambio di comportamento da parte di Rachel mi dispiaceva, ma non potevo certo biasimarla, considerata la sua posizione.

Cose che so di Rachel: nella sua vita precedente lavorava nell'ufficio stampa di un'emittente via cavo di notizie. La sua mansione era diffondere nelle trasmissioni video YouTube di interventi politici reazionari da parte di mezzibusti scelti a caso, scatenare polemiche e farli diventare virali. Più gli argomenti erano "scottanti", più generavano pubblicità. Era un lavoro stressantissimo e del tutto insignificante, mi aveva detto una volta.

Il giorno sfuma nella notte.

D'inverno fa buio presto. Dal lucernario sopra di noi la luce si affievolisce fino a scomparire. E poi, nel giro di qualche ora, le torce e le lanterne a led si spengono in ogni cella, una dopo l'altra, e tutto il centro commerciale è di nuovo immerso nel buio assoluto. È un buio primitivo. È sempre esistito, quando tutte le luci della città si spegnevano, ed era sincronizzato con il sole. E mentre sto qui sdraiata in questo vuoto totale, mi sembra quasi un miracolo. E mi rendo conto che, viste le avversità, con la città di New York annientata, è davvero un miracolo che io sia ancora qui. "Sono viva" penso, "e lo è anche il mio bambino."

Sotto le coperte, spezzo il disco di uno scaldino HotHands e me lo premo sulla pancia, cercando di tenere al caldo il piccolo. Ho iniziato a pensare che sia femmina. Dorme di giorno e si sveglia di notte, come la luna. Decido di chiamarla proprio così, Luna, per le sue abitudini nottambule.

Di notte Bob esce e fa una passeggiata. È troppo buio per riuscire a vederlo, ma lo sento. Il moschettone con le chiavi delle automobili, che porta sempre agganciato ai jeans, tintinna e scampanella. È il custode delle chiavi di tutte le auto, che distribuisce a malincuore a chi deve eseguire gli incarichi assegnati da lui.

Attraversa il centro commerciale da solo. Scopro la sua posizione grazie al rumore delle chiavi. Quando arriva alla fine del primo piano, scende le scale mobili ferme e raggiunge il piano terra. E inizia una serie di giri intorno alla Struttura.

L'unico modo per metabolizzare la rabbia è indirizzare l'attenzione verso le cose a portata di mano. Come il mio respiro, che si addensa in nuvolette. Come il ronzio del convettore, il suo esile tepore che scompare fuori dalla

cella appena viene generato. Come l'attività notturna di Luna dentro di me. A volte i suoi movimenti sono come un turbine di farfalle che si scatenano tutte in una volta, con le ali che si agitano vertiginosamente. Altre volte è una teiera che bolle e fischia, stridula e frenetica, come se fosse su tutte le furie. Stasera è su tutte le furie.

Sento una strana intimità con Bob mentre ascolto i suoi vagabondaggi. Disprezzare qualcuno è un atto intimo in quanto tale. Capisco che si sente sotto pressione in modo assurdo, e l'unica cosa che lo fa sentire sollevato è ripetere ancora e ancora un'azione semplice che gli sgombra la mente. Mentre Bob cammina, borbotta tra sé e sé, ripetendo frasi come un mantra buddista. A volte capisco cosa dice: «Ci servono altre scorte».

Altre volte i suoi pensieri sono collegati l'uno all'altro. Si preoccupa per il clima, sempre più freddo, e per il gelo profondo che pervade le notti. Fa un inventario mentale delle nostre provviste, dai litri d'acqua alle batterie. Ripassa la giornata seguente, i compiti che assegnerà, con l'obiettivo di rendere il centro commerciale una dimora accettabile.

La Struttura per Bob è più di un semplice posto dove vivere. È la manifestazione della sua ideologia posticcia. Lui sceglie e impone le regole, regole che solo lui conosce e capisce appieno. Ci vede come sudditi, da premiare o punire. Ti fa i complimenti quando vuole controllarti. Ma non ti vede. Ciò non significa che non sia umano. Non significa che non sia vulnerabile. In certi momenti è abbastanza vulnerabile da farti provare compassione per lui. Gli crei degli alibi, spesso tra te e te. Pensi che se te lo lavori un po', alla fine le cose andranno meglio. Anche se ti fa pregare, o ti rompe l'iPhone, o ti fa sparare agli ammalati di febbre. Pensi che le cose saranno diverse, più facili, una volta arrivati alla Struttura. Ma lui non ragiona così. Altrimenti non saresti finita rinchiusa in una cella.

Qualunque cosa mi accada, non voglio che Luna rimanga in questo ambiente. Non voglio che cresca qui, in un gruppo controllato da uno come lui. Non voglio che sia alla mercé di Bob. Anche se la minaccia non è imminente, quando lo diventerà sarà già troppo tardi.

Mentre Bob compie il suo percorso ciclico, avvicinandosi a questa parte del centro commerciale, diventa silenzioso. Si avverte solo il suono delle chiavi delle auto agganciate al passante della cintura.

Lo sento anche quando è lontano. Per me è un richiamo. Mi serve solo una chiave per prendere una macchina. Poi schiaccio l'acceleratore. E sparisco. Se riesco ad arrivare in un'altra città, potrò trovare un nascondiglio.

La notte sfuma nel giorno.

La mattina comincia a nevicare, sulle prime poco e poi sempre più forte nel corso della giornata, fino a trasformarsi in una bufera. Rachel entra e mi sveglia.

«Bob vuole che vieni giù» dice, toccandomi il braccio.

La guardo, confusa. «Ma... Posso uscire?»

«Solo per questa mattina. È un'occasione speciale.»

«È Natale o qualcosa del genere?»

«Natale è già passato» dice dolcemente, con una pietà insopportabile.

La guardo con occhi vuoti. La sorpresa non è solo scoprire che hanno festeggiato senza di me, ma che in realtà la cosa mi punge sul vivo.

«Torno fra un quarto d'ora» dice infine Rachel. «Lavati e vestiti.»

Faccio come mi ha ordinato. Mi do la carica dicendomi: “Attenta a non rovinare tutto”. Forse Bob mi sta permettendo di uscire in prova. Frugo nel cassetto, tra i vestiti rubati nei raid passati. Non ci sono abiti prémaman, solo taglie forti in grado di contenere la pancia. Mi metto un maglione Lacoste con un paio di pantaloni neri nuovi – devo fare i risvolti perché mi vanno lunghi. Sopra infilo un parka di Marmot.

Rachel ritorna e apre la saracinesca. Mi guida giù per la scala mobile, come se fossi la zia pazza che scende dalla soffitta per il pranzo del Ringraziamento. Anche loro sono vestiti un po' meglio del solito, in stile business casual. Quando sorrido a ciascuno, o distolgono lo sguardo o mi rispondono con un vago cenno di saluto. Ci sono tutti, tranne Evan. Arriva sempre più in ritardo a colazione.

La tavola è apparecchiata in modo un po' più sofisticato del solito, con una tovaglia etnica a fiori e tovagliette all'uncinetto prese da Anthropologie, il che significa che è opera di Geneviève. C'è persino un centrotavola di fiori finti in una brocca. Ma l'assortimento di cibo è la cosa più notevole: ci sono montagne di pancake, con una salsiera piena di sciroppo d'acero. E fette di Spam fritto e wurstel in padella bruciacchiati sui lati. Al posto della frutta fresca c'è una ciotola di macedonia in scatola, mescolata con marshmallow multicolori.

A Geneviève viene chiesto di recitare la preghiera.

«O Signore, ti ringraziamo per questo pasto» dice. «E alla fine del nostro primo mese nella Struttura, vorremmo ringraziarti per essere stato così generoso con noi.»

«Amen» dicono tutti.

«Buon mesiversario!» dice Rachel. Brindiamo con le tazze di caffè fatto con granuli liofilizzati e acqua Evian.

A capotavola, Bob si guarda intorno. «Non vedo Evan. Qualcuno può andare a chiamarlo?»

«Vado io» si offre Todd. Risale la scala mobile e scompare dentro Journeys.

Tutti fissiamo il cibo, in attesa.

«Prima di iniziare a mangiare» annuncia Bob, «vorrei solo dire due parole sul nostro ospite d'onore di oggi.»

Tutti si girano verso di me.

«Candace» esordisce, «hai passato una dura prova durante questo periodo di reclusione, forse più lungo di quanto ti aspettavi. Ma credo che questo periodo ti abbia dato il tempo per riflettere, per capire i tuoi errori e, speriamo, per emendare la tua natura sleale.»

Guarda gli altri seduti al tavolo. «Man mano che sarai riammessa in questo gruppo, ti restituirò i privilegi che ti sono stati revocati. In vista della nascita di tuo figlio, li riavrà uno a uno. Oggi ti abbiamo permesso di stare insieme a noi.»

Tutti nel gruppo applaudono, con tempismo perfetto. «Dato che sei l'ospite d'onore, inizia pure a mangiare» dice Bob.

«Ma posso aspettare Evan.» Alzo lo sguardo verso il piano superiore, aspettandomi di vederlo arrivare.

«Va bene, insisto allora. Sei... aspetti un bambino» dice, e la voce incespica sulla parola «bambino», come se fosse in una lingua straniera.

Guardo intorno al tavolo le poche persone rimaste a valutare il mio stato di sottomissione. «Okay, d'accordo» dico, e mi metto due fette di Spam nel piatto. Ma mi rendo conto troppo tardi che quella scelta è un errore. Perché la carne di solito è riservata alle occasioni speciali, e la vogliono tutti, e io gliela sto mangiando proprio davanti agli occhi. Tanto meglio così.

«Bob!» Alziamo la testa e vediamo la faccia di Todd, che ci guarda dalla balaustra del primo piano. Ha un'espressione cupa. «Bob!»

Bob alza lo sguardo. «Che c'è?» dice, seccato per l'interruzione.

«Non riesco a svegliarlo» urla Todd. «Non... non respira.»

Bob guarda Adam. Senza parlare, si alzano e salgono la scala mobile. Li sentiamo entrare nella cella di Evan, insieme. Passano i minuti.

Geneviève, Rachel e io restiamo bloccate a tavola, guardandoci imbarazzate, toccando con le posate il cibo che abbiamo nel piatto. Poi poso la forchetta, incapace di mangiare, consapevole di quello che troveranno.

Geneviève scoppia a piangere.

Alla fine l'ufficio si svuotò. Era buio, più piccolo e semideserto. Avevano chiuso il piano inferiore. Noi, i dipendenti rimasti, gironzolavamo in quegli spazi ridotti, imbattendoci in stanze chiuse a chiave in cui ci era vietato entrare. Come gli uffici di vetro del top management. Passandoci davanti nell'andirivieni dalle nostre scrivanie, intravedevamo le loro cose sigillate e sepolte dietro i vetri, come le provviste per l'aldilà degli imperatori, e le fotografie delle mogli e dei figli che ci sorridevano. Le immagini motivazionali incorniciate appese alle pareti, che davano consigli per la carriera. «La tua grandezza non è quello che hai, è quello che dai», oppure: «Dato che pensi comunque, già che ci sei pensa in grande».

Alla fine restammo in cinque o sei a portare avanti l'attività. Eravamo un gruppo di dipendenti giovani, tra cui Blythe e Delilah, molti dei quali rimasti per ambizione, nella speranza di un avanzamento di carriera al termine di questa catastrofe. Condividevamo la certezza non espressa che la Spectra avrebbe ripreso a pieno le attività. Ogni mercoledì la società di igienizzazione antimicotica veniva a disinfettare gli uffici per liberarli da eventuali microscopiche spore fungine.

La direzione se n'era andata senza stabilire una gerarchia chiara dei nostri ruoli, quindi ovviamente c'erano competizione e rivalità. Il nostro era un cameratismo precario; tutti tenevano i punti: su chi avrebbe compilato e inviato i rapporti settimanali sulla produttività alla direzione, chi arrivava in orario e chi in ritardo, chi rispettava la politica aziendale indossando quelle orribili mascherine FFP3, chi prendeva l'iniziativa a vantaggio di tutti e riforniva i filtri delle macchine del caffè. Quando ci incrociavamo nei corridoi, con indosso i nostri ridicoli completi da lavoro – pantaloni di lana o gonne a tubino e camicie button down –, d'istinto ci scambiavamo sorrisi reticenti, ovviamente celati dietro le mascherine, a eccezione delle guance irrigidite.

Io me ne stavo sulle mie. Rimanevo in ufficio. Non sopportavo quella situazione, in parte perché immaginavo che mi sarebbe stato facile entrare nei loro meschini giochetti di affermazione personale, se mi fossi lasciata coinvolgere. Eliminaì a priori quella possibilità, estraniandomi. Ero lì per lavorare, conclusi, quindi lavoravo e basta.

Però non c'era lavoro. Si era esaurito già dalla seconda settimana. I clienti chiedevano preventivi ma non commissionavano nuovi progetti, e le ultime

produzioni erano già state imballate e spedite via mare. L'unica cosa a cui fare attenzione era controllare che le dogane non le respingessero in porto, dato che rifiutavano sempre più spesso le spedizioni di merci dalla Cina, o addirittura dall'Asia in generale. La corrispondenza con la Spectra di Hong Kong era lenta e poco frequente, perché tutti gli uffici dell'azienda avevano ridotto il personale interno. Stava diventando tutto piuttosto noioso.

Invece di passare per l'ufficio di Hong Kong, come era nel protocollo, mandai una richiesta di preventivo per una ristampa direttamente alla Phoenix Sun and Moon Ltd., la tipografia che aveva prodotto la tiratura iniziale della Bibbia dei Fioretti Quotidiani.

Ricevetti subito un'e-mail da Balthasar, fatto strano, dato che a Shenzhen era quasi mezzanotte. Mi ero dimenticata del suo stile sempre cortese e un po' anglofilo nella corrispondenza.

*Cara Candace,*

*sono molto lieto di sentirti. Purtroppo la Phoenix non accetta più nuovi ordini di stampa in questo momento. Ti prego di accogliere le mie scuse. Spero che tu stia bene, visto il momento difficile. Ti auguro ogni bene.*

*Cordialmente, Balthasar*

Non mi sorprendevo poi tanto, ma avevo un lavoro da fare. Cliccai su Rispondi. Il mio messaggio era calibrato attentamente, nel nostro solito stile professionale.

*Caro Balthasar,*

*anch'io sono lieta di sentirti. Volevo specificare meglio: questa richiesta di preventivo non è un nuovo ordine, ma la ristampa di una commessa già eseguita dalla Phoenix, la Bibbia dei Fioretti Quotidiani. Dovresti avere già tutti i file e le lastre della stampa originaria a portata di mano. Dobbiamo solo aggiornare la pagina del copyright. Siccome la produzione della prima tiratura è andata molto bene, ha senso che lavoriamo ancora con voi.*

*Voglio sottolineare la portata di questo progetto e l'occasione che rifiuteresti per conto della tua azienda. Hai ragione sul periodo arduo che viviamo, per non dire altro, ma siamo ancora attivi e non vediamo l'ora di lavorare di nuovo con voi.*

*Un caro saluto,*

*Candace*

Cliccai su Invia, sapendo che era inutile. Anche altre due tipografie cinesi con cui lavoravamo avevano chiuso, oltre a una di Singapore. Come loro, la Phoenix soffriva di un calo nella disponibilità di operai migranti. A causa degli sforzi del governo per frenare il panico di massa, la maggior parte dei

mass media aveva accettato di limitare le notizie sulla febbre di Shen, ma era opinione unanime che in Cina la situazione fosse peggio che altrove. Quanto peggio dipendeva dalla persona a cui si rivolgeva la domanda. Forse tutta la città di Shenzhen era stata colpita dalla febbre. Forse l'intera provincia del Guangdong.

Ma spedii comunque l'email. Lo dovevo al cliente, la Three Crosses Publishing. Lo dovevo alla Spectra. Lo dovevo al mio contratto. Stavo solo facendo il mio lavoro. Probabilmente Balthasar mi avrebbe inviato un'e-mail educata, in cui però svicolava, in risposta alla mia goffa mancanza di sensibilità.

Vagai per l'ufficio, guardando fuori dalle finestre. Non mi aspettavo che ci sarebbe stato così poco lavoro. "Forse dovrei andare a casa a metà giornata, anche se il Grande Fratello mi guarda" pensai. I badge d'ingresso tenevano traccia dei nostri movimenti. Carole o qualcun altro delle risorse umane riceveva e-mail automatiche ogni volta che uscivamo o entravamo, e ci sorvegliava da lontano.

*Hihhi.*

Mi guardai attorno, cercando di capire da dove provenisse quella risata. Era la risata di una bambina, incorporea e tremula, come se qualcuno la stesse facendo saltellare sulle ginocchia.

Non c'era nessun altro nel corridoio. Camminai, seguendo il suono. Mi condusse alla scala di vetro che collegava il trentaduesimo piano al trentunesimo, ora vuoto. L'ingresso era transennato da una corda di velluto rosa antico. Come misura di riduzione dei costi e del consumo energetico, durante questa pausa la Spectra aveva sbarrato quel piano, spegnendo le luci e chiudendo le imposte.

*Ah, ah, ah, ah, ah, ah.* Qualcun altro stava ridacchiando. Veniva sicuramente dal piano di sotto.

Sbirciai per tutta la lunghezza della scala, la cui metà inferiore era immersa nell'ombra. L'odore acido dei rimasugli di birra, l'aroma di erba economica. Musica metallica proveniente da un portatile o da un iPhone. La stessa risata e un'altra voce. Stavano facendo un festino.

Sganciai la corda di velluto e scesi le scale, seguendo le voci nel buio oltre i reparti Contabilità, Informatica e Risorse umane vuoti, fino ad arrivare alla saletta per i dipendenti, un paradiso di distributori automatici e divani modulari. Anni prima l'avevano ricavata da una sala conferenze, su consiglio di consulenti assunti dall'azienda per rialzare il morale e incoraggiare il cameratismo tra colleghi. Non la usava quasi nessuno.

Aprii la porta.

Distese sul divano modulare c'erano Blythe e Delilah che bevevano da bicchieri di plastica rossi. Sembrava che avessero saccheggiato l'armadio delle feste: sul pavimento c'erano un secchiello per lo champagne e alcune



lattine di Amstel Light accartocciate. La tv a schermo piatto trasmetteva *Mary Tyler Moore*. La programmazione regolare si era interrotta quella settimana, quindi tutti i canali ritrasmettevano sitcom in un loop infinito, addentrandosi a fondo in tutte le epoche e stagioni. *Malcolm*. *Seinfeld*. *Friends*. *Otto sotto un tetto*. *Casalingo superpiù*. *Will & Grace*. *Caroline in the City*. *Crescere, che fatica!* *Bayside School*. *Gli amici di papà*. *Balki e Larry – Due perfetti americani*. *Murphy Brown*. *I Robinson*.

«Ehi, ciao» dissi, continuando a tenere aperta la porta.

«Eehiii!» Delilah alzò gli occhi, sorpresa. «Dov'è la tua mascherina?»

«Ah. L'ho scordata sulla scrivania, mi sa» risposi, anche se la verità era che non la portavo più di tanto. Non sopportavo la sensazione calda e soffocante che mi lasciava sulla bocca, come di una sentina di batteri.

«Dovresti stare più attenta» mi rimproverò Blythe. «L'azienda ha stabilito quella regola per un motivo ben preciso.»

«Se le mascherine funzionassero davvero, non credi che forse non ci sarebbe un'epidemia?» chiesi, usando per scherzo un tono troppo educato.

«Entra. Chiudi la porta» disse Delilah, facendo da paciere. «Vuoi qualcosa da bere?» Non aspettò la mia risposta: afferrò la bottiglia di champagne dal secchiello del ghiaccio sul pavimento e me ne riempì un bicchiere di plastica rosso.

Mi sedetti sul divano e bevvi un sorso di champagne tiepido. «Come ve la passate? Ho l'impressione di non vedere nessuno da un po'.»

«Molti si sono licenziati. Credevamo che te ne fossi andata anche tu» rispose Blythe, procedendo con cautela.

«Blythe. Se me ne fossi andata, sarei almeno venuta a salutarvi» dissi, guardandola. «Siamo colleghe da un sacco di tempo.»

Lei si addolcì. «Lo so.»

«Ma in che senso "licenziati"?» insistei. «Tutti gli altri se ne sono andati, a parte noi?»

Lei alzò le spalle. «Alcuni hanno detto che avevano finito i loro progetti. Altri se ne sono andati e non sono più tornati. Mi sa che hanno allentato il controllo delle presenze.»

Bevvi un altro sorso. «Dove hanno detto che andavano?»

«La maggior parte tornava a casa per stare con la famiglia» rispose Delilah. «A quanto pare, l'Amtrak non va più, ma i Greyhound sì.»

«Sono arrivata fin qui, probabilmente continuerò ad andare avanti.» Bevvi un altro sorso di champagne. «Mi piacerebbe essere pagata.»

Blythe e Delilah si scambiarono un'occhiata. «Ma secondo te importa qualcosa, a questo punto?» rispose brusca Blythe, subito con un tono scocciato che stranamente riuscì a intenerirmi. «Ci mettiamo due ore per venire al lavoro al mattino. Gli autobus sono inutili.»

Dopo la tempesta Mathilde, a New York si era verificata una serie di

tempeste di minore entità, e anche se non erano state gravi come la prima, probabilmente avevano fatto più danni. Le pompe idrauliche della metropolitana, con una squadra operativa ridotta all'osso, cedettero presto, e dopo la fine delle tempeste le linee non erano più state ripristinate. La città offriva dei bus navetta in sostituzione, ma il servizio non era ottimale.

«Candace, hanno chiuso così tanti negozi» aggiunse Delilah. «Gli unici posti dove si trovano alimentari sono i negozietti etnici o i distributori automatici che il comune ha piazzato ovunque. Ai miei vicini hanno tagliato la corrente. Sì e no c'è il Wi-Fi.»

«Ma cosa c'è di diverso da qualsiasi altro posto? Da che punto di vista la situazione a New York è peggiore?»

Delilah insisté: «Hai saputo della gru che è caduta su un gruppo di pedoni l'altro giorno? Questa città sta andando a pezzi perché non c'è nessuna manutenzione».

Blythe intervenne di nuovo. «Vogliamo andarcene nel Connecticut. Dovresti fare un pensiero sul venire con noi.»

«Ci penserò» dissi. «Ma al momento credo ancora che vorrei rispettare il mio contratto. Non ho nessun posto dove andare.»

«Ma resterai da sola!» sbottò lei, sempre più arrabbiata. «Chi si prenderà cura di te? Candace, non fare la stupida.»

«Come ve ne andate dalla città?» chiesi, rivolgendomi a Delilah.

«Noleggiamo un'auto» disse Delilah. «L'abbiamo già prenotata con l'Enterprise per domani. È la loro ultima rimasta, una Lincoln Town Car, quindi partiamo in grande stile. Tutti i furgoni e i SUV erano già presi.»

«Come avete deciso che questo è il momento giusto per andarsene? E se le cose iniziassero a migliorare? Forse non ora, ma tra qualche settimana?»

Blythe mi osservò con freddezza. «Candace. Aspettiamo già un'ora per il bus navetta. Gli ospedali sono a corto di personale. Che cosa può fare Michael, incolparci di essercene andate quando la direzione è già partita da un pezzo? Non c'è nulla che ci trattenga qui. E probabilmente non se ne accorgeranno nemmeno, quando ce ne andremo. Quando è stata l'ultima volta che hai ricevuto un'email o una telefonata dalla direzione? Non ho notizie di nessuno da due settimane. Si sono dimenticati di noi. Persino Manny se n'è andato. Quindi la situazione dev'essere grave, perché non ha mai preso neanche una giornata di malattia!»

«Ho un amico che lavora nell'ufficio del sindaco» aggiunse Delilah. «Dice che i dipendenti comunali stanno andando via, a tutti i livelli. Sanno che le cose non miglioreranno. Anche lui si prepara a lasciare la città.»

Non risposi. Bevvi un altro sorso di champagne.

«Quindi partiamo domani» disse Blythe. «Pensaci. Sul serio.»

«Va bene» promisi. Dalla stanza era sparita tutta l'aria, e anche dal mio corpo. Andai verso Blythe e Delilah e porsi la mano.

«Veramente?» disse Delilah, e me la strinse. «Be', in bocca al lupo allora.»

«Ma che cazzo» disse Blythe, poi mi gettò le braccia al collo in un abbraccio insolito, e mi strinse forte. «Pensaci ancora un po', Candace.»

«Grazie per avermi insegnato a fare questo lavoro» le dissi. Al che mi alzai e me ne andai, con un nodo che mi si stava formando in gola. Uscii dalla saletta dei dipendenti e salii le scale, tornando al trentaduesimo piano, di nuovo nel mio ufficio, dove tutto era luminoso e ordinato. Sulla scrivania gli oggetti erano disposti in fila: la spillatrice Swingline, il righello che usavo per misurare la costola dei libri, una lente d'ingrandimento, una tazza che conteneva solo le mie penne Muji, un tubetto verde di Weleda Skin Food che usavo d'inverno per le mani. Dall'unica finestra arrivava un sole basso. Pensai a cosa avrei mangiato per cena. Nel mio frigo avevo un piatto di penne avanzate. Ultimamente avevo mangiato molta pasta, perché le confezioni erano leggere e facili da trasportare. Condite con il Parmigiano Reggiano Kraft a lunga conservazione e spezie in barattolo, erano diventate il mio piatto principale.

Seduta di nuovo alla scrivania, vidi un'altra e-mail da Balthasar.

*Cara Candace,*

*grazie per la risposta. Sei sincera con me, quindi sarò sincero con te. Il 71% della nostra forza lavoro si è ammalato di febbre. Come sai, non esiste una cura. Abbiamo dovuto chiudere gli alloggi dei lavoratori. La Phoenix Sun and Moon Ltd. cesserà di essere operativa alla fine di questa settimana.*

*Quanto a me, lascerò la Phoenix a partire da domani. Purtroppo anche mia figlia è malata e la nostra famiglia vuole stare con lei nei suoi ultimi giorni. Non c'è bisogno di farmi le condoglianze. Quasi tutti i miei colleghi qui alla Phoenix Sun and Moon Ltd. hanno vissuto qualcosa di simile.*

*Sono felice di avere lavorato con te. Sei brava nel tuo lavoro. In questo periodo triste e incerto, però, è importante stare con le persone care. Non conosco la situazione dell'epidemia a New York, ma il mio suggerimento per te è: vattene. Trascorri del tempo con la tua famiglia.*

*Tuo, Balthasar*

La mattina in cui scoprono il corpo di Evan, la neve si accumula sul lucernario del centro commerciale per tutto il giorno, smorzando ogni traccia di sole. Spero che continui a nevicare. Spero che nevichi così tanto che il lucernario si rompa, esplodendo in una pioggia di schegge di vetro, e la neve entri e annienti tutto.

Dalla mia cella guardo Todd e Adam prendere il corpo di Evan, avvolto nelle coperte, e portarlo fuori dalla sua. Todd lo regge per la testa e le spalle, Adam per i piedi, con i calzini che fanno capolino dalle coperte. Lo portano giù per le scale mobili ferme, verso una delle uscite.

Rachel viene a ritirare la mia scodella di Frosted Mini-Wheats e latte condensato – ne avevo mangiata solo metà.

«Cos'è successo a Evan?» le chiedo, violando la nostra regola del silenzio.

Lei esita, poi alla fine dice: «Non lo sanno. Non respirava più. Hanno trovato alcune pastiglie lì vicino».

«Era Xanax?»

«Non lo so» ripete, quasi parlando tra sé. «Davvero, non lo so.»

«E quindi, dove stanno portando il corpo?»

Lei esita. «Fuori.»

«Lo vogliono seppellire?»

Lei si infila nervosamente i capelli dietro l'orecchio. «Lo mettono nel bagagliaio di una delle macchine nel parcheggio. Ma è solo una soluzione provvisoria» aggiunge, frettolosa. «Pensano che sia meglio tenere il corpo al freddo.»

Annuisco pensierosa, come se la mia approvazione contasse qualcosa. «Sì, è una cosa sensata.»

«Poi verrà sepolto come si deve. È solo che stiamo aspettando che la bufera si calmi. Forse domani, o il giorno dopo.» Mi tocca un braccio. «Mi dispiace.»

«Perché ti scusi con me? È Evan quello con cui le persone dovrebbero scusarsi. È lui che è morto» dico, ridendo un po' alla fine della frase.

«So che tu ed Evan eravate buoni amici. E Janelle e Ashley.»

«Mi sa che era più amico di Bob che mio.»

«Non sono buoni amici» dice Rachel. «Evan non era autorizzato a uscire dal centro commerciale. Non gli era permesso guidare nessuna delle auto, nei raid o altre incombenze. Era imprigionato qui, come te.»

Vengono annullate tutte le attività previste per quel giorno. Bob rimane all'interno di Hot Topic per il resto della giornata. Il gruppo, lasciato a se stesso, si accalca nello spazio comune di Old Navy al primo piano. All'inizio credo che stiano tenendo una cerimonia funebre, ma poi sento la tv: stanno guardando i dvd di *Friends* su uno schermo al plasma gigantesco e monolitico. Un blackout che colpisce tutta la città costringe Monica, Ross, Rachel, Phoebe e Joey a stare insieme. Accendono candele e parlano dei posti più strani in cui hanno fatto sesso. Phoebe canta una canzone. Non sopporto *Friends*, ma ho visto la maggior parte degli episodi.

Le risate preregistrate riecheggiano nello spazio per lo più vuoto, seguite da quelle vere dei miei compagni.

Mi addormento a metà pomeriggio. A un certo punto, in un'apparizione troppo lucida per essere un sogno, mia madre entra e si siede accanto a me. Il letto sprofonda sotto il suo peso. Porta il tailleur blu scuro, l'abito con cui l'abbiamo sepolta. Sento la sua mano fresca sulla fronte, controlla se ho la febbre. Come le domeniche mattina quando mi fingevo malata per non andare in chiesa.

«Che cosa fai a letto a metà pomeriggio?» chiede. «Sei malata?»

«Non sono malata. Sono solo stanca» rispondo sottovoce, timidamente, per paura che lei scompaia nel nulla.

«Non è il momento di sonnecchiare. Alzati. Devi capirlo.»

«Capire che cosa?»

Lei scuote la testa davanti alla mia incapacità. «Cos'è successo al tuo amico Evan. Com'è morto?»

«Non lo so. L'hanno trovato morto nella sua cella. Non respirava più.»

«*Ai-yah*. Non lo sai» dice, incredula. «Non lo sai. Be', è il caso che tu lo scopra.»

«Evan aveva un sacco di Xanax» dico infine. «È possibile che si sia causato un'overdose per sbaglio.»

«O forse voleva davvero uccidersi.» Mi guarda con l'aria di sapere quello che dice. «Questo dovrebbe inquietarti. Cosa pensi che implichi per te?»

«Non lo so.»

«Il tuo gruppo di amici, Janelle, Ashley, Evan, sono morti tutti. Cosa pensi che implichi per te?» ripete.

«Ma finché sono incinta, Bob si occupa del mio benessere» obietto con poca convinzione.

Mia madre fa un verso di biasimo. «No, ma ascoltati un po'. "Finché sei incinta." Mettiamo pure che porti a termine la gravidanza. Pensi che dopo ti daranno la possibilità di scappare?»

La guardo, continuo ad ascoltare.

«Finché porti in grembo questo bambino, lui ha interesse ad assicurarsi che non ti succeda nulla. Ma dopo?» Mi guarda empatica. «Capisci cosa intendo?»

«Intendi che dovrei cercare di scappare finché sono ancora incinta.»

«Dovresti scappare subito» dice.

Quando arriva Rachel per portarmi la cena – un panino al burro di arachidi e marmellata con contorno di piselli in scatola –, mi rivolge uno dei suoi sorrisi a labbra strette e poi fa per andarsene.

«Aspetta.» Le afferro il braccio con tanta forza che perde l'equilibrio.

Lei arretra. «Candace, smettila.»

«Scusa. Però, potresti dire a Bob che ho bisogno di parlargli?»

Lei fa una pausa. «Glielo riferirò. Ma sai com'è, potrebbe anche non venire. Si fa vedere solo quando ha voglia.»

«Non mi sento bene. Digli che riguarda la mia salute» ribatto, poi mi correggo: «Digli che si tratta del bambino».

Quella notte, dopo che tutti si sono addormentati, Bob viene da me. Sento il rumore delle chiavi mentre si avvicina dalla sua cella, situata nella parte opposta del centro commerciale.

Mi lecco le labbra secche e screpolate.

Lentamente, solleva la grata metallica ed entra. Accende la torcia, un raggio fioco che mi fa vedere quanto mi basta: la sua faccia.

«Candace» dice piano. «Sei sveglia?»

«Sì, accendi pure la lampada» dico, e mi alzo a sedere.

«Scusa se mi presento così tardi. Come stai?» chiede, e accosta una sedia accanto al letto. Da vicino, vedo la barbetta incolta e le occhiaie sotto lo sguardo inquieto; sembra suscettibile e quasi vulnerabile. È un po' schizzato. Non dorme bene. Devo agire con cautela.

«Sono stata meglio di così» rispondo. «Cioè, tenuto conto della situazione.»

«Quello che è successo a Evan è stata una tragedia.» Abbassa gli occhi, quasi imbarazzato. «Comunque, Rachel ha detto che volevi parlarmi. È di quello che vuoi sapere? Perché non ho risposte su ciò che è successo a Evan.»

«Non ti ho chiesto di venire qui per parlare di...»

«Perché è stato Evan a tradirti» dice, con imperturbabile veemenza. «È stato lui a svelarmi i tuoi segreti. Mi sorprenderebbe se tu ti preoccupassi...»

«Bob» lo interrompo. «Non ti ho chiamato per parlare di Evan. Ho bisogno di qualcosa di più, da te.»

Il mio tono di rimprovero gli blocca il respiro. L'ho preso alla sprovvista. Non riesco a interpretare la sua espressione, ma quella piccola esitazione mi dà fiducia.

«Si tratta della salute mia e del bambino» continuo, con una mossa rapida. «È di questo che volevo parlarti.»

Mi guarda attentamente. «Che succede?»

«Be', al momento mi sento l'influenza.»

Bob mi posa una mano molliccia sulla fronte, su cui ho tenuto gli scaldini HotHands per tutta la sera. «Sei un po' calda» osserva. «L'hai detto a Rachel?»

«Gliel'ho accennato prima. Ma non è solo quello. Ho le vertigini. E mal di schiena. E il peso psicologico di... Be', di quello che è successo a Janelle, Ashley e ora a Evan. Lo stress si fa sentire.»

«Allora, cosa ti serve?» chiede, con tono neutrale.

«Mi piacerebbe discutere con te di cosa dovrei fare per essere rilasciata.»

«Questa non è certo la cella di una prigioniera» dice, impassibile. «Rachel ti porta fuori a passeggiare ogni giorno. Ti procuriamo tutto il cibo, tutte le vitamine per la gravidanza di cui hai bisogno. Non vedo come potresti stare meglio di così.»

«Mi hai rinchiusa in uno spazio minuscolo» lo incalzo. «Forse non si può chiamare prigionia, ma mi sento una detenuta. È difficile restare in salute vivendo in questo modo, specialmente da incinta.»

Bob non dice nulla. Il suo silenzio mi incoraggia.

«Mi piacerebbe avere gli stessi privilegi di chiunque altro, potermi muovere liberamente nella Struttura.»

Lui distoglie lo sguardo per un lungo, terribile momento. «Candace» dice infine, lentamente, come se stesse pensando ad alta voce. «Che cosa sai veramente della Struttura, a parte il fatto che ti ho costretta a vivere qui? Perché pensi che abbia scelto questo posto, tra tutti quelli dove avremmo potuto stabilirci?»

«Perché sei comproprietario di questo posto.»

«Vero. Ma la storia non è tutta qui. Questo posto» e in quell'istante si guarda intorno nell'oscurità vuota, «per me ha un grande valore sentimentale. Da piccolo ci venivo sempre.» Mi ci vuole un po' per capire cosa sta dicendo. «Quindi sei cresciuto da queste parti? A Needling?»

Annuisce. «I miei genitori mi lasciavano qui e trascorrevano ore a passeggiare. Probabilmente da bambino ho passato più tempo qui che in qualsiasi altro luogo.»

«E la casa in cui sei cresciuto?»

«I miei genitori la vendettero dopo aver divorziato, poi fu abbattuta per costruire una casa di riposo. Quindi non ne è rimasto niente. Ma non stavo molto a casa, comunque. I miei genitori litigavano un sacco, così venivo spesso qui. Facevo dei giri. Quando avevo fame, mangiavo gli assaggi gratuiti nella zona ristorazione. Quando mi scoccavo di camminare, andavo nella sala giochi. I dipendenti mi conoscevano. Mi davano gettoni omaggio.»

Con questa luce, a questa distanza, l'espressione sul viso di Bob sembra più decifrabile. Ha in sé una fragilità ormai evidente negli occhi grigi, delicati e sottilissimi.

«Quindi quello che sto cercando di dirti» continua, «è che per me questo posto è speciale e importante, anche se per te è solo un centro commerciale.»

«Non ho mai detto che...»

«So cosa pensi di questo posto. Non lo rispetti. Non hai rispetto per me. Non rispetti le nostre regole. Tu e i tuoi amici. Vi mettevate in pericolo, nel senso che mettevate in pericolo tutto il gruppo. E io non posso tollerarlo.»

«Abbiamo commesso un errore quando siamo andati a casa di Ashley» ammetto. «Ma sono l'unica rimasta. Sono solo sopravvissuta.»

Mi guarda con attenzione. «E come faccio a sapere che non fuggiresti?»

Faccio una pausa e scelgo attentamente le parole. «Bob. Guardami. Ti sembra che possa andare da qualche parte? Vi prendete cura di me, mi fate da mangiare, mi fate il bucato. Non ho motivi per andarmene.»

Lui distoglie lo sguardo di nuovo, in silenzio. «Non lo so» dice infine.

«Ti prego» lo supplico.



Mi alzavo. Andavo a lavorare al mattino. Salivo sul bus navetta e guardavo le strade deserte, i binari della metropolitana inutilizzati sul Williamsburg Bridge. Il primo autobus mi portava a Canal Street, dove facevo il trasbordo su un'altra navetta diretta a nord, a Times Square. C'erano cinque o sei pendolari su ogni navetta, con mascherine alla moda assortite, tutte nere o leopardate o con il logo Supreme. Sembrava che le mascherine precludessero qualsiasi conversazione. Seduta vicino al finestrino, ascoltavo musica sull'iPhone, un mix degli anni Novanta con canzoni dolci e tristi che mi aveva mandato Jonathan prima di partire. Pavement, The Innocence Mission, Smashing Pumpkins. Passeggiavo per le strade silenziose e compravo una tazza di caffè dal venditore ambulante sulla Broadway.

Mi accoglieva la lobby vuota.

Premevo il pulsante e aspettavo l'unico ascensore che ora serviva tutto il palazzo. Sorvegliavo il caffè e di riflesso davo un'occhiata al bancone della portineria di Manny. Lui era sparito da tempo. Al suo posto c'erano telecamere di sicurezza extra, montate in ogni angolo del soffitto della hall. Qualcuno le controllava ancora.

Mi era sembrato che l'ascensore impiegasse più tempo del solito per arrivare, quella mattina, ma d'altra parte sembrava che tutto richiedesse più tempo. New York funzionava a un ritmo diverso. Il servizio di bus navetta era sporadico, per non dire altro. Avevo cominciato a comprare le provviste per la casa su Amazon, ma i pacchi, che contenevano di tutto, dalle batterie al deodorante, impiegavano almeno due settimane ad arrivare, che il corriere fosse FedEx o UPS o le Poste o DHL. Fare una spesa veloce al negozietto di quartiere più vicino significava percorrere cinque chilometri. Chiudevano tutti, uno dopo l'altro.

Quando arrivò l'ascensore, entrai e premetti il pulsante numero 32. Le porte si chiusero dietro di me e iniziammo a muoverci. Mi tolsi le scarpe da ginnastica e infilai un paio di ballerine da ufficio.

All'improvviso l'ascensore sussultò, come un aereo durante una turbolenza. Le luci si spensero. I miei piedi si sollevarono dal pavimento. Il caffè traboccò dal bicchiere, scottandomi la mano. Lo lasciai cadere.

E poi silenzio. Niente.

Il piccolo display indicava che eravamo intorno al ventiseiesimo piano. Feci un respiro. L'ascensore si bloccava sempre tra il ventiseiesimo e il

ventisettesimo piano. Era un vecchio problema tecnico. Feci un altro respiro. Ma non aveva mai sbandato con tanta violenza, né era rimasto immobile così a lungo. Sentivo l'ascensore che traballava, come se fosse indeciso sul da farsi.

Premetti di nuovo il tasto 32. Premetti i pulsanti per gli altri piani. Premetti il pulsante apriporta. Premetti il pulsante per la chiamata di emergenza. Il suono terribile di un telefono che squillava riempì l'oscurità. Squillò diverse volte prima che scattasse la segreteria.

«Servizi della città di New York. Al momento tutti i nostri operatori sono occupati. Si prega di lasciare un messaggio specificando il vostro indirizzo e il problema per cui chiedete assistenza. Ce ne occuperemo appena possibile.»

«Pronto, pronto!» gridai, per paura che la voce non si sentisse. «Sono rimasta chiusa in un ascensore.» Lasciai l'indirizzo. Lasciai il nome. Spiegai cosa era successo. Dissi, chissà perché, che avevo del denaro. Quindi, senza preavviso, la segreteria telefonica mi tagliò a metà di una frase.

Alzai gli occhi verso la telecamera di sicurezza appena installata nell'angolo. Forse c'era qualcuno che stava guardando, qualche guardia giurata nel New Jersey o chissà dove. Presi un blocco note dalla borsa di tela e nella calligrafia più grande ed evidente possibile scrissi: «Bloccata! Ascensore rotto». Spinsi il cartello verso l'obiettivo e l'agitai.

L'ascensore sobbalzò.

Mi caddero il blocco, la penna, la borsa di tela. Finirono nella pozza di caffè, schizzandomi le gambe. Mi accucciai e afferrai il corrimano, sopraffatta dalla nausea, in attesa di una caduta libera. “Fa’ che non cada, fa’ che non cada, fa’ che non cada.” Passarono diversi minuti. Sentii uno schiocco. “Fa’ che non cada, fa’ che non cada, fa’ che non...”

All'improvviso, le luci si accesero e l'ascensore riprese a funzionare, salendo dolcemente fino al trentaduesimo piano.

Le porte si aprirono. Uscii, trascinando la borsa di tela.

Il sollievo mi avvolse di un sudore freddo e fastidioso. Passai il badge di ingresso. Le scarpe affondarono nella moquette morbida che conoscevo tanto bene, mentre attraversavo la processione di uffici di vetro e cubicoli in penombra.

Seduta nel mio ufficio, presi il telefono e chiamai il 911. Squillò nove volte prima che qualcuno rispondesse.

«Nove-uno-uno, di che emergenza si tratta?» Era una donna con la voce stanca.

«Pronto, volevo solo segnalare il guasto di un ascensore. Ero, ehm, rimasta chiusa dentro.»

«C'è qualcuno di ferito o in pericolo, al momento? Lei è ferita o in pericolo?»

«No» risposi, e aggiunsi: «Sono riuscita a uscire. Sto bene, solo un po’

preoccupata».

«Va bene. Dove si trova?»

«A Times Square.» Le dettai l'indirizzo.

Sentivo ticchettare i tasti mentre inseriva i dati. «Aspetti» disse. «È un palazzo per uffici?»

«Sì, lavoro qui.»

«Manderemo qualcuno a dare un'occhiata» disse alla fine. «Ma se permette, cosa ci fa ancora lì dentro?»

«Sto lavorando» risposi, come se fosse ovvio.

«È solo che la maggior parte del centro ormai è deserta, a parte i malati di febbre che si aggirano per le strade e che raccogliamo.»

«Il mio contratto stabilisce che devo lavorare in ufficio fino a una certa data» spiegai rigida, sulla difensiva.

«Certo, ho saputo di alcune aziende che lo fanno. Ma posso chiederle una cosa? Dov'è il sovrintendente del palazzo?»

«In che senso?»

«C'è ancora un custode nel palazzo? Perché se non c'è, allora davvero non dovrebbe stare lì dentro. Non è sicuro.»

«Verificherò» dissi, per quanto sapessi che il custode del palazzo non c'era più. «Questo significa che l'ascensore non verrà riparato?»

La donna sospirò. «Manderemo qualcuno a dare un'occhiata. Ma non so dirle le tempistiche. Siamo a corto di personale. Purtroppo sono più le persone che se ne vanno dalla città di quelle che restano. Il comune sta riducendo tutti i servizi. Forse è il caso che rifletta se intende portare avanti il suo contratto.»

«Il comune dovrebbe fare il suo lavoro» replicai, con un improvviso scatto di rabbia, di frustrazione. «Signora» disse, con un tono più acuto e più irritato, «se le spiegassi quante e quali emergenze stiamo affrontando qui in comune, capirebbe che un ascensore guasto è l'ultimo dei nostri problemi. Comunque, lo sto aggiungendo al nostro ruolino, e non posso davvero fare altro per lei. Come si chiama?»

«Candace. Candace Chen.»

«Grazie, signora Chen. Le mando qualcuno. Ma rifletta su quello che le ho detto.»

Riattaccai, poi ripresi il telefono e composi il numero che Michael Reitman ci aveva lasciato come suo cellulare. Pensai di riferire quello che mi aveva detto l'operatrice del 911, che non era più sicuro lavorare in quel palazzo. E già che c'ero, avrei potuto anche aggiornarlo sul fatto che tutto l'ufficio ormai era privo di dipendenti.

Squillò cinque o sei volte e poi scattò la segreteria telefonica. Volevo lasciare un messaggio, ma una voce automatica mi informò che la casella era piena. Riattaccai.

La mia immagine riflessa sullo schermo del computer mi fissò con

espressione vacua. Aprii Outlook, ma non c'erano nuove e-mail. Ne scrissi una a Michael Reitman e a Carole, con oggetto «Ascensore guasto», in cui spiegavo nei dettagli i problemi di quella mattina e le misure attuate per risolverli. Scrissi che li avrei informati di eventuali aggiornamenti. Eseguire finalmente un compito mi diede soddisfazione, ma era un piacere molto fugace. Avevo bisogno di essere più impegnata.

Guardai fuori dalle finestre. Per la prima volta notai che Times Square era completamente deserta. Non c'erano turisti, né venditori ambulanti né auto di pattuglia. Non c'era nessuno. Era in preda a un silenzio inquietante, come se fosse la mattina di Natale. Era diventata così senza che me ne accorgessi? Percorsi il perimetro dell'ufficio cercando di individuare un camion dei pompieri o una macchina della polizia ferma fuori, di scorgere dei lampeggianti in lontananza, qualcosa.

Non era solo il vuoto. Mancando le squadre di manutentori, la vegetazione stava già prendendo il sopravvento: la crescita più prodigiosa era quella dell'ailanto, simile alle felci, che esplodeva prolifico nelle aree urbane, spuntando dal cemento, sui tetti, nei parcheggi e da tutte le crepe dei marciapiedi, a quanto pareva. L'avevo cercato su Google dopo averlo visto dappertutto. Il suo nome scientifico è *Ailanthus altissima*, ed è comunemente noto come “albero del paradiso”, anche se spesso è chiamato “albero dell'inferno” per il suo potere infestante. Sono piante decidue che si riproducono per polloni, originarie della Cina, portate nei giardini europei durante la moda delle cineserie prima che i giardinieri scoprissero che erano maleodoranti, e introdotte in America alla fine del Settecento. Hanno vissuto in questi territori fin quasi dalla nascita della nazione.

Guardando fuori dalle finestre, immaginai il futuro come un video in time-lapse che copre gli anni necessari perché Times Square venga invasa dagli ailanti, dalla vegetazione palustre e dalla fauna selvatica. O forse stavo davvero evocando il passato, l'isola boscosa di pini e noci americani che gli olandesi si trovarono davanti al loro arrivo, popolata da orsi neri e lupi, volpi e donnole, linci e puma, e da anatre e oche in tutti i corsi d'acqua. I primi esploratori europei avevano visto Manhattan come un paradiso. Qui avrei abbeverato il cavallo. Lì avrei preparato un fuoco da campo. E in quell'altro posto ancora avrei riposato all'ombra.

Nel bel mezzo di quella fantasia sentii, dal nulla, un suono di campanelli da slitta in lontananza. Ecco, stavo impazzendo.

Ma lì, proprio davanti a me, dall'altra parte della strada, c'era un cavallo – sauro, con le macchie bianche – che trottava per la strada. Procedeva determinato, allegro, senza fretta, lungo la Broadway. Trattenendo il fiato, riuscii a trovare il telefono e a scattare una foto prima che scomparisse dietro i palazzi.

L'avevo visto davvero?

Guardai la foto sul telefono. Era un ex cavallo da tiro, con i paraocchi e l'imbracatura decorata di campanelli che tintinnavano a ogni movimento. Una volta era usato per i tour turistici in carrozza a Central Park, ma adesso era libero. Volevo mostrarla a qualcuno, meravigliarmene insieme a qualcuno, ma in ufficio non era rimasto nessuno. Non c'era nessuno in vista.

Mi sedetti di nuovo davanti al computer, cercai il mio vecchio blog fotografico "NY Ghost", usando Google perché avevo dimenticato l'indirizzo. Era ancora online, con le stesse vecchie immagini stanche che avevo postato. Provai ad accedere alla piattaforma WordPress, ma era passato così tanto tempo che non riuscivo a ricordare la password, quindi mi toccò compilare la richiesta per crearne una nuova.

Aspettai che il modulo venisse inviato alla mia e-mail. La connessione era lenta e disturbata da quando l'ufficio si era svuotato, ma alla fine arrivò e, dopo aver scelto una nuova password, entrai nel blog e creai un post. Caricai la foto che avevo appena scattato. Aggiunsi una didascalia: «Se un cavallo attraversa Times Square e nessuno lo vede, è successo davvero? Se New York cade a pezzi e nessuno lo documenta, sta succedendo davvero?»

Cliccai su Pubblica.

Mi alzai. Andai a lavorare al mattino. Ci volle un'eternità per arrivarci. Sulla navetta pensai di trasferirmi da qualche parte vicino all'ufficio, magari a pochi passi. Gli affitti erano calati in modo così drastico che potevo sicuramente permettermi qualcosa a Manhattan.

Nell'atrio aspettai l'ascensore ma non arrivava mai. Non l'avevano ancora riparato. Infilai le scale allora, tutti i trentadue piani. Era la mia cardio mattutina, razionalizzavo, mentre sbuffavo e ansimavo, schivando i mozziconi di sigaretta e le gomme da masticare che ricoprivano le scale in cemento, fermandomi una o due volte a fare una pausa. Le chiamavano le "Segrete dei Fumatori", perché chi fumava di soppiatto, di solito le Artiste, veniva qui invece di uscire durante i rigidi inverni newyorchesi. Vedevo ancora le tracce di fuliggine delle Parliament che fumavano prima di schiacciare i mozziconi contro i muri di cemento.

L'ufficio vuoto mi salutò. Passai il badge. La luce verde si accese e aprii le porte di vetro.

L'ufficio della Spectra era di fatto la sede della NY Ghost Ltd., decisi. Era una cosa seria ora. Concentrai tutti i miei sforzi sul blog. Era il mio nuovo lavoro. Se non avevo nulla da fare, allora avrei creato le mie cose. Non temevo di essere scoperta, perché non c'era nessun altro in giro. Non ricordavo l'ultima volta in cui era venuto il servizio di igienizzazione antimicotica. Forse la direzione aveva smesso di pagarli, o forse anche loro erano caduti vittime della febbre.

Pubblicavo sul “NY Ghost” due volte al giorno, all’arrivo in ufficio la mattina e la sera. Durante la pausa pranzo scattavo altre foto per documentare la città deserta.

Le passeggiate all’ora di pranzo mi ricordavano la mia prima estate a New York, quando vagavo per ore. Adesso era più freddo e portavo una giacca con molte tasche per tenere l’iPhone, un caricabatteria, il ChapStick. Portavo anche il portafoglio, sebbene ci fossero pochi posti dove comprare qualcosa. Mentre camminavo, le idee per il blog crescevano a dismisura. Fotografai i prati dove si radunavano i cavalli da tiro a brucare l’erba. Fotografai tutti i punti di riferimento più ovvi, ora chiusi a tempo indeterminato: il MoMA, il Rockefeller Center, la Carnegie Hall, il Lincoln Center.

Tutti quei luoghi sembravano infestati dagli spettri. Andando in giro per il centro, pensai alle fotografie fatte da Robert Polidori a Chernobyl e Pripjat, la città fantasma che aveva ospitato in passato i lavoratori della centrale nucleare. O le immagini di Detroit scattate da Yves Marchand e Romain Meffre, auto abbandonate e grandiosi teatri d’antan. E quelle di Seph Lawless dei centri commerciali vuoti e fatiscenti che avevano chiuso dopo la crisi del 2008.

La differenza principale con quelle immagini era che New York non si era ancora arresa. Era deserta, ma non abbandonata. Le istituzioni qui erano ancora in piedi, come se qualcuno si aspettasse che dopo l’emergenza tutti sarebbero tornati. Gli interni degli edifici pubblici erano sorvegliati da guardie giurate in divisa: vogatore e pantaloni neri con il logo Sentinel, la sagoma di un cane da guardia. A parte le pistole custodite con discrezione, sembravano camerieri. Spesso le guardie della Sentinel erano le uniche persone non ammalate di febbre che vedevo per giorni e giorni; erano una presenza inquietante e consolante al tempo stesso.

Dedicai un post sul blog alla Sentinel, una società di sorveglianza che aveva lavorato soprattutto come contractor militare in Afghanistan e Iraq. La città di New York l’aveva incaricata di proteggere gli uffici pubblici dai saccheggiatori. Anche i privati si erano rivolti all’azienda per proteggere le case evacuate. Una volta, percorrendo la Cinquantaquattresima Strada, passando davanti alla mia schiera preferita di casette unifamiliari, alzai lo sguardo e scorsi una guardia della Sentinel alla finestra più in alto. Era la versione signorile del badare alla casa di un amico. Probabilmente innaffiava le orchidee bianche alle finestre, dormiva nelle lenzuola vaporose di cotone a milioni di fili e al risveglio si faceva espressi ristretti che beveva in raffinati servizi da caffè con il bordo dorato.

Lo salutai con la mano, lui ricambiò. Scattai una foto.

Dal suo punto di osservazione distante, l’unica indicazione da cui poteva stabilire che non ero malata di febbre era che portavo la mascherina. E anche se le guardie Sentinel non ne usavano (data la diffusione dell’epidemia,

avevamo iniziato a capire che non servivano a prevenire il contagio), indossarne una significava qualcosa di ben preciso. Era un codice visivo del fatto che ero pienamente consapevole, che capivo la distinzione. Quindi portavo sempre la mascherina all'esterno, per rendere evidente che non ero malata di febbre.

Un'altra volta scattai una serie di foto di varie fermate della metropolitana. Un pomeriggio mi inoltrai il più possibile giù per i gradini di quella di Times Square, scostando il nastro segnaletico, finché non raggiunsi il ciglio dell'acqua. Alzai l'iPhone e scattai diverse volte. Il flash rimbalzava sulle barrette di cioccolato e le riviste galleggianti e gonfie, i topi affogati e tutta la spazzatura che tappezzava la superficie. Non si riusciva nemmeno a vedere l'acqua sotto tutta quella spazzatura, ma stando sui gradini si sentiva un rumore che faceva pensare a un enorme animale assetato che beveva. Più ci si addentrava in profondità e più forte era quel suono, che lo spazio circoscritto ingigantiva e faceva echeggiare, finché quella sorsata primordiale diventava l'unica cosa esistente. Il post che ne ricavai era intitolato «Nessuno viaggia più sulla MTA».

Alla fine di ottobre, tutti i principali organi di informazione, compreso il "New York Times", avevano smesso di pubblicare. I visitatori arrivarono alla spicciolata sul "NY Ghost". Stranamente, provenivano da Kihnu, dall'Islanda, da Bornholm e da altre isole con un clima freddo di cui non avevo mai sentito parlare, dove la febbre non era arrivata. Chiedevano foto e aggiornamenti dei loro posti preferiti. Era come se non riuscissero ancora a farsi una ragione del fatto che New York stava subendo un tracollo, e avessero bisogno di una conferma. Qualsiasi altro posto poteva subire un tracollo, ma non New York. Le sue superfici lucide e riflettenti e i milieu danarosi sembravano inscalfibili. Persino dopo l'11 settembre, persino dopo gli attentati dinamitardi falliti, i blackout, gli uragani e i corsi d'acqua gonfiati dal riscaldamento globale.

Avevo sempre vissuto nel mito di New York più che nella sua realtà. Era quello che mi aveva permesso di rimanerci per così tanto tempo, amando l'idea di una cosa più della cosa stessa. Ma verso la fine, in quelle settimane di camminate e fotografie, imparai a conoscere e ad amare quella cosa. In parte era dovuto al fatto che adoravo il lavoro di documentazione. Anche se catturare la città che si deteriorava era un compito insormontabile (New York era troppo vasta e io troppo piccola; c'erano luoghi troppo lontani o troppo pericolosi da raggiungere) non volevo fermarmi.

Trattavo le richieste dei lettori come incarichi. Ogni incarico si trasformava in un post sul blog. Organizzavo le richieste per quartiere e stilavo programmi per esaudirle. Provavo piacere nel farlo, nel sapere che ogni mattina, al risveglio, sapevo quale sarebbe stato il mio programma per la giornata.

Una volta andai alla libreria Strand e vagai con una torcia attraverso

corridoi di libri rovesciati, elencando quelli che mi ero portata a casa da leggere. Una volta pranzai a lume di candela in un *séparé* del Bemelmans Bar. Fotografai il murale, per cercare di preservare quanto più possibile dei disegni idilliaci del parco. Dopo attraversai Central Park, con le sue schiere di cavalli e ratti, e “feci la spesa” di merci non deperibili e integratori di vitamine per la gravidanza al gigantesco Fairway di Broadway.

Una volta riuscii a entrare nell’installazione *Earth Room* di Walter De Maria, un enorme ambiente pieno di terra al secondo piano di un palazzo a SoHo, ma me ne andai in fretta dopo aver scoperto il custode defunto ancora seduto al banco della reception. Doveva essersi ammalato di febbre, ma aveva fatto il suo lavoro fino alla fine.

I contagiati barcollavano in giro per New York in numeri sempre più bassi. C’era il fruttivendolo vicino a Ground Zero che si lamentava in un linguaggio indecifrabile e reclamizzava le sue banane arrosto. C’era la vecchia signora in camicia da notte che spingeva il carrello avanti e indietro di fronte a Gristedes. O la coppia di adolescenti senzatetto di Tompkins Square Park, che agitava bicchieri di carta davanti a passanti immaginari. Fotografavo raramente i malati di febbre per il “NY Ghost” perché mi sembrava irrispettoso ritrarli senza il loro consenso, e ovviamente non erano in grado di darmelo.

Ma c’era stata un’eccezione. Stavo camminando lungo la Quinta Strada, tornando in fretta in ufficio prima che facesse buio. Quando superai il negozio di Juicy Couture mi parve così intatto che, per un secondo, avevo creduto che fosse ancora aperto. Molti negozi erano stati saccheggianti, per cui era strano vederlo così. Era sigillato come un’enorme capsula di vetro destinata ai posteri, con gli espositori pieni delle caratteristiche tute di spugna e velours in ordine di colore, come un arcobaleno di caramelle.

Notai del movimento all’interno. Era una commessa che piegava e ripiegava delle polo. Era palesemente brava nel suo lavoro, anche nella sua condizione di malata di febbre. La parete di occhiali da sole abbaglianti brillava. Quella delle borse era organizzata con sommo gusto, per modello e per colore.

Il post successivo era un video di trenta secondi della commessa che piegava e ripiegava le magliette. Cercai di riprenderla da lontano, non volevo che il filmato fosse troppo forte. Le mancava metà della mascella. Ma il modo in cui piegava ogni indumento, con una essenzialità nei movimenti, senza mai rallentare, comunicava un senso di calma e disinvoltura.

Diventò il post più apprezzato del “NY Ghost”, ma anche il più controverso. Mi provocava emozioni conflittuali. Alcuni lettori esprimevano il loro dolore e la preoccupazione per la mia sicurezza. Scrivevano della loro situazione: i loro paesi avevano bloccato quasi tutte le importazioni e vietato i viaggi da e per la maggior parte degli stati esteri per contrastare la diffusione



della febbre. Esprimevano rammarico per non potermi invitare a stare da loro.

Altri mi accusavano di fare voyeurismo su una catastrofe. Mettevano in discussione il motivo per cui non me n'ero andata da New York, e perché mi sentivo in dovere di continuare con il blog.

Un lettore scettico mi scrisse: «Come facciamo a sapere che non sei malata di febbre anche tu?»

Una mattina aspettai il bus navetta talmente a lungo che finii per telefonare al centralino degli Yellow Cab. La chiamata fu inoltrata a una registrazione automatica che dava i numeri diretti di una decina di conducenti ancora in attività. Ascoltai tutti i nomi, sperando di sentire quello di una donna, ma c'erano solo maschi. Alla fine chiamai l'ultimo numero. Dopo mezz'ora un taxi si fermò davanti a casa mia.

Mi infilai sul sedile posteriore, evitando il contatto visivo con l'autista. Data la presenza minima di tutori dell'ordine, cercavo di non restare mai da sola con un uomo, se potevo evitarlo. Procedemmo in silenzio, passando oltre le vetrine sbarrate, il giardino di quartiere incolto dove andavo in cerca di erbe commestibili, i distributori automatici di generi alimentari non deperibili installati a Brooklyn, la biblioteca a cui avevo dimenticato di restituire l'ultima serie di libri. Passammo sotto i binari del treno, impiastrati di guano e penne di piccione.

«Bella giornata» osservò il tassista, rompendo finalmente il silenzio.

Alzai gli occhi allo specchietto retrovisore e intercettai il suo sguardo. Era un ispanico di mezza età, con una mascherina allentata, decorata con stupide decalcomanie dei Simpson. Quel particolare mi rilassò.

Allentai anch'io la mascherina. «Sì, è bello fuori» convenni con cautela. Perché il sole mi splendeva sulle braccia, alcuni alberi erano diventati color ruggine, cremisi e zafferano, e anche se era autunno la temperatura era calda e mite.

«Le dispiace se prendiamo il ponte di Brooklyn? Quello di Williamsburg è più vicino, ma ho sentito dire che il comune l'ha chiuso. Non riescono più a fare la manutenzione.»

Annuii. «Faccia pure. Qualsiasi cosa che secondo lei è più sicura, va bene.»

«Immagino che se c'è un ponte da preservare è quello di Brooklyn» disse, più tra sé e sé.

«Ha ancora tanti passeggeri da Brooklyn?» chiesi educatamente, pensando che potevo fare un post sul "NY Ghost" a proposito del servizio taxi.

«Non molti, sinceramente. Oggi lei è la mia prima chiamata. Ma a volte, specialmente in una giornata come oggi, salgo comunque in taxi: è troppo bella per non godersela. Mi piace anche solo andare in giro con i finestrini

abbassati, dare un'occhiata alla città. La benzina costa, ma i tassisti ricevono una sovvenzione e quindi non è così male. Bisogna trovarsi qualcosa da fare, giusto?»

«A me piace passeggiare per la città e fare foto» dissi. «Le pubblico sul mio blog.»

«Ah, sì? Come si chiama il suo blog? Magari vado a guardarlo.»

«Si chiama "NY Ghost". È per lo più un semplice...»

Lui si girò. «Ma dài? L'ho già visitato.» Si voltò di nuovo. «È molto bello quello che sta facendo, tenendo informate le persone. I posti su cui pubblica le notizie... a me non sarebbero mai venuti in mente. Come il post sulla metropolitana. Non voglio nemmeno sapere come ha fatto ad arrivare laggiù.»

Attraversammo il ponte di Brooklyn, maestoso e splendente sotto il sole. Mi sovvenne che in tutti i miei anni di vita a New York non lo avevo mai attraversato a piedi, in bicicletta e nemmeno in auto. Com'era possibile?

«Il suo blog mi fa apprezzare ancora di più New York» continuò. «E le racconterò una storia. Sono appena tornato dal Massachusetts, la scorsa settimana. Mio cugino abita lì. Fa parte di un gruppo – si definiscono una colonia, non conosco la terminologia corretta – e hanno occupato una di quelle vecchie case da ricchi abbandonate, per viverci insieme. Coltivano verdure e creano arte e cantano attorno al falò. Dovevo trasferirmi lì con loro...»

«Ah. Allora perché è tornato?»

«Non gli stavo simpatico!» Scoppiò a ridere. «No, in realtà... ho vissuto a New York tutta la vita. Ho abitato a Spanish Harlem, a Morningside, nel Bronx. Questo posto è la mia casa. Cosa posso fare a questo punto, andare in barca a Martha's Vineyard?» Rise di nuovo, un po' imbarazzato ora. «Inoltre, crede che me ne vada proprio ora che tutti i bianchi finalmente sono scomparsi da New York?»

Sorrise.

«Dovrebbe scrivere sul suo blog qualcosa sul fatto che New York appartiene agli immigrati, che una volta era il primo punto di ingresso per gli stranieri. Qualcosa su questa storia.»

«Avevo pensato di fare un post su Ellis Island, ma nessun traghetto ci va più.»

«Be', non c'è da stupirsi, credo. Non esiste più l'industria del turismo. Le persone che sono ancora qui, o sono vecchi, o malati di febbre o tipi solitari come noi due. Ahia, sto dando per scontato certe cose. Mi scusi» mi guardò nello specchietto retrovisore, «se sono stato arrogante.»

«Non è male qui se si riesce a stare da soli» confermai.

Proseguimmo in silenzio per un po'. Arrivati a Midtown, disse: «C'è qualcosa che mi piace, qui a Midtown. A volte vengo fin qui solo per ricordarmelo.»

«Ricordarsi che cosa?»

«Che esiste ancora la civiltà. A Midtown ci sono più infrastrutture che altrove. Ci sono le guardie della Sentinel che sorvegliano le nostre preziose istituzioni. C'è meno criminalità. L'elettricità funziona ancora. Anche il Wi-Fi. I cellulari hanno campo. Essere qui mi dà un senso di stabilità, quando credo che tutto stia andando a pezzi.»

«Sì, c'è qualcosa di rassicurante in questa parte della città.»

«Quindi va a Times Square, eh? Va a un musical stasera?» Ridacchiò della sua battuta.

«Sì, vedo *Wicked*. Cena con spettacolo.»

«Così si fa!» disse, e non si spinse oltre a chiedere dei miei programmi. «Va bene. Mi fermo proprio di fronte.»

Quando raggiunse il palazzo della Spectra, esitò. «Fanno settantadue e cinquanta. Se vuole, posso farle uno sconto di venti dollari, più o meno. Ci hanno davvero aumentato le tariffe.»

«Va bene così.» Tirai fuori il portafoglio e gli porsi un biglietto da cento dollari. «Tenga il resto.»

«Ehi. Mi chiamo Eddie.»

Gli strinsi la mano, la punta delle dita, attraverso il divisorio. «Io Candace. Piacere di conoscerla, Eddie. Forse la chiamerò di nuovo, se avrò bisogno di un passaggio.»

«Certo. Arrivederci allora, Candace.»

E se ne andò.

A novembre ormai mi ero trasferita negli uffici della Spectra. Avrei potuto facilmente farlo prima, dopo che Blythe e Delilah se ne erano andate e l'ufficio era tutto mio, ma ero una creatura abitudinaria, a conti fatti. Fu solo la chiusura del servizio di bus navetta – senza preavviso di alcun tipo – a spingermi a farlo. Un lunedì mattina, misi in una valigia vestiti, cosmetici, i ricordi di mia madre e qualsiasi altra cosa ci entrasse. Telefonai a Eddie per farmi accompagnare con il suo taxi, ma non rispose. Così chiamai di nuovo il centralino della Yellow Cab e trovai un altro autista. Quando arrivò, chiusi l'appartamento per sempre.

Mi infilai sul sedile posteriore con la valigia e chiesi: «Ehi, per caso conosce un tassista che si chiama Eddie? Sta bene?»

«Il nome non mi dice niente.» L'autista si voltò, la voce attutita dietro la mascherina sporca. «Solo perché facciamo lo stesso lavoro, non significa che ci conosciamo tutti, sa.»

«Scusi» dissi, e facemmo tutto il tragitto in silenzio.

L'ufficio vuoto mi accolse. Passai il resto della giornata facendo l'inventario. Nel magazzino c'era una quantità generosa di caffè, i boccioni di

ricambio per il refrigeratore d'acqua, le bustine di panna per il caffè che, combinate con l'acqua, potevano diventare un sostituto del latte. C'erano anche prodotti per la pulizia, due aspirapolvere Dyson, rotoli di carta assorbente e fusti di ricarica del sapone per le mani, che potevo usare per lavarmi la sera.

Nella saletta dei dipendenti c'era un distributore pieno di spuntini salutari: arachidi tostate al miele, frutta secca assortita, barrette, patatine artigianali allo yogurt e aneto, cracker di lenticchie. Presi una punzonatrice a tre fori dalla stanza delle fotocopie e la picchiai più volte contro il vetro, che si spezzò lentamente, sgretolandosi fessura dopo fessura. Quando finalmente crollò, presi tutti gli snack, come una volpe che rubava uova di gallina. Frugai tra le scrivanie abbandonate e trovai barrette di cioccolato, confezioni di pasticcio di maccheroni Kraft da preparare al microonde, spaghetti Maruchan Instant Noodles ai gamberetti, cracker, pacchetti di ketchup Heinz e una scatola di miscela Manischewitz per palline di azzime. Presi tutto il cibo che trovai e lo sistemai negli armadi della saletta dei dipendenti, organizzandolo in base alla data di scadenza. Nella scrivania di Blythe trovai flaconi pieni per metà di Ultra Facial Cleanser e Ultra Facial Moisturizer di Kiehl's insieme a uno spray per il viso di Mario Badescu, che allineai sulla mensola del bagno per la mia routine quotidiana di cura della pelle.

Il giorno del trasloco fu lungo e sfiancante. Arrivai a sera sfinita. Per assicurarmi una camera da letto adatta, presi la punzonatrice e la scagliai contro le pareti di vetro dell'ufficio chiuso di Michael Reitman, che andarono in frantumi al terzo o al quarto tentativo. Una volta dentro aspirai le schegge di vetro che luccicavano sulla moquette, scricchiolandomi sotto le scarpe. Spolverai il vetro dalla sua enorme scrivania, che ora era la mia enorme scrivania, e dalla sua bellissima chaise longue, che ora era la mia bellissima chaise longue. La cercai su Google. Si chiama divano Barcelona, progettato da Mies van der Rohe. Frugando nella scrivania trovai il suo orologio Braun portatile, che avrei usato come sveglia.

Si era fatto buio senza che me ne accorgessi. Spensi le luci.

Mi tolsi il vestito da ufficio, mi infilai una camicia da notte. Non volevo addormentarmi, volevo solo vedere come si stava distesi in quella nuova stanza.

Nel soffitto c'era un lucernario. In tutti gli anni in cui avevo lavorato lì non l'avevo mai notato, e ora che la città non era più illuminata a giorno, riuscivo a vedere le stelle. Erano così luminose e chiare che mi diedero fastidio agli occhi già stanchi. Li chiusi. Prima di addormentarmi, sentii muoversi il bambino per la prima volta.

Nel mio nuovo spazio, il negozio di Sephora, racconto a Bob degli ultimi giorni che ho passato a New York. Ci sediamo l'uno di fronte all'altra a un tavolino, bevendo il tè con le tazze e i piattini, come vecchi amici che ne hanno passate di cotte e di crude. Una lampada a led alimentata a batterie emette una luce fredda e fioca nell'oscurità. Parliamo piano perché in questo spazio, arredato con mobili nuovi, le voci rimbombano.

«Così, alla fine, hai vissuto nel tuo ufficio» riassume Bob.

«E ci lavoravo anche.»

«Giusto. Il "NY Ghost". In effetti ha senso. Ma» continua, mettendo giù la tazza, «non capisco perché sei rimasta così a lungo, quando la città non era più abitabile.»

«Lo era ancora, per me.»

«Ma tutte quelle scale, però. Quanti erano, trentadue piani al giorno? È come partecipare a una maratona ogni mattina» sorride, inespressivo.

«Sì, era il mio allenamento cardio» scherzai, stando al gioco. «Avrei dovuto andarmene alla fine, anche solo per via di quelle scale. E per il fatto che i miei lettori sono crollati quando tutti si sono ammalati di febbre.»

«È per questo che te ne sei andata, perché il tuo blog non aveva più un pubblico?» chiese, con un tono beffardo ormai inconfondibile – che conteneva anche qualcos'altro: disprezzo, risentimento.

«Me ne sono andata perché ero incinta» rispondo, che non è proprio la verità, ma pensavo che ritornare al bambino calmasse il malumore di Bob.

«Sei pentita di essertene andata?» chiede, poi si trattiene. «Non occorre che risponda a questa domanda. Presumo di sì.»

«Non era più possibile rimanere a New York» dico, senza alludere a tutto quello che era emerso da quando mi ero unita al gruppo. «Vuoi sentire la fine della storia? Non rimane molto.»

«No, teniamocela per domani. Così mi lasci in sospeso.» Beve un altro sorso di tè.

«Bob.» Esito. «Com'è tornare?»

«Tornare» ripete. «Intendi dove sono cresciuto? O intendi in questo centro commerciale?»

«Non sono sicura. Entrambe le cose, credo. Ma questo centro commerciale in particolare, dove hai passato così tanto tempo da bambino... Ti sembra ancora lo stesso? Ne è valsa la pena?»

Mi guarda. «Sì, che tu ci creda o no. Ha persino un odore familiare, lo stesso di allora.»

«Posso chiederti perché di notte vai in giro per il centro commerciale? Ti sento sempre.»

«Non so di cosa parli» dice, e scola l'ultimo sorso del suo tè, ormai freddo. Vorrei pressarlo, ma Todd si infila nella stanza. «Ehi, Bob.»

Lui lo fulmina con gli occhi. «Che cosa ti avevo detto? Sempre bussare, prima.»

«Scusa» mormora Todd. Ritorna all'entrata, dove si trova anche Adam, e picchia le nocche contro la parete laterale. Bob mi guarda.

«Avanti» grido.

Questa volta Adam entra e si rivolge direttamente a Bob. «Abbiamo bisogno delle chiavi di una macchina. Andiamo a prendere le batterie.»

«Giusto». Bob annuisce. «Non ve ne serve una grande, quindi vi do la Nissan.» Stacca una chiave dal portachiavi agganciato ai jeans. «La prossima volta fate in modo di prendere tutte le provviste con un unico viaggio.»

«Sarebbe meglio, sì» dice Adam. «Potremmo fare tardi. Come faccio a ridarti la chiave quando torniamo?»

«Sarò a letto. Lasciala fuori dalla porta, quando entri.»

«Okay.» Adam fa un cenno a Bob, poi a me. «Buonanotte.»

Forse per via della loro presenza, Bob è di nuovo gentile con me, autorevole. «Hai preso le pastiglie di acido folico oggi?» mi chiede. Si acciglia. «Rachel deve controllare che tu le prenda. Le ho chiesto specificamente di farlo.»

«Me l'ha ricordato prima.»

«Be', doveva controllare che tu le prendessi, non solo ricordarti di farlo. Impediscono le malformazioni neonatali, aiutano il tuo corpo a generare nuove cellule.»

“Giusto. Fantastico. Anche tu hai letto *Gravidanza per principianti*” vorrei dirgli. Ma lascio perdere. Invece di litigare con Bob, mossa inutilmente rischiosa, mi alzo e vado verso il cassetto, dove viene conservato il flacone di pastiglie di acido folico, insieme a pacchi di pannolini, salviettine umidificate, barattoli di latte in polvere e vestitini per bambini.

Tutto lo spazio Sephora è pieno di nuovi mobili Ikea, montati sbrigativamente da Todd e Adam. Mi avevano portato un catalogo e avevo scelto tutto quello che volevo. C'è un letto matrimoniale con materasso Tempur-Pedic, e anche se il parto non è previsto nell'immediato futuro hanno già montato i mobili per bambini: una culla gialla con una giostrina musicale, un fasciatoio coordinato, un piccolo dondolo. La parte migliore, però, è la libreria enorme, con tutti i libri che voglio leggere. E se nessuno dei libri mi garba, posso vagare liberamente nel centro commerciale, in sala giochi (Old Navy), in libreria (Barnes & Noble, con la sua scorta di titoli rimasti).

Ultimamente ho letto *Le mille e una notte*, in cui la narratrice, Sherazade, si mantiene in vita raccontando storie a re Shahryar una notte dopo l'altra, serbando il finale per la sera successiva.

Mi siedo di nuovo al tavolo. Sotto lo sguardo di Bob mi infilo in bocca una pastiglia e la ingoio con il resto del tè freddo. «Grazie per avermelo ricordato» gli dico.

Mi fa un cenno. «Preghiamo prima che me ne vada? Pregherò per te.»

Annuisco. Restando seduti, chiniamo la testa e giungiamo le mani, come facevo al catechismo.

«O Signore» inizia Bob, «c'è umiltà nelle preghiere che ti rivolgiamo. Nel chiedere ciò che vogliamo, riconosciamo i limiti del nostro potere. Perciò, ti imploriamo, aiutaci a mantenere sano e salvo questo bambino. Ci piacerebbe molto riuscire a portare a termine la gestazione di questo bambino, nonostante i passi falsi della madre. Ti prego, aiuta Candace a ravvedersi, e a capire che le nuove libertà che le sono state concesse sono privilegi. Ti prego, aiutaci a riportarla sulla retta via e a farla integrare nel nostro gruppo. Amen.»

«Amen» ripeto, inespressiva.

Quando Bob se ne va, aspetto qualche minuto prima di spegnere la lampada e andare a letto. Per molto tempo, resto solo sdraiata. Il cuore mi batte così forte che lo sento fin nella punta delle dita.

Non passa molto tempo prima che arrivi mia madre. Sento il materasso che sprofonda appena si siede. Lei non parla.

«Lo so cosa stai per dire» la avverto, «ma lasciami riflettere.»

«Devi prendere la chiave» insiste. «Prendi la chiave della macchina e scappa.»

«Pensi che sia così facile?»

«Penso che sia un'occasione, e non ne hai molte.»

«Stasera? È il momento giusto?»

Mia madre mi schernisce. «*Ai-yah*, il momento giusto era ieri. La settimana scorsa, il mese scorso. Le cose cambieranno per te, dopo il parto.»

Mette a punto i dettagli del piano: restare sveglia. Aspettare che tornino Todd e Adam. Todd lascerà la chiave dell'auto sul pavimento, davanti all'ingresso di Hot Topic. Io la recupererò. Il momento deve essere quello giusto. Se lo faccio troppo presto, Bob potrebbe sorprendermi o accorgersi della sua mancanza. Ma attenzione: anche se riesco a impossessarmi della chiave e a salire in macchina, quando fuggirò probabilmente sarà ancora buio, abbastanza da dover accendere i fari. Se si accorgono della mia fuga, sarà piuttosto facile individuarmi per le strade.

Quindi, meglio aspettare fino alla mattina presto, quando ci sarà una luce sufficiente per guidare a fari spenti. Il sole avrà appena fatto capolino

all'orizzonte. E tutti staranno ancora dormendo, quando accenderò il motore e uscirò piano dal parcheggio. Troverò altri sopravvissuti in giro.

«Ma cosa succede se mi scoprono?» chiedo.

La voce di mia madre è calma, adesso. «Dirai che stavi facendo una passeggiata nel centro commerciale, proprio come fa Bob a volte di notte. Il bambino si muoveva e avevi bisogno di sgranchirti le gambe. Si chiama “negazione plausibile”. Cosa c'è?»

«È che non ti avevo mai sentita usare quel termine nella vita vera.»

«Ti auguro di vivere abbastanza a lungo da vedere quanto poco ti stimano i tuoi figli.»

«Non intendevo quello. È solo strano che ora parli un inglese perfetto.»

«Be', non posso comunicare con te nel tuo pessimo cinese» ribatte, imperturbabile. «Comunque...» Si alza. «Sii prudente.»

Sta per andarsene, poi torna indietro. «Se riuscirai a fuggire, passerà molto tempo prima che ti riveda.»

«Così, all'improvviso?» chiedo.

«Proprio così» risponde, e se ne va.

Mi sveglio. C'è un tale silenzio. Potrei anche riuscire a non farmi notare in un tale silenzio. Non c'è altro da fare se non aspettare. E aspettare. E aspettare ancora.

Non so cos'altro fare, così chiudo gli occhi. Mi metto a pregare.



Una mattina uscii dall'ufficio alla solita ora per fare altre foto. Appena la porta si chiuse, mi resi conto di avere dimenticato la chiave magnetica. Feci per afferrare la maniglia, ma era troppo tardi. Si chiuse con uno scatto.

«Cazzo» mormorai. Ricontrollai nelle tasche della giacca, per vedere se l'avevo messa da un'altra parte. Cercai di non arrabbiarmi con me stessa. Il fatto che non fosse ancora successo, viste le numerose volte in cui avevo dimenticato il portafoglio o l'iPhone, era solo un miracolo. Ma era comunque uno shock.

Mi fermai all'ingresso dell'ufficio, valutando la situazione. Avrei dovuto piazzare un fermaporta, era nell'elenco delle cose da fare da troppo tempo.

Le pareti e la porta erano di vetro. Avrei potuto cercare un grosso sasso, un blocco di cemento o qualcosa da lanciare sulle porte. Non era la soluzione più pulita, ma poteva funzionare. Però era una scocciatura. Pensai di passare in rassegna gli altri piani per trovare qualcosa di pesante, ma sapevo che erano vuoti, o chiusi come gli uffici della Spectra.

Cominciai a scendere. A un certo punto, verso il diciassettesimo piano, dovetti sedermi per le vertigini. Quegli attacchi andavano e venivano, li attribuivo alla gravidanza. Mentre stavo lì seduta nella tromba delle scale, con le luci che ronzavano, pensai che non potevo continuare così per sempre. Con il progredire della gravidanza dovevo smettere di fare su e giù per tutti quei piani di scale ogni giorno.

Mi alzai. Scesi fino al piano terra.

Fuori, il sole splendeva con un'angolazione bassa e propizia. Era più freddo di quanto mi aspettassi, quindi accelerai il passo: avevo molto lavoro da fare.

Mi diressi a nord verso Central Park, con l'idea di trovare un sasso. Passai davanti a tutti i posti che frequentavo, ormai chiusi. Davanti allo Starbucks nel quale, per tutta un'estate disgustosa, compravo un Frappuccino al giorno. Davanti al locale in cui pranzavo sempre, che offriva quotidianamente ricchissimi buffet di pollo allo spiedo, fagiolini, panini dolci glassati, il tutto guarnito con fiori di carota e di zucchine intagliati con raffinatezza. Sentii brontolare lo stomaco a quel ricordo.

In quel momento scorsi una rara bancarella di cibi, quella che vendeva caffè e paste, di solito frequentata dalle guardie della Sentinella durante le pause. Si trovava a due isolati di distanza. Non avevo soldi, ma all'angolo

c'era una Chase Bank. Controllai tutti e cinque i bancomat nella hall finché non ne trovai uno funzionante.

Prelevai cento dollari in banconote da venti. Lo schermo mi chiese se volevo la ricevuta, e per riflesso condizionato premetti Sì. Impiegò molto tempo per stamparla. Piegai la ricevuta e la infilai nel portafoglio, dietro le banconote.

Mentre stavo per andarmene, qualcosa mi fermò. Aprii di nuovo il portafoglio, spiegai lo scontrino e strizzai gli occhi per leggere la stampa appena visibile. L'importo del saldo del mio conto corrente era assurdo, gonfiato, più di quanto avessi mai avuto in vita mia. Ci doveva essere un errore, qualche problema tecnico. I miei occhi finirono a cercare la data. 30 novembre 2011. 30 novembre 2011. Continuai a rimuginare su quella data. Il cuore accelerò, perché il corpo aveva capito prima della mente.

Il 30 novembre 2011. Il giorno in cui il mio contratto era scaduto.

«Cazzo» mormorai.

Aspetta, era vero? Tirai fuori l'iPhone. Carole delle Risorse Umane mi aveva inviato il contratto come allegato in pdf, che riaprii.

«La Spectra le verserà l'importo concordato dopo la risoluzione del contratto, il 30 novembre 2011. Sarà bonificato direttamente sul suo conto bancario in tale data con valuta retroattiva.»

Era vero. Oggi era il mio ultimo giorno.

Uscii dalla Chase e mi avviai sulla strada vuota, con cautela, come se una meteora potesse colpirmi da un momento all'altro. L'ampia vallata di Midtown mi inghiottì. Il vento fischiava nelle finestre rotte dei grattacieli. Per la prima volta avevo paura. Non avevo pensato a cosa avrei fatto dopo la fine del contratto. Non avevo fatto programmi per un momento che mi era parso così lontano. Perché avevo prelevato quei soldi? Ah, giusto, la bancarella. Era proprio davanti a me. Istantaneamente, mi avvicinai. Caffè e paste. La mia intenzione era di comprarmi il caffè e le paste.

Forse avevo fatto apposta a chiudermi fuori, con la consapevolezza subconscia che quello era il mio ultimo giorno. Forse mi stavo dicendo che era ora di smettere. Ma anche se non ero più sotto contratto con la Spectra, aveva una qualche importanza? Mio padre diceva sempre: «Il lavoro stesso è gratificazione». Il lavoro stesso era anche consolazione.

Raggiunsi la bancarella e chiesi: «Un caffè e una pasta, per favore. Qualsiasi pasta va bene, mi dia solo la più fresca». Presi una banconota da venti dollari e la poggiai sul bancone prima di accorgermene: le banane nelle vetrinette erano marroni, essiccate. Piene di mosche. I dolci – muffin, croissant, brioche danesi – erano ammuffiti, putrefatti, in liquefazione nei loro involucri di plastica. Sbirciai dietro la bancarella. Non c'era nessuno.

«Cazzo» borbottai.

Me ne andai. Vagai in stato confusionale, dimenticando il mio progetto di

andare a Central Park. Avevo sentito da qualche parte che per prevenire lo shock bisognava mordere limoni o lime. E, naturalmente, mi servivano anche dei sassi. Per questo ero venuta fin qui. Sassi, limoni e lime. Avevo bisogno di sassi, limoni e lime.

Borbottai a voce alta finché non mi interrompi. Continuavo a vagare.

A un certo punto alzai lo sguardo e vidi che ero davanti a Henri Bendel. Guardai oltre le vetrine: era stato saccheggiato e raziato, i tavoli dei cosmetici, il display dei profumi Annick Goutal, le borse, tutti rovesciati.

Ci ero stata per la prima e ultima volta quando avevo cercato di dimettermi dalla Spectra. Essendo lì da poco più di un anno, avevo riflettuto a fondo sulla decisione di andarmene. Non riuscivo a vedermi a fare la coordinatrice di produzione per tutta la vita, commissionando bibbie, rasoi da barba, scarpe da ginnastica Nike, o qualsiasi altra cosa, dalla mia scrivania di New York a varie fabbriche in tutto il Sudest asiatico. Essere abbastanza bravi in un lavoro non vuol dire che sia quello il lavoro a cui siamo destinati.

Quel giorno, prima di uscire dall'ufficio, avevo consegnato il mio preavviso di due settimane a Michael Reitman. Era rimasto perplesso: non ne avevamo mai discusso prima e non avevo dato alcun segnale di avere intenzione di andarmene.

«Hai pensato a quello che farai dopo?» mi disse.

«No» risposi. «Ma non mi ci vedo proprio a fare questo lavoro per molto tempo.»

«Quando l'hai deciso?» chiese, esaminando la mia lettera di dimissioni come se fosse una prova in un'indagine poliziesca.

«Ieri sera» dissi. Poi aggiunsi: «Mi dispiace».

«Non devi scusarti con me» disse con una tale calma che mi domandai se in realtà dentro di sé non fosse furioso. «Ma mi dispiace che tu te ne vada. Sei bravissima come coordinatrice di prodotto.»

«L'ho deciso ieri sera, ma ci pensavo già da un po'.»

«Hai imparato in fretta» continuò, «e sei riuscita ad affrontare nuovi progetti sempre più difficili. La squadra di Hong Kong ti porta in palmo di mano. Ci siamo accorti del modo splendido in cui hai risolto diversi problemi su molti progetti delle bibbie, e la tua capacità di gestire lavori di produzione su vasta scala e di grande importanza è preziosa per la nostra azienda.»

«Grazie.»

Lui soppesò le parole successive con attenzione. «Ma sei giovane. Lavori qui da poco più di un anno.»

«Circa un anno e tre mesi» dissi.

«Sei giovane» ripeté. «Forse sei convinta che chiunque possa fare solo quello che gli piace, per vivere.»

«È solo che...» annaspai, cercando di trovare le parole giuste. «È solo che non voglio che le mie prospettive si restringano così presto. Questo lavoro

non ha niente che non va. Semplicemente, non mi vedo a farlo per sempre.»

Michael ripiegò la lettera di dimissioni e la ripose nella busta. «È una tua scelta, ma voglio che tu sia sicura. Se hai la fortuna di trovare qualcosa in cui sei brava e per cui la gente ti apprezza, non prenderla sottogamba. Se è un problema di stipendio o di indennità, sono disponibilissimo a discuterne.» Mi restituì la busta. «Perché non aspetti fino a lunedì per decidere? Prenditi il venerdì libero. Riflettici nel fine settimana. Dovresti esserne sicura.»

«Ma io ne sono sicura» dissi, senza pensare.

«Devi esserne sicura al cento per cento» ribatté.

Uscii dall'ufficio rapidamente e mi misi a girare per la città per schiarirmi le idee. Era un giovedì sera freddo. Davanti agli argomenti di Michael non mi sentivo più sicura della mia decisione. Cercare di convincermi a lasciare quel lavoro era come tentare di giustificare un acquisto costosissimo che non potevo permettermi. Era inquietante il modo in cui era riuscito a minare le mie certezze così in fretta, in pochi minuti.

A un certo punto, entrai per caso da Henri Bendel e chissà come, dopo essere salita per la scala a chiocciola, finii nel reparto lingerie, con i suoi scaffali di body, camicie da notte, reggiseni, mutandine. Adesso che ero sostanzialmente disoccupata, temevo che una commessa mi agganciasse per chiedermi cosa desideravo. Però rallentai il passo, stupefatta da quelle raffinatezze e creazioni a me estranee: le file leggiadre di tessuti costosi, i pizzi, le cuciture delle frange, il cuoio duro perforato dall'ago. Mi chiesi come venissero fabbricati. Cose talmente belle e frivole potevano essere prodotte solo sulle colline italiane da artigiani specializzati, alimentati con una dieta a base di formaggio spalmabile e miele millefiori. Forse delle suore.

Toccai un body color lavanda in stile vittoriano e diedi un'occhiata all'etichetta cucita sul retro: «Made in China». Ovvio. Guardai una canotta azzurro polvere con una stampa di campanule. «Made in Bangladesh». E una confezione di mutandine. «Made in Pakistan».

Ovunque tu vada, non puoi sfuggire alla realtà di questo mondo.

Il lunedì, ero di nuovo alla Spectra.

Ormai il sole era basso nel cielo. Stavo vagando a caso, in tondo, senza avventurarmi più lontano di Midtown, dove non vidi nessuno, nemmeno le guardie della Sentinel appostate di fronte ai monumenti e alle istituzioni culturali. A dire il vero, non ricordavo l'ultima volta in cui avevo visto una guardia della Sentinel in servizio. Erano andate via tutte?

Mi incassai ancora di più nel collo del mio giubbotto. Battevo i denti. Tenevo le mani ben sprofondate nelle tasche.

Dall'altra parte della strada c'era Juicy Couture. Non era più il gioiellino integro e intonso che avevo visto e documentato per il "NY Ghost". Nella

vetrina c'era un buco e, avvicinandomi dall'altra parte della strada, vidi che, come Henri Bendel, era stato saccheggiato. All'interno le merci erano in disordine, un'esplosione di velours e di spugna francese in colori arcobaleno, cosparsa di occhiali da sole, borse, custodie per smartphone. Sbirciai nel foro sulla vetrina. Vidi la commessa quasi subito, distesa sul pavimento. La merce era macchiata di sangue secco. L'avevano manganellata, colpita alla testa.

«Gesù» dissi.

In quel momento caddi. O meglio, arretrai istintivamente alla vista di quella scena e inciampai sul cordolo del marciapiede, sbattendo il coccige nella caduta. Sentivo il dolore – immediato, frastornante – fino alla radice del naso. Per molto tempo non mi mossi, restai lì per terra, mezza sul marciapiede, mezza in strada. L'odore metallico del sangue riempiva l'aria. Mi controllai il naso per vedere se stessi perdendo sangue e la risposta era affermativa.

Luna si mosse dentro di me, agitandosi frenetica.

Mi venne addosso di colpo, l'illuminazione: dovevo andarmene. Non solo da questa scena, non solo da Midtown, ma proprio da New York. Dovevo andarmene da New York. E dovevo farlo subito. Oggi. In quello stesso istante.

Come grazie al teletrasporto, mi trovai all'imboccatura del Lincoln Tunnel.

Mi avviai esitante all'interno, prendendo la passerella sul lato destro, protetta da una ringhiera metallica. Mi incamminai, forse percorsi un chilometro, ma poi girai i tacchi, sopraffatta dal buio. La maggior parte delle luci era spenta, solo poche baluginavano ancora, illuminando alcune macchine abbandonate. Non volevo pensare a cosa c'era dentro.

Scoraggiata, cercai di farmi forza per rientrare.

All'imboccatura c'era un cartellone pubblicitario della New York Life, una compagnia di assicurazioni, che salutava il traffico in ingresso nella città. Era l'immagine di un nonno che abbraccia due nipoti, accanto allo slogan «La vita è sapere per cosa vivi».

In quel momento, vidi un taxi in lontananza che si muoveva lento, a una velocità da zona a traffico limitato, sbandando indolente tra le corsie. Quella giornata era stata così onirica, così piena di segni, che pensai a un'allucinazione.

Ma alzai lo stesso un braccio per fermarlo.

Miracolosamente, il taxi si arrestò, più o meno.

Guardai dentro.

«Eddie?» dissi.

Lui non mi guardò. Continuava a fissare dritto davanti a sé. La macchina avanzava a passo di lumaca. Quando aprii la portiera del guidatore, fui investita da una forte puzza di sudore. Allungai un braccio e tirai il freno a mano, fermando l'auto.

«Eddie» dissi di nuovo. Era lui, ne ero sicura, anche se aveva il viso più scarno di quanto mi ricordassi. Era senza mascherina. Lo toccai sulla spalla, ma non ebbe alcuna reazione, solo quello sguardo vacuo, fisso davanti a sé. Il piede premeva ancora sull'acceleratore. A quel punto avevo visto un numero sufficiente di malati di febbre per riconoscerne uno.

Quindi forse questo può giustificare il fatto che tirai fuori Eddie dal taxi, dalla sua fonte di sostentamento. Non oppose resistenza.

Salii nella vecchia Ford traballante e me ne andai.

Questa è la storia vera di come me ne sono andata da New York.

Eppure, è possibile che ci sia un'altra storia vera. In quella versione, forse lui non era malato di febbre. Forse aveva cercato di uscire dalla città come me. Forse, nonostante fosse fragile e indebolito, si era fermato ad aiutare me, una persona che conosceva, ferma sul ciglio della strada. E forse per sbaglio l'avevo scambiato per un malato di febbre. È possibile. Non sono sicura al cento per cento, perché non sono stata molto attenta. Pensavo solo a me stessa. Ma quell'atteggiamento mi portò dove dovevo andare.

È ora.

Mi alzo dal letto. Comincio a togliermi il pigiama di flanella, ma ci ripenso. Il cambio d'abito mi avrebbe tradita, se qualcuno mi avesse beccata. Così mi limito a indossare il giubbottono Marmot. Sto solo andando a fare una passeggiata. Sto solo facendo una passeggiata perché sono agitata e non riesco a dormire. Lo sanno tutti che la gravidanza scombina i cicli del sonno.

L'unica concessione è mettermi le scarpe da ginnastica. I pavimenti sono freddi.

Il cuore mi batte così forte che lo sento pulsare fin sulla punta delle dita. Luna si muove dentro di me, stranamente sveglia stamattina, con sussulti simili a uno scoppiare frenetico di popcorn. Anche lei sembra in ansia. «Non preoccuparti» le dico.

Rivendi quella storia a te stessa. Credi in quella storia fino al momento in cui non ce la fai più. Stai andando a fare una passeggiata alle cinque del mattino. Sei in pigiama, e l'unico motivo per cui ti sei messa le scarpe è che devi usare i bagni chimici nel parcheggio. Chi andrebbe in un bagno chimico senza scarpe? Fai fatica a dormire e devi andare in bagno.

Per arrivare da Sephora a Hot Topic devo attraversare circa metà del primo piano, passare davanti a due scale mobili, superare una decina di negozi. La nevicata recente si è sciolta, dal lucernario ormai sgombro entra un po' di luce dell'alba. Scruto il primo piano: mi sembra sicuro, deserto. Mi sento quasi stupida.

Voglio mettermi a correre, ma non lo faccio. Cammino decisa, non troppo veloce né troppo lenta, con l'andatura di una che non ha nulla da nascondere, che non ha secondi fini. Sbirciando dalla balconata, anche il piano terra si rivela vuoto. Forse ho nascosto le mie intenzioni persino a me stessa. Mi sorprendo di quanto mi senta rilassata.

Ecco Hot Topic, un'enorme vetrina nera alla mia destra.

Da lontano non vedo nulla sul pavimento. Mi sento mancare. Cerco di non farmi prendere dal panico. Forse c'è, ma non riesco a vederla da questa distanza. È una chiave piccola e forse si mimetizza sulle piastrelle beige. La troverò. La troverò, mi chinerò e la stringerò tra le dita, tradendo finalmente le mie vere intenzioni.

Trattengo il respiro e mi avvicino. Solo quando sono davanti all'ingresso di Hot Topic vedo che la chiave non è lì. Non c'è nessuna chiave. Non c'è

niente.

Un tintinnio di chiavi.

Oddio. Alzo gli occhi.

Bob spunta fuori dal negozio.

Deglutisco. «Bob» dico, mentre cammina verso di me, con il viso che non tradisce alcuna emozione.

Lo guardo, pronta a utilizzare la mia scusa, pronta a negare ogni addebito. Ho visto la sua faccia nelle diverse espressioni. L'ho vista quando è arrabbiato, quando è soddisfatto, quando cerca di emanare un senso di controllo. Sono stata nelle sue grazie e anche il contrario. Con quella faccia ho passato un sacco di tempo, a cercare di leggerla, di fare appello, di capitolare, di fingere. Mi sono sempre messa in relazione con lui, convinta che avrei potuto essere sottomessa, che potesse andare bene se mi fossi limitata a collaborare, che forse avrei potuto trattenermi un po' di più.

Ma l'espressione che ha ora sul viso non l'ho mai vista. È vacua, non arrabbiata, delusa o frustrata. Non c'è niente.

Si avvicina sempre di più. Istantaneamente, faccio un passo indietro. E lui mi supera.

Possibile che sia sonnambulo? Possibile che abbia tanta fortuna?

Mi volto e lo guardo, incredula. Non sembra accorgersi della mia presenza con il linguaggio del corpo. Lo osservo mentre si allontana con movimenti fluidi e aggraziati, mentre si gira per scendere la scala mobile.

Le chiavi delle macchine, appese al passante della cintura con un moschettone d'alluminio, catturano la luce del primo mattino che entra attraverso il lucernario. Luccicano, mi invitano.

Butto fuori l'aria con un respiro profondo e tremante. Comincio a seguirlo. Pedino Bob, scendendo rapidamente la scala mobile per colmare la distanza tra noi. Una parte di me ha paura che possa riscuotersi in qualche modo, che si risvegli, quindi avanzo, facendo meno rumore possibile.

Quando raggiungo il piano terra, Bob è già a diversi passi da me, sta passando davanti a Old Navy. Ha una macchia di caffè sulla maglietta bianca. Non l'ho mai visto in maglietta, in realtà. Sta molto attento a non vestirsi in modo informale davanti a noi. Il tessuto è talmente sottile che riesco a intravedere la sua pelle rosea.

Le chiavi continuano a tintinnare.

Mi avvicino sempre di più. Gli vedo la nuca, i ciuffi pelosi che spuntano dal colletto. Le spalle robuste. Mi avvicino fino a sentire il suo alito da sonno, acre e cattivo. Penso a Bob adolescente che vaga senza meta nel centro commerciale per sfuggire ai litigi tra i suoi genitori a casa. E penso alle sue passeggiate notturne, alle passeggiate che nega di fare.

Le chiavi tintinnano ancora e ancora. Un'illuminazione.

Sorpasso Bob di corsa e mi piazza davanti a lui. Ignaro, si avvicina a me,



senza il minimo barlume di riconoscimento negli occhi socchiusi. Il suo sguardo è fisso a una distanza intermedia e indefinita, come se stesse guardando un film segreto proiettato davanti a lui. Appena si avvicina, ne sono certa. È lo sguardo di chi è malato di febbre. L'ho già visto sul viso di Ashley la notte in cui abbiamo fatto il raid a casa sua, l'ultima volta in cui l'avevo vista, che coincideva con l'ultima volta in cui avevo visto Janelle.

Tutto il sangue che ho nelle vene batte a questa pulsazione. Tutto il sangue che ho nelle vene mi va alla testa. Sento un suono irregolare e rotto, e mi ci vuole un po' per capire che è il rantolo del mio respiro affannoso, irascibile. Quella mia rabbia improvvisa mi sorprende.

«Hai fatto davvero un ottimo lavoro, ottimo» dice Michael Reitman.

Spingo Bob con forza, lo getto all'indietro. Lo rifaccio varie volte, finché non cade, scivolando sul pavimento. È supino adesso, uno scarafaggio rovesciato, le mani che abbrancano l'aria. L'idea è quella di prendergli rapidamente le chiavi, ma invece gli sferro un calcio nelle costole, poi in pancia, all'inguine, in faccia, in tutte le parti molli. È una gragnuola di calci e pugni, che accelera rapida, furiosa, prima ancora che lui abbia la possibilità di reagire, sempre che sia in grado di farlo. Perché Bob non alza le braccia per difendersi. Il che mi fa solo raddoppiare gli sforzi. Gli sputo in faccia, sugli occhi che non sbattono nemmeno le palpebre. I rumori provocati dai miei colpi sembrano il sonoro di un videogioco irrealista.

«Candace!»

Alzo gli occhi. È Adam, a pochi passi di distanza. È comparso dal nulla. La sua espressione incredula si ricompone rapidamente, si neutralizza, e diventa controllata, autorevole.

«Candace. Fermati prima di fare qualcosa di cui ti pentirai» dice ad alta voce, scandendo ogni parola come se stesse parlando a un bambino. «Se ti fermi ora possiamo sistemare tutto.»

Deve trovare molto divertenti le sue parole, perché sento il suono di risate frementi e irregolari. Però la sua espressione non è cambiata, non ha nemmeno la bocca aperta. Qualcuno sta ridendo. Con una risata familiare, come gargarismi con la ghiaia, come sassi in una lavatrice, le risate che difficilmente piacciono alle feste in ufficio. Sono io. Sono proprio io che sto ridendo. Rido perché non ho mai avuto un rapporto personale con Adam in tutto questo tempo e adesso lui mi sta dicendo cosa dovrei fare. È piuttosto divertente.

Sotto il naso di Adam, mi chino sul corpo di Bob e gli sfilo dai jeans il moschettone portachiavi. C'è del sangue sul pavimento.

Quando mi alzo, ci guardiamo. «Non seguirmi» dico.

Poi mi incammino decisa verso le porte che danno sul parcheggio, recitando il ruolo della vincitrice. Subito dopo sento grida confuse e, al primo richiamo, mi metto a correre. Rachel esce dalla sua cella, con un'espressione

inspiegabile se non di disperazione. «Vieni con me!» le urlo. Lei si ritrae mentre mi avvicino, torna dentro, e io mi muovo frenetica verso l'uscita, dove sbatto contro le porte – forse sento che mi inseguono o forse è lo scatto del maniglione – e mi precipito fuori nel parcheggio.

La Nissan Maxima è a pochi passi di distanza, parcheggiata accanto a tutti gli altri veicoli, in un posto per disabili. Mi lancio disperatamente verso l'auto, in preda a una spinta istintiva, fermandomi solo un attimo a rigettare conati di vomito sull'asfalto sporco tra due linee di parcheggio. La portiera non è chiusa a chiave. Salgo nell'auto e inserisco la chiave. Il motore si accende, ruggendo.

Mi guardo indietro, pensando che magari Rachel mi ha seguita, che anche lei sta cercando una via di fuga. Ma non vedo nessuno.

Le porte rimangono chiuse. Esco dal parcheggio e schiodo da lì.

Per molto tempo continuo a guidare senza sapere dove sto andando: voglio solo mettere più distanza possibile tra me e la Struttura.

Solo quando mi immetto nell'Illinois Route 21 comincio a ragionare su una meta. È un'arteria a otto corsie, che offre molto spazio di manovra. Le strade sono sgombre, prive di veicoli abbandonati. Vado in direzione di Chicago, seguendo i segnali. La luce balugina da un filare di alberi che oscura l'argine di un fiume. Jonathan una volta mi aveva parlato dei fiumi dell'Illinois, del fatto che la terra adiacente a uno dei Grandi Laghi di solito è solcata da diversi corsi d'acqua. Alla mia destra sfilano parcheggi aziendali, negozi di ricambi auto, nuovi lotti residenziali con case in stile coloniale, magazzini di deposito merci per privati, un ristorante giapponese Benihana, rivendite di pancake, chioschi dove cucinano il granchio.

A intervalli regolari controllo lo specchietto retrovisore, per la paranoia di essere inseguita. Presto non servono più i fari. Il sole si alza gradualmente e poi all'improvviso, tutto d'un colpo, mi brilla negli occhi. Frugando nel vano portaoggetti trovo un paio di occhiali scuri. Erano i falsi Chanel di Ashley presi a Chinatown. Apro uno spiraglio di finestrino, e la corrente d'aria fredda mi gela. I capelli mi si gonfiano e sventolano dappertutto.

Per un po' non vedo nemmeno un edificio. Penso che forse sto andando nella direzione sbagliata: mi allontanano dalla città, anziché avvicinarmi. Ma poi la Illinois 21 si restringe, si trasforma nelle quattro corsie di Milwaukee Avenue e credo – sento – che questa deve essere la direzione giusta. Dai racconti di Jonathan so che è una grande strada che attraversa in diagonale tutta la città e le periferie, tagliando trasversalmente diversi quartieri.

Glenview. Niles. Decifro i nomi di ciascun quartiere dalle insegne di concessionari di automobili, negozi di mobili, abiti da sposa, banche e panifici che scorrono fuori dal finestrino. Per quasi un chilometro costeggio quello che credo sia un campo da golf invaso dalla vegetazione, ma si rivela invece un cimitero, inspiegabilmente disseminato di tende da campeggio piantate nei suoi terreni e abbandonate.

Il tremito delle mani sul volante si è placato. Il respiro si calma. Il cuore ha rallentato.

Passando sotto un cavalcavia dell'autostrada sono sorpresa di vedere edicole votive improvvisate, decorate con la Vergine Maria e l'iconografia dei santi, cosparse di candele smozzicate. Sono accompagnate da sacchi a pelo

abbandonati e mobili da giardino in plastica. Da quel punto in poi mi sembra di vedere quegli stessi allestimenti, edicole improvvisate e sacchi a pelo, sotto ogni cavalcavia. Man mano che le persone intraprendevano a piedi l'esodo dalla città, quegli spazi dovevano essere serviti come rifugi di fortuna. Li usavano per pregare e per dormire.

Il sole scompare. Il cielo si infittisce di nuvole. Sta per piovere. Il livello del serbatoio è sceso sotto la metà. Non mi porterà molto lontano. Arriverò a Chicago e poi mi prenderò una lunga pausa, farò scorta di provviste e deciderò il da farsi. Una città ha tantissimi crepacci in cui rintanarsi.

Man mano che mi avvicino a Chicago, le corsie diventano sempre più intasate, affollate di veicoli fermi e vuoti che mi costringono in quelle più a destra. Ogni volta che vedo un'apertura, penso di uscire e immettermi in un'altra strada, ma istintivamente raddrizzo prima della svolta, tornando nella mia corsia. Non posso uscire da Milwaukee Avenue. È l'unica cosa che mi sembra familiare.

Anche se è una familiarità per interposta persona, è comunque tale. Come se tutte le storie che Jonathan mi ha raccontato dei suoi anni a Chicago, mentre stavamo a letto, sonnecchiando, si fossero infiltrate nei miei ricordi. Proprio prima del sonno, quando il cervello è più poroso e assorbe tutto e secerne le sostanze chimiche in modo caotico, devo essere sprofondata nelle memorie che evocava, e il merletto intricato dei suoi ricordi si era intarsiato dentro di me. Sono già stata qui in un'altra vita.

I suoni di Milwaukee Avenue dal suo appartamento di notte: gli autobus notturni che si fermavano sotto la finestra, i clacson dei camion dei pompieri che laceravano l'aria, gli spari delle gang in guerra. Inevitabilmente, il grido di panico delle ambulanze. Sembrava che la strada vivesse uno stato di ansia perenne, le sue corsie agitate si diramavano e si riorientavano a ogni canto di sirena dei veicoli di emergenza che scendevano per la sua distesa lunga e grandiosa. Aveva abitato in quell'appartamento per tre anni, durante i quali aveva preso le distanze dalla sua famiglia nel sud dell'Illinois, eludendo le loro telefonate da ubriachi, rifiutandosi di tornare per Natale. Chicago, che lui considerava la sua vera patria, stava cambiando come ogni altro posto. Man mano che il quartiere si imborghesiva, i colpi di arma da fuoco durante la notte si fecero sempre più deboli, la guerra tra bande si spinse nelle strade più a ovest finché, nel corso degli anni, non li sentì più. A quel punto erano scomparse anche le *taquerías* che frequentava abitualmente, che vendevano mango e *carnitas* e paste ripiene di crema simili a cornucopie. Altri rumori notturni presero il sopravvento: il ronzio calmante delle lavatrici e delle asciugatrici della lavanderia automatica aperta ventiquattr'ore su ventiquattro al piano terra, con la vibrazione che risaliva dalle assi del pavimento fino a che, finalmente, lui si addormentava.

«Il primo posto in cui vivi da solo, lontano dalla tua famiglia» mi aveva

detto, «è il primo posto in cui diventi una persona vera, il primo posto in cui diventi te stesso.»

Sono orfana da così tanto tempo che sono stanca di camminare, guidare e cercare qualcosa che non mi calmerà mai. Voglio qualcosa di diverso per Luna, la figlia di due persone sradicate. Lei nascerà senza legami familiari a parte me, senza una città natale né un luogo di origine. Voglio che restiamo ferme in un posto. Forse Chicago, la città che suo padre amava, in cui un tempo aveva vissuto, poteva fare al caso nostro.

Il cielo si deforma, comincia a piovere. Il parabrezza è increspato di goccioline. Accendo i tergicristalli, ma sono rotti e strizzo gli occhi sul paesaggio sfocato. Non mi accorgo di quando entro nei confini della città di Chicago – non si annuncia alcun panorama di grattacieli nell'immediato – ma a un certo punto me ne rendo conto. Il panorama sembra diverso. E si vede che è diverso: un fitto amalgama di centri commerciali e palazzi in mattoni con tende da sole sbiadite. L'autobus ha una fermata in ogni isolato, o quasi. Passo davanti a vecchi negozi di alimentari degli immigrati, a centri di produzione all'ingrosso, a Money Transfer, magazzini di materassi, un autolavaggio con spettacolari insegne vintage e gastronomie e panetterie vecchio stile, con le vetrine ancora intatte e salsicce appese e torte nuziali a molti piani.

*Din din din din.* La spia della riserva lampeggia, avvertendomi che la benzina sta per finire.

Ma resto comunque sulla Milwaukee Avenue. È così semplice e lineare, facile da percorrere. Fa raramente svolte che non puoi prevedere, anche se spesso resta intricata in incroci a tre strade che confondono le idee. Più mi inoltro verso sud, più i quartieri sono gentrificati. I Western Union lasciano il posto alle banche, le bettole a cocktail bar sbrilluccicanti, le tavole calde ai ristoranti di sushi, i centri per chiropratici ai centri yoga, le scarpe Payless e i negozi Gap alle boutique di abbigliamento, le panetterie alle rivendite di cupcake. Ci sono costruzioni più nuove, con le impalcature ancora montate. Alla mia destra intravedo un treno della metropolitana su un binario sopraelevato, sospeso tra due stazioni, alto sopra le case e i palazzi.

In lontananza appare la sagoma della città, ma si vede a malapena. È avvolta nella nebbia, confusa attraverso il parabrezza chiazato di pioggia. Riesco a distinguere la Sears Tower, l'Hancock, e solo quando vedo il profilo della città mi rendo conto di essere già stata a Chicago.

Era molto tempo fa, da bambina, nell'anno in cui io e mia madre seguivamo mio padre nei suoi viaggi di lavoro, approfittandone per fare una vacanza. Eravamo state a New York così, ma a Chicago dovevamo essere andate prima. Avevo circa otto anni. Ci eravamo fermate due giorni, o anche meno. Non ricordo molto, tranne il fatto che aveva piovigginato a intermittenza per tutto il tempo che eravamo lì, e tra questo e il cielo

nuvoloso, la mia impressione di Chicago era di una città all'interno di una nuvola grigia e sudata. La zona del centro, dove io e mia madre girovagammo finché mio padre partecipava alla sua conferenza, era un groviglio di palazzi neri. A intervalli regolari ci rifugiavamo in ristoranti, alberghi e negozi, ogni volta che la tempesta ricominciava.

E doveva essere primavera. Io e mia madre avevamo cercato riparo nell'atrio di un palazzo per uffici, che era tutto di superfici riflettenti nere, a parte il pezzo forte decorativo stagionale: una conigliera di assi di legno bianche, costellata di nastri color pastello. Ci avvicinammo alla conigliera e guardammo dentro. Conteneva una massa di conigli bianchi vivi, che si dimenavano nella segatura. Uno striscione sopra la conigliera augurava «Buona Pasqua!»

Arrivò l'addetto alla reception. «I conigli sono per Pasqua» spiegò, ad alta voce. Poi, guardando mia madre, chiese: «Lei sa cos'è la Pasqua?»

Mia madre si irrigidì. «Sì.»

«Puoi prenderne in braccio uno se vuoi.» L'uomo afferrò un coniglietto bianco con le macchie grigie dalla conigliera e fece per mettermelo tra le braccia.

«No, grazie» rifiutò gentilmente mia madre per conto mio, poi mi prese per la spalla e mi condusse fuori dalle porte girevoli. Una volta uscite restammo sotto il tendone del palazzo a osservare i pedoni che attraversavano il ponte, riparandosi dalla pioggia con ombrelli o giornali sopra la testa.

«Come pensi che sarebbe se abitassimo qui?» chiese, tornando al cinese. «Io lavorerei, e tu cosa faresti?»

«Tu lavoreresti, e io giocherei» dissi.

«Io lavorerei e tu cucineresti» decise. «Dovresti cucinare e pulire. Sai preparare il riso nella pentola cuoceriso?»

«Sì. Basta mettere il riso e l'acqua, poi premi il pulsante!»

«No, prima devi lavare il riso. Così non sa di sporco. Si lava il riso in acqua fredda per almeno un minuto. Se tu riuscissi a imparare a farlo, e anche a cuocere il pesce con lo zenzero e lo scalogno, allora potrei lavorare.»

«E che lavoro faresti?»

Rimase in silenzio per un attimo. Infine disse: «La consulente patrimoniale». Lo disse in tono rigido e in inglese, come se si stesse esercitando per un colloquio di lavoro. «Gestirei i soldi delle persone, le aiuterei a permettersi di comprare una casa, a fare dei progetti per la pensione. Lavorerei in un palazzo come questo.»

Mi guardò, con aria improvvisamente severa, come se le stessi facendo fare tardi: «Ma se lavorassi, tu dovresti restare a casa. Tu staresti a casa e io andrei a lavorare. Va bene?»

«Okay» avevo convenuto.

Mentre guido, per tutta la strada vedo fermate del bus numero 56 della Milwaukee. In un'altra vita, nella vita parallela di mia madre, avrei preso l'autobus 56 direttamente in centro, verso uno dei palazzi per uffici e tutti i suoi piaceri vicini: il caffè Lavazza, le tavole calde fuori mano con gli interni in legno, i negozi di State Street. Mi sarei seduta nella parte posteriore, con gli occhiali da sole, guardando gli altri passeggeri. Sarei andata a lavorare al mattino. Sarei tornata a casa la sera.

Vivere in una città significa vivere la vita per la quale è stata costruita, adattarsi ai suoi orari e ai suoi ritmi, spostarsi con il trasporto pubblico durante l'ora di punta mattutina e serale, fendendo la folla degli altri pendolari. Vivere in una città è consumare le sue offerte. Mangiare nei suoi ristoranti. Bere nei suoi bar. Fare acquisti nei suoi negozi. Pagare le imposte sulle vendite. Dare un dollaro ai suoi senz'altro.

Vivere in una città è partecipare ai suoi sistemi impossibili e diffonderli. Svegliarsi. Andare a lavorare al mattino. È anche farsi piacere quei sistemi perché, altrimenti, chi riuscirebbe a ripetere le stesse routine, un anno dopo l'altro?

La prima sigaretta della giornata, appoggiata al muro esterno del palazzo, vicino all'ingresso delle porte girevoli, prima di salire in ufficio. Il freddo di una mattina d'inverno e l'odore dei gas di scarico di tutte le auto e dei camion lungo il Lake Shore Drive e il vento che arriva dal lago.

Mentre avanzo ancora verso il centro, Milwaukee Avenue diventa più congestionata, più fitta di veicoli arrugginiti, taxi e autobus che non hanno mai raggiunto la loro destinazione, finché non diventa difficile proseguire. È come se avessero abbandonato le auto durante un'ora di punta abnorme. Sono costretta a passare sui marciapiedi, aggirando i grovigli di macchine. L'ammasso si estende per quasi due chilometri, sembra. La Nissan emette un gemito. La spia della riserva lampeggia forsennatamente.

Eppure tiro avanti, a passo d'uomo, una cosa lancinante. Più avanti, una gru a torre si è rovesciata sull'incrocio delle tre strade, ha distrutto i lampioni e le auto e bloccato le carreggiate. È quella la causa dell'interruzione del traffico. Cerco di aggirare la gru caduta e svoltare nell'unica strada accessibile. Non sono più sulla Milwaukee. La macchina regge ancora per qualche isolato, finché non si ferma con un sobbalzo. Schiaccio forte l'acceleratore, ma emette solo un rumore tremendo in segno di protesta, poi più niente. Il motore si ferma.

Silenzio. È morto.

Più avanti c'è un fiume enorme pieno di rifiuti, superato da un elaborato ponte in ferro battuto rosso. Oltre il ponte continua lo skyline, continua la città. Scendo dalla macchina e mi metto in cammino.

## Ringraziamenti

Grazie a Jin Auh, che con la sua convinzione ha cambiato tutto, e a Jessica Friedman della Wylie Agency.

Grazie a Jenna Johnson e Sara Birmingham, che con le loro intuizioni hanno fatto emergere la storia che si nascondeva più in profondità. L'avete fatto diventare un romanzo migliore! Molta stima per la squadra di stakanovisti alla Farrar, Straus e Giroux, tra cui Rebecca Caine, Jane Elias, Debra Helfand, Peter Richardson, Rob Sternitzky, Stephen Weil e Chandra Wohleber.

Il programma di MFA della Cornell University mi ha fornito i fondi e le risorse che mi hanno permesso di terminare questo romanzo. Grazie soprattutto a J. Robert Lennon, Stephanie Vaughn e Helena Viramontes. E molti elogi all'ufficio amministrativo del dipartimento di Inglese per la loro abilità organizzativa.

Grazie per la gentilezza e la generosità a: Melody Flahart, Lee Froehlich, Isabelle Gilbert, Baird Harper, Jacob Knabb, Elizabeth Merrick, Katie Moore, Hajara Quinn, Kirsten Saracini. Ed Park, grazie per avermi concesso di rubare "NY Ghost" (RIP "the New-York Ghost")!

La mia famiglia mi ha risparmiato le pressioni tipiche degli immigrati verso gli stili più conformisti della realizzazione personale. Sono grata per il loro amore e la loro accettazione ben oltre la ragionevolezza.

Infine, grazie a Valer Popa, che ha nuotato al mio fianco per tutto questo tempo.



# Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Prologo	6
1	10
2	23
3	28
4	46
5	57
6	60
7	71
8	76
9	81
10	89
11	99
12	107
13. Febbre di Shen: domande frequenti	112
14	114
15	121
16	128
17	144
18	157
19	166
20	174
21	180
22	185
23	197
24	201
25	207

25	207
26	211
Ringraziamenti	216